- PALLI



DUGENTO PAGINE

PER

CARLO TITO DALBONO

. . . . non sieno dalla calunnia
nè dall' adulazione macchiate



NAPOLI
TIPOGRAFIA DE' CLASSICI ITALIANI
1861.

DUGENTO PAGINE



NAPOLI



L'EDITORE



Abbiamo raccolto da un complesso di circa venti volumi dugento pagine di prose e versi dettate da un medesimo autore, e le abbiamo a caso raccolte a punto per render chiaro, senza artefizio, l'animo, gli studi, la lingua, e lo stile di chi le scrisse. Così formato questo libro non può mentire a se stesso, e se esso riuscirà piacevole e grato, ne daremo lode allo scrittore e se mancasse d'ogni diletto e d'ogni pro, ce ne scuseremo col dire che il caso di rado fa cose buone.

L' AUTORE

V' ha oggi una razza di uomini la quale interrogando la politica a suo modo, vede nel sistema la morte. Essa trova solo il bene nella continuità de'mutamenti, nel tener gli animi esasperati, attive fuor di modo le menti, e fa sì che ogni padre di famiglia nel levarsi di buon'ora, dopo essersi a stento riposato, sia tanto preoccupato dalle incertezze del paese, che pria di guardare l' orizzonte da Dio postogli davanti agli occhi, guardi l' orizzonte degli uomini, cioè l' orizzonte politico. Calunniare il presente, intenebrar l' avvenire, seminar la sfiducia, attizzar l' ira, ecco il mandato di questi esseri, i quali mascherano tanta inescusabile colpa sotto il nome di caldi patriotti. L'attività di un popolo, asseriscono, si dee mantener sempre desta, l'occhio del pubblico sospetto sempre sul procedere de' governanti, e con questa forma di vigile patriottismo essi scompongono le file dei buoni cittadini, imbarazzano gli amministratori della cosa pubblica, creano infiniti ostacoli all' azione governativa e dilungano o rendono impossibile il conseguimento di uno scopo felice, la soluzion pacifica di una questione

europea. La quiete, soggiungono, è morte ; l'agitazione è vita. Addio, lettere, arti, morale, filosofia ; studi che nella quiete progrediscono.

Tali sono gli agitatori, i quali da una parte si fanno un dovere di questa febbrile alacrità , dall' altra si abituano tanto al dirompere nelle parole, senza regger se stessi, che l' agitare in essi non più rimedio o mezzo divieneᵳ ma indole , sangue e natura. E come vedono attuarsi alcuna cosa, la quale bramavano o erano in via di promovere, altra ne concepiscono, e appena iniziata, la voglion matura, e se cento ne maturassero in un giorno, mille ne concepirebbero novelle e strane. Per cotali uomini le parole dette da Manin, quando era tempo di scorare e di affievolire i nostri nemici, divennero insegna di una bandiera dalla quale ogni onesto e probo uomo è divulso. *Agitatevi ed agitate*, aveva scritto l' illustre Manin, perchè l'agitazione potesse esser fermento e cagione del fatto presente, ed oggi ch'egli non è più, quel suo motto, male adoperato farebbe quasi maledirne la memoria, come quella del magistrato che male applicò la legge, o del medico che male adoperò la medela.

Questa razza di gente che tocca un eccesso della volontà (e tutti gli eccessi aiutano il male) svegliando le sistematiche opposizioni, tiene a fronte di se una razza di uomini non meno rea, razza inerte che di tutto s'appaga, purchè d' alto venga, e siede mollemente sopra un letto di rose , preparatole da falso martirio , e rade volte dal merito. Essi scusano tutti gli errori , passano sopra ad ogni illegalità , alle dissipazioni del peculio pubblico chiudono gli occhi , l' avvenire non

guardano nè voglion guardare, e s'addormentano di leggieri sul pericolo, purchè paghi del loro presente sino alla cecità. Per costoro la politica non è cosa umana, non lucubrazione d'intelletto, ma negromanzia, scienza occulta; nessuno può leggere in quel libro se non è cima d'uomo o celebrità confermata dai gabinetti: per costoro nissuno sa, nissuno può intendere. I debiti sono un bene per lo Stato, i gravami sono manna governativa che piove sui popoli civili, le bande armate che taglieggiano e diserlan le terre, sono eccitatrici di santi sdegni e giovano alla libertà, le vittime cittadine risvegliano la classe de' dormienti, il tempo che passa è tacita riconferma, trattazione misteriosa, le proteste de' nemici sono una ragione di più per vincere incontrastabilmente. La polizia indolente e cieca è la testimonianza innegabile del progresso, il prode soldato ucciso a tradimento da un uomo di capestro, è un uomo di meno in Italia; comunque, non di un uomo abbia fatte le veci, o il dovere, ma di una squadra.

Per essi tutto procede a non poter meglio: si va, si va, si va, ma dove? Purchè tutti seggano alla destra, purchè non si discuta, e cui scorra il sangue nelle vene si assenti o si ritragga in un canto, purchè in fine tutti sieno per forza contenti, non sarà chi ne faccia mal viso.

Ma la politica si lasci stare, non cerchisi di sapere o di vedere, giù giù pecorume: come in passato così in presente. Si è guadagnato abbastanza, oserebbero dire, quando all'assolutismo della reggia è subentrato l'assolutismo della Camera legislativa e delle consorterie.

Costoro son chiamati oggi *quietisti*.

In preda a questi eccessi, in preda a queste cotidiane opposizioni è il bel paese meridiano, ma non credano però i nostri nemici che il senno italiano anche fra tanti dispareri e nella inerzia dell' egoismo vada smarrito.

No, gli ottimisti e i quietisti rimangano pure assorti nelle loro visioni e nelle inerzie, gli agitatori, di torbidi fantasmi invadano lo spirito de' tementi. V'ha tuttavia una schiera di onorati uomini che veglia studiosamente.

Questa nobile schiera non ha già una magica verga per scongiurar l'uragano, non ha bronzi ed armi per recare a fronte de'nemici, ma balenando nelle menti degli ottimisti, ammorzando il delirio degli agitatori, potrà senza fallo diminuire i morali pericoli ed accrescer le forze morali di un paese non ancora ben costituito. Però chi si sente uomo e cittadino non faccia briga per sollecitar carichi e sedere in ufficio. Il più grande, il più lodevole ufficio che oggi render si possa alla patria, è lo studiarne le posizioni sociali e politiche dalla specola della propria indipendenza, istruire il popolo, dirigerlo nelle idee, trasfondere negli altri la moderazione operosa, liberamente scrivere oggi che ne è il tempo, e far sì che i propri scritti, in qualsiasi età vengano letti, portino la impronta della verità senza riserbo, della libertà vereconda, dell' onesto sentire, e non sieno dalla calunnia nè dall' adulazione macchiati.

Uno scrittore francese col quale avemmo comuni gli studi scriveva in un suo libro — *Ne croyez pas que les âmes solitaires ne sachent rien de ce monde — Elles le jugent....* Cotal missione in ambigui tempi, sembraci la più bella, e noi l'accettiamo.

CARLO TITO DALBONO.

DONNA, RE, CAVALLO E FANTE

CRONACA NAZIONALE RIFATTA.

Sommano oltre ai cento i racconti pubblicati dall' autore di questo libro nel *Narratore*, nelle *Letture all'ombra*, nelle *Tradizioni popolari*, e nissuno de' presenti scrittori italiani ne pubblicò altrettanti con lo scopo di render popolare la storia, a partire dall' era delle persecuzioni Cristiane. Certo questa che ripubblichiamo non è fra tante narranze la migliore, ma essa riassume un tempo nel quale la nostra Napoli, di fuori ambita e minacciata, di dentro operosa e fiorente, lottava tra il Papa e l' Imperatore. Un Papa che non volea tocchi i suoi dominii, un Imperatore che si facea forte della tradizione italiana e del nome di Teodolinda. Ma non bastan sempre e nomi e tradizioni a render gradito il potere, egli è d' uopo di virtù proprie. Le quali non avendo Lodovico il Bavaro, sebbene destramente le simulasse, fu cagione che italiani si armassero contra italiani, e la splendida spada di Castruccio Castracani si oscurasse nel sangue fraterno. Questo procedere era quello che il Petrarca chiamava *Bavarico inganno*.

E questo sia prova che non è mai da aggiustar fede a principi forestieri, e che la razza Bavara non fu mai fausta all'Italia e meno alla Francia cui rimane innanzi, a spaventosa fantasima, la oscena e sanguinaria Isabella di Baviera.

I

LE DUE ROSSE

—

Rivangando le istorie, e nelle istorie inspirandomi, io trovo cotidiano alimento al cuore ed alla fantasia, e nelle due facoltà, del sentire e dell'immaginare sembrami di viver più volte e ravvicinarmi agli uomini che ne precedettero. Allo studio costante delle lettere, delle arti e della filosofia è affidata una parte della umana felicità, e dato è quel divino compensamento, di obliare gli oltraggi degli uomini e i torti della fortuna,

Quantunque volte ne'miei viaggi e nelle mie solitarie peregrinazioni, io mi avvenni in qualche augusto monumento, ripensai ai secoli andati, agli uomini che lasciarono di loro, oltre la tomba, memoria viva delle loro geste e delle azioni onorate, e più mi tenni saldo allora a quel principio che ricchezza, porpora e scettro non plasmano il petto degli uomini, ed incontaminata di

noi scende la memoria, sol quando incontaminata passò la vita.

Nel chiuso degli antichi templi e delle vecchie Cattedrali, ove la Religione sembra spaziar più aperto e più sublime, la mia mente ha sempre veduto il passato grave e solenne schiacciare questo mondo della moda, ove si procede nelle vie materiali, e s' indietreggia nelle vie morali, sicchè io mi penso a punto che per troppo correre e per voler giungere troppo presto, converrà, massime alla nascitura generazione, tornare indietro e riprendere il sentiero dal capo via.

Però non ispiaccia a taluno ch' io mi allacci al mondo antico, e a questo moderno mondo faccia un sorriso di scherno.

Oh Cattedrali di Amiens, di Anversa, oh torri di Nostra Donna a Parigi, o magnifiche Cattedrali di Strasburgo e di Colonia, oh solenni sepolcri di Spira, oh case di Norimberga, ove la più meschina è la più grande, perchè accolse Alberto Duro; oh Cattedrali di Milano, e di Fiorenza, oh Veneto S. Marco che innalzi sui tuoi mosaici e sulle tue colonne, la religione e l'arte, la bandiera di Cristo e quella strappata al Musulmano, quando signoreggiava Candia, Cipro e Negroponte; oh campanili, sonore voci del tempio che appellano il Cristiano : organi armoniosi, espressione del tempio che raccoglie a sè l' uomo, perchè abassi la fronte innanzi al più alto Signore dell' Universo.

Sempre innanzi alle grandi memorie antiche io mi prostro con reverenza, e più mi par meschina l'età che ne avviluppa e ne incalza. E riandando il passato del mio

paese, ricordomi sovente di aver vagato presso quel tempio di Olivetani fondato da un famigliare di Re Ladislao, e spesso mi faccio a considerare l'arco di Alfonso, e riandando i tempi ne'quali gli archi trionfali non si costruivano di legno e carta pesta, malinconicamente mi fermo a considerare l'angolo della via detta Incoronata, ove sorgeva poco oltre il 1310 un palazzo di gotiche proporzioni detto il Palazzo di giustizia. Quello stile che goticismo addimandasi ora, aveva in Napoli informato delle sue proporzioni gli edifici, ma già gli archi temperavano la loro ogiva, in più sobria distribuzione, si sbandivano i tritumi non sempre belli del gotico stile, e questo palazzo di giustizia, mutato poi in chiesa della Incoronata, era già testimonianza della felicissima novazione Lombarda. Avevano i Fiorentini prima di noi elevato in patria un palazzo pel Supremo Magistrato, il quale innanzi al 1298 era ausato ragunar consiglio nelle private case de' Cereni, il che doveva esser pure di noi, quando non era edificio unicamente a quell' uso destinato.

La stirpe degli Angioini incominciò a regnare sotto non fausti auspici, però i primi anni di regno non furono prosperi nè lieti, e per trovare alcun po' di calma nelle fasi di quella dinastia, è d'uopo fermarsi in Roberto d'Angiò, principe non sempre fortunato, ma pressocchè sempre giusto. Ma la storia, quella storia che non si compra, ove trova gli uomini più avversati dalla fortuna e sconosciuti dai loro contemporanei, più gli accarezza ed esalta. È una specie di compenso, che Dio ne accorda quaggiù, mentre più solenni compensamenti libra nel cielo.

Tenevano gli Angioini principi a regal dimora il Castel

nuovo da Carlo d' Angiò ampliato, tanto che poteva dirsi rifatto. Era prima dimora ai Reali il bel castello di Capuana, o Capuano, ma per esser molto discosto dal mare e però lontano da ogni ordine e sopravveglianza marittima, cessò di raccogliere la persona del Principe.

La marina cominciava ad esser un elemento di forza ed un più valido elemento di difesa; imperocchè, non pure i Barbareschi pirati, ma l'Aragonese con le sue navi era più volte venuto a dar guasto alle terre di qua dal Faro, poichè ad esso Aragonese appartenevano le terre di là dal Faro medesimo, ed era ancora memorabil rotta quella, nella quale le navi di Piero d'Aragona fattesi innanzi ne'nostri mari ed incontrate nel 1283 dalla flotta Angioina, presero ben 29 galere e bruciarono 80 legni da portare. Era la dimora di Castel nuovo anche più amena e più dal centro delle cittadinesche abitazioni isolata, chè l'isolamento a Carlo d'Angiò parve bisogno e misura, dopo aver immolato Manfredi e Corradino, imprigionati e banditi illustri Napolitani, mozzi i capi di validi Baroni, e popolani.

Splendido per forme e per architettura era altresì il Capuano Castello.

Quasi creato, in riquadro di proporzioni, elevandosi nel mezzo di un largo, mostrava nella solidità delle sue costruzioni una parsimonia di linee ammirabili, e ricordava quello stile, onde fu celebrato insino a noi il campanile di S. Chiara (1).

Lavori che non potevano non eccitare grandissima ma-

(1) Questo palazzo, ora addetto a' Tribunali, viene con provvida cura, ristorato, sotto la direzione del valente ingegnere Riegler, che ne serbò il carattere e la tipica forma.

raviglia, quando pensavasi che le arti cacciate affatto d'Italia, come il Baldinucci ricorda,e perduto il patrimonio di loro antica bellezza, fuggiasche e raminghe insieme con l'Imperio erano tornate in Grecia, ma tanto sparute, contraffatte e cambiate dall'esser di prima, che a chiunque le mirava anzi terrore e spavento recavano che diletto veruno. La quale infelicità tanto maggiore era nella scultura e nell'architettura, quanto che per ragione della durevol materia, ne resta oggi più stabile testimonianza.

E sebbene la Toscana avesse fin da remoti tempi accolta come sua benefattrice l'arte dello edificare, ed in progresso di tempo a tanta altezza si fosse levata, da imporre il suo nome ad un ordine architettonico; sebbene Arnolfo di Lapo avesse iniziate in Firenze le costruzioni, allontanandosi da ogni ordine e forma barbara, pur nondimeno innanzi lui, Napoli ebbe il suo BUONO, che dalle fondamenta e con bello stile eresse Castel Capuano e Castel dell' uovo, secondochè ne fan fede i più celebrati scrittori. Nè solo a Napoli cotanto uomo lasciò sue prove, ma a Pistoja, ove nel 1166 disegnò ed eresse la Chiesa di S. Andrea, conducendovi di sua mano in marmo un figurato sovrapporta, drizzando in Arezzo il palazzo della signoria, e in Ravenna ed altrove chiese e palazzi, e intorno al 1155 il famoso campanile di S. Marco a Venezia. La qual cosa basti a dimostrare a che ne stessero le arti fra noi, massime l'architettura.

E Roberto d'Angiò, comunque tanto del decoro di sua casa fosse vago e della Reggia, gran parte della sua giornata passava nel palazzo di giustizia, perocchè a lui pareva non risplendere un Re, se non al cospetto de'suoi suddi-

ti, pronto alla difesa dell' orfano, e al compenso di que' meritevoli, il cui servigio giovando a sè, non fosse colpa innanzi al mondo. Sino da'tempi di Ruggiero Normanno quelle corti speciali di giustizia, che molti Baroni levavano ne'loro domini, erano state soppresse, e giustizia facevasi in ciascuna provincia da magistrati detti Giustizieri per le materie criminali, e Camerari, per le civili, ma Roberto aveva all'autorità della legge dato più ampla forma e applicazione, giovandosi de' consigli di Bartolomeo da Capua e Diego della Ratta, del Marramaldo, di Giordano Ruffo e d'altri giurisperiti.

Il palazzo di giustizia era dunque il suo tempio, e amministrar giustizia pareva a lui, qual era di fatto, santissimo ufficio di chi regge gli stati. Nè altrimente poteva giudicare e decidere che interrogando il suo cuore e la legge. Nell'uno trovava una fonte viva di clemenza, nell'altra e dritto e forza. E si videro sedere al suo fianco i giureconsulti più chiari del regno, e toccò ad uomini del valore di Bartolomeo da Capua ed Andrea d'Isernia di dover interrompere la parola del Re, quando o per mitezza assolvesse la pena, o per fomentate ire di parte aggravasse la mano sul capo dell'accusato, ne' quali errori poteva ben trarlo, se nol trasse, il voler sostenere i Guelfi, che dal Pontefice avevano contra i Ghibellini favore e talvolta sussidio. Sicchè non reprimendosi a tempo e con vigore, si allettavano cotali sdegni, ed a Firenze le case degli Uberti ed altri della fazione Ghibellina si demolivano per farne piazza.

Immezzo a questi furori di parte gli amori e le cortesie non venivano punto dimenticate, sia nella città de'fiori, Fiorenza, sia nella città della Sirena, Partenope.

Quando il primo Carlo Angioino visitò la Toscana per favorire il partito de' Guelfi contro i Ghibellini, si rimase estatico innanti alla tavola di Nostra Donna attorniata di begli angeli, che Cimabue avea dipinta in S.Maria Novella, ed allora vennegli in mente di valersi del pennello Fiorentino, ma sopraggiuntagli l'età e qualche meritata sciagura in Sicilia, più non vi ripensò. Certo è che fu tale la festa dei Fiorentini nel presentare all'Angioino la dipinta tavola, che quel Borgo, ove mostrata venne e festeggiata, ebbe il nome di *Borgallegri.*

Le Cronache che queste cose riportano, ricordano altresì le figlie di Messer Neri che in più giovane età fecero buona compagnia ad un Principe, sedettero alla sua mensa e scherzosamente lo intrattennero. Però arti, amori, tenzoni eran tutta una faccenda di tempo e di sito.

Narrarono le nostre cronache gli amori di due fanciulle venustissime, una detta la Nera, l'altra la Bionda per un principe di Real sangue; sicchè riunendo le une e le altre, si può ben dire che fossero la stessa cosa.

Non molti anni di poi eran celebrate in Napoli due fanciulle dimoranti appo il palazzo di giustizia, e si addimandavano *Le due Rosse.* Sorelle più vaghe ed affettuose mai non dardeggiò il sole nel soffice letto abbracciate, mai non rischiarò la falcata luna strette in un amplesso presso il verone donde sguardavano il sottoposto mare, ricordando i lidi Ottomani. Fatte schiave nel naviglio paterno, queste vaghe creature erano state condotte a Napoli, perchè al padre loro, scambiato in vecchio cor-

saro era toccato acerba prigionia. Facevano i nostri marini ostinata guerra alla Pirateria, nè l' Angioino perdonava a quelle scorrerie, ricordando che contro i Barbareschi avea lasciato la preziosa vita il Santo re Luigi. Trasse a morte Selim il dolore e l' onta. Sole restarono Aliska e Zuleika piangendo la loro orfanezza, e la patria perduta. Fu allora che Re Roberto, mosso a pietà dallo stato misero delle figliuole del supposto Pirata Ottomano, fece saper loro che ove avessero abiurato l'Islamismo, tutte avrebbero restituite le ricchezze, onde era piena la nave paterna, quando il naviglio Angioino le fu sopra.

Messaggiero di queste benigne disposizioni del Re fu Marco Capece, gentil Cavaliere napolitano, cui si affidavano a que' dì le più dilicate commessioni.

I Capece hanno nel nostro Regno rimota origine, tantochè oscuro diventa il sapere chi fosse primo a fondar questa casa. Ricorda la storia Marino e Corrado Capece, e questo Marco, il quale, come dicemmo, fu gentil Cavaliero, ma alquanto mutabile, difetto che in armi oggi è maggior colpa, come era allora maggior colpa in amore, talchè in que' codici di galanteria, onde si onoravano i secoli di Federico e di Roberto, il mancar fede ad onesta fanciulla era come ogni altra colpa punibile.

Portatore adunque della regale ambasciata fu Marco, il quale trovò le due sorelle dal dolore e dallo sconforto prostrate, ma nel dolore altresì parvero al Cavaliero sì belle, che un potente fascino lo prese per Aliska, la minore delle due.

Tornando a corte recò al pio e nobile Re la nuova che le due fanciulle Mussulmane, dopo un piagnere dirotto,

avevano protestato di voler abjurare Maometto ed abbracciare il culto di Cristo Redentore, e si apprestavano, ove al Re fosse piaciuto, alla solenne cerimonia. L'animo religioso di Roberto fu eminentemente pago dell'acquisto fatto di due anime, nelle quali l' Eterno aveva scolpito tanta parte di dolcezza e bontà. Ne davan viva testimonianza gli occhi e i volti bellissimi, a'quali soprastavano, come stranezza di natura, i copiosi capelli biondi, che per essere di un tono più caldo e più dorato, i Napolitani di allora, come que' di oggi, chiamano rossi, onde Aliska e Zuleika eran dette *Le Due Rosse.*

Re Roberto, che dal Pontefice era stato eletto a Vicario Apostolico con autorità grande negli stati della Chiesa, scrisse alla corte di Roma che le figliuole dell' Ottomano Selim, al qual erasi apposta colpa di corseggiare le Romane spiagge e le sicule e le Napolitane altresì, avrebbero solennemente abjurato Maometto nel tempio di castello, ora detto di S. Barbara.

Castelnuovo, come tutti sanno e come le iscrizioni latine e spagnuole dicono, fu eretto dal primo Carlo Angioino, il quale secondochè avviene a chi forma un edificio, lo ebbe caro, sino a farne la sua dimora. Allora per quanto ridente esser potesse l' asilo di un Re, non veniva mai scompagnato dal bellico apparato delle torri e dall'arredo di gagliarde fortificazioni militari: così e non altrimenti le spiagge più dilette al cielo e più sorrise dalla natura non erano mai sgombre di torri irte e brune, le quali sorgevano a guardia delle coste, e mostravano all' ardita Pirateria esser colà forze pronte a respingerne gli assalti anche inopinati. Però lo straniero che queste nostre a-

menissime piaggie discorre, si avviene sovente in tante torricciuole, pittoreschi scheletri monumentali, simulacri vecchi di guerra, ove la napolitana gioventù addestravasi alle difese. Oggi la pirateria ha più alte proporzioni, ed il cannone ha creduto inutili questi piccoli e separati presidî.

Nel vasto edificio di Castelnuovo è visibile una Chiesa, che dalla vergine e martire Barbara ha titolo. Semplice il suo prospetto accenna il bello e purgato stile del quale Napoli invero pel mal gusto che vi portarono gli Spagnoleschi, non conserva grandi prove in architettura. La porta del tempio ha due colonne corintie a scannello, de' rilievi marmorei che corrono in giro, una edicola sull'arcotrave, che raccoglie la graziosa statua di una Vergine col bambino, opera di tutta purità di que' tempi, e ne' piedistalli delle colonne alcune scolture, nelle quali qualcuno vide espresso in forma simbolica la generosità del Principe, altri delle scolture più antiche messe quivi per aggiustamento, ma quel che più importa è il veder sulle basi delle colonne scolpiti i ritratti di Giuliano da Majano fiorentino che eresse il tempio, della sua figliuola, e come dice lo stesso Vasari, sì parco lodatore delle cose nostre, di altri che vi lavorarono. Soprasta all'edicola e forma luce del tempio un ampio finestrone ritondo fatto di traforo in pietra dura, il quale ci richiama in mente quello di santa Chiara, tempio eretto dallo stesso Roberto, ed in quell'occhio ci avviene di ravvicinarci alle antiche Cattedrali, delle quali innanzi dicemmo; perchè sono quelle sferiche aperture bellissimo ornamento di gotica e Normanna origine e di Angioina adozione.

Rende anche oggidì importantissimo questo tempio la memoria dell'antico, la sua posizione vicino alla tremenda sala, ove fu dato il crollo alla potenza de' Baroni, il ricordo di S. Pier Celestino che vi abdicò solennemente il Pontificato, la dimora non lontana del Santo da Paola, del quale tutto un miracolo fu la vita, la piccola scala a lumaca (prima ad ergersi in Napoli) per la quale ascendesi il campanile, e la tavola de' Re Magi. Essa oltre al culto ed alla reverenza di che fu cagione; è la espressione genoina e vera della pittura ad olio, per la quale si spiegò tanta emulazione fra que' due classici nostri maestri Colantonio e lo Zingaro.

In questa sì bella e sì memorabile chiesa seguì la conversione di Aliska e di Zuleika. E le figliuole di Selim, smemorando un padre che le aveva fatte segno dell' ira mondana, trovarono un padre novello nel Dio de' Cristiani.



II

ABJURA E GIUSTIZIA

—

La pompa della religiosa festività fu grande. Sulla fronte del castello o regia dimora, ritti a schiere si vedevano i militi Angioini, nell' interno sedeva sotto stellato baldacchino il Re e l'augusta consorte, cui facevano ala i sette uffici della corona. Questi sette uffici rappresentavano a que' dì quello stesso reggimento, del quale oggi son rappresentanza i Ministri.

Sedeva il gran contestabile al destro lato del Re, a sinistra il grande ammiraglio. Accanto al primo prendea posto il gran giustiziero, appo il secondo il gran protospatario, appresso al giustiziere, il protonotario, il gran cancelliere sulla linea del gran contestabile. Ultimo era considerato il gran siniscalco, il quale prendea cura della Casa Reale, e come persona sua propria sedeva a'piedi del Re. Portavano tutti diverso vestire, quasi splendida assisa

di corte, e facevano per isvariata magnificenza bellissimo vedere. Al che aggiungi che non si sceglievano allora a rappresentar dignità uomini piccoli, goffi o di villane apparenze.

Più indietro stavano i Cavalieri del giglio e i Capitani di mare, non essendo ancora illustri i Cavalieri della Nave. Ne è a dire del lusso e della forma splendida onde eran vestiti e ricoperti Signori e Dame. Noto è abbastanza che splendore più vivo di gemme, di vesti, di arazzi e di stoffe non fu mai visto in questo nostro paese innanzi agli Angioini. E se Carlomagno e la sua Corte, Francesi, presero dagli italiani i mantelli e le pellicce che i Veneziani recavano da Oriente, gl' Italiani presero dagli Angioini lo sfarzoso vestire. E per mostrare quanto gli stessi Provenzali tenessero al lusso, basti ricordare che Carlo d' Angiò aveva date in pegno e vendute in parte le gemme preziosissime e gli smanigli e le collane onde abbellivasi la sua consorte, e se erasene privato per conquistare, era ben giusto che que' fulgori di gemme ricomparissero più vividi in sul fronte del conquistatore.

Però tra luce di cerei, fiaccole, addobbi, fulgore di gemme era tutta una luce il tempio, nel quale pari a que' splendori, riverberavano gli occhi delle vaghissime sorelle Musulmane, vestite del loro nativo costume e del turbante. La cerimonia incominciò dalla lettura solenne de' comandamenti Cristiani e finì col battesimo, come usavasi allora, qual cosa, senza che io spieghi, vedranno i miei lettori nelle pitture che decorano la volta della Chiesa dell' Incoronata soprastanti all' organo, ove lo straniero si ferma, e il più de' Napolitani passa inconsiderevole.

Vestirono le figliuole di Selim il costume Angioino e parvero al riguardante doppiamente leggiadre. Le antiche loro vesti e le bende furono arse nel mezzo del tempio, innalzandosi da quello una lingua di foco, che il fumo dell' incenso ravvolse nei tepòri delle sue nebbie.

Si poteva ben dire che tutti gli sguardi, come raggi di un medesimo centro, fossero in quegli occhi e su quelle serene fronti raccolti, e vuolsi che Re Roberto nel dipartirsi da quello splendido tempio dicesse alla consorte.

—Abbiamo tolto a Satana due anime e cresciuti due angeli al cielo.

E veramente volti pieni di angelichezza erano quelli delle due creature che ripudiavano il fallace rito di Maometto, e più di un Cavaliere fu preso da cotanta bellezza divisa in due esseri, i quali ben potevano emularsi tra loro, non vincersi.

Ma tra giovani Cavalieri che alle due sorelle facevan corona era Marco Capece, colui che s' avesse migliore accoglimento, perocchè era egli quel desso che alle sorelle Musulmane aveva portato il fortunoso annunzio della Clemenza Reale, ed era stato cagione della restituzione della loro dote, che la nave paterna portava seco. E come alle due derelitte Marco era paruto nunzio di pace, erano elleno parute al Capece creature di sovraumana forma o destinazione, ma fra le due suore Aliska, cioè la più giovinetta , era quella che avea tocco il cuore di lui. Ei le accompagnava ambedue nella dimora che il clemente re avea lor destinata, a punto presso il suo bel palazzo di giustizia, ove trovarono una Dama di compagnia e tutto quello che era stato ad esse tolto nella

preda della famosa nave Turchesca. Da quel giorno Aliska e Zuleika sperimentarono più dolce il pondo della vita e vissero più tranquille in pensando che quanto era avvenuto di loro, non ad altro che a forza di volontà superna era ad attribuire. Nella quieta ora che precedeva il loro riposo, pria d' inginocchiarsi a levar prece al Dio de' Cristiani, elleno dicevano l' un l' altra:

— Aliska, non ti par davvero che la nostra pace quaggiù sia incominciata dal mutamento di nostra religione?

— Sì, Zuleika, nessun conforto maggiore del Dio dei Cristiani, il quale ha virtù di molcere ogni asprezza di nostra vita. Egli è balsamo alle ferite dell' anima, e dittamo cui nessun altro è pari.

— Io più non ricordo la Mecca, e mi è sparita fin la memoria di un passato, pieno d' idolatrie e d'inutili prostrazioni.

— Il Dio de' Cristiani vuole un trono nel nostro cuore, ma non dimanda le prostrazioni degli schiavi, come Maometto.

Di questi sentimenti si facevan cambio fra loro le due sorelle, ma talvolta inframettevasi agli intimi parlari il pensiero di Marco Capece, il quale cercando le più amorose parole che s' avesse la nostra favella, andava loro insegnando il bel dire, e gli antichi poeti nostri faceva interpetri di sue passioni. Ei ripeteva loro quei versi di Ruggerone da Palermo, ne' quali dice assai graziosamente:

Canzonetta giojosa
Va allo fior di Sorìa
A quella che lo mio core imprigiona:

Di' alla più amorosa
Che per sua cortesia
Si rimembri di que'... che va penando.

E soventi rimembrandolo Aliska si faceva ad attenderlo quando ci passava sotto il fiorito verone nella splendente pompa delle sue belliche armature. Marco montava un vecchio ma ancor generoso corsiero bianco, ricco di crini, e suo fidato amico di battaglia, e quel corsiero quasi avesse senso e intelletto, di colà passando, caracollava.

Da quel verone spesso le convertite Musulmane lo salutavano e gli movevan parole di cortesia, e come elleno erano il sorriso di quella contrada, era Marco l'invidia de' Cavalieri suoi pari. Piacevano alle leggiadre donzelle e il Cavaliero e il cavallo, i quali ricordavano in una ballata Araba che fanciulle avevano appreso da un vecchio Muftì.

V' ha cavaliere prestante e snello
Vecchio — ma bello
Egli ha corsier !
In su quel dorso ei scontrò morte
Vinse sua sorte,
Prò Cavalier !
Corsier di guerra — agogna il campo.
La spada ha il lampo,
La fede egli ha.
Tristo chi scorda — donna e corsiero,
No cavaliero
Mai non sarà.

Viva il sovrano — corsier balzano,
Balzano a tre
Caval di re!

Nè di minor simpatia era preso Marco per la piccola Aliska, ch' egli soleva con la sorella accompagnare al tempio, sicchè a lungo andare l' amore da entrambi celato, come fuoco che alla fine scuota la cenere e divampi, si' palesò tra loro, e alla piccola Aliska parve di toccare il cielo, nel pensare che la mano del prò Capece sarebbe divenuta sua. Solo alla dimanda di venir corrisposto, che il napolitano cavaliere fece ad Aliska, la maggior sorella rispose — Ser Marco, abbiate innanzi al cuore che mia sorella è orfana, priva d'ogni parente, in terra ancora straniera, e piacciavi ricordare che ella si è sottomessa al Dio della Fede Cristiana, ed in quel Dio e in quella fede ella si affida e si riposa. Or voi altra donna non amerete che lei, come è costume d' Italia vostra, chè qui le donne non sono schiave, nè si forman serragli a tenerle chiuse, nè l' amore si divide come tra noi.

A quelle severe parole, sebbene uscite da un labbro roseo e di tutta dolcezza, Marco giurò di serbar fede, ma un oscillar di fibre intorno al cuore gli fece sentire ch' egli non era nato a tenaci passioni, e forse ch'ei giurava più di quanto potesse mantenere. Gli animi leggieri non cadrebbero in colpa e nella pubblica disistima e riprovazione, se fossero presenti a sè stessi e non peccassero in debolezza, ma da quella facendosi guidare, inciampano sovente nel tradimento e nello spergiuro.

Marco promise e tremò. Egli avrebbe voluto amare sen-

za compromettere il suo avvenire, e quando l'affettuosa Aliska, porgendogli la bianca mano, gli disse.

— Marco, sovvengavi ch'io son sola al mondo e non ho che voi.

— Me solo! (egli replicò a sè stesso quasi mormorando) e per tutta la vita!

Amore — è fiore che sfoglia e muore —
Chi crede — a fede — Amor non cede —
Il saggio — ha un raggio — nel suo viaggio —
Fida — sua guida — in che confida —
L'amante — errante — non è costante —
Se intero — e vero — sei cavaliero —
Giuro — futuro — dona maturo.

Così diceva un proverbio Arabo da me translatato in volgare. Nè rechi maraviglia a chi mi legge che io innesti alcuna poesia rimata in istrana guisa al mio racconto, imperocchè erano quelli, come dissi altrove

Tempi di poesia, tempi d' amore,

e di poesia prendevano diletto i giovani paladini, e le donzelle, e i claustrali e i Re medesimi che alcuna loro noia o asprezza di regno molcevano col divino incanto de' Vati. Manfredi e Federico, nostri chiarissimi Principi, ne allietavano le ore tormentose dello aspettare nel campo e nella Reggia, e lo stesso Roberto re dettava versi belli in quel tempo e prorompeva contro gl'invidiosi della sua gloria dicendo:

O falsa invidia, inimica di pace,
Trista del bene altrui, che non ti nuoce,
Tu porti dentro quell' ardente face,
Che t' arde il petto ed altrui metti in croce.

È veramente nessun principe era invidiato allora tanto, quanto il nostro magnanimo Roberto, il quale sì dolce reggeva il freno di quel corsiero che Napoli teneva ad insegna, e dominava i popoli più caldi in amare, più mansueti nella pace e più degni dell' affetto di un Principe. Nè è a dire che iloti o gente da gleba fossero i Napolitani di que' dì : erano i discendenti della Magna Grecia e i Lucani e i Marsi e i Sanniti, che tanta a Roma opposero virile resistenza, impinguavano le nostre falangi. Era dunque invidiato Re Roberto a punto, perchè grandemente lo amavan questi popoli e queste genti.

Un giorno stavasi egli tutto intento a dar giustizia in quel Tribunale da lui instituito, secondochè cennammo, in sull'angolo della via delle Corregge, oggi detto della Incoronata. Aveva il Re fatto porre in sull' ingresso di quel Tribunale, come oggi in sulla soglia d'ogni privata casa, una campana, alla quale ciascuno che volesse ottener giustizia, sia di provincia venuto o di capitale, potesse dar di piglio ed aver libero l' accesso alla persona del Re. Era pubblica la giustizia ch' egli faceva in ciascun giorno, e perchè a talun povero o pellegrino era stato già dai portieri del Tribunale vietato l' ingresso, egli erasi rivolto a quell' espediente, perchè il desiderio del povero e del tapino, come il desiderio del grande venisse

per fatto di giustizia esaudito. Però senza bisogno di annunzio o di prevenzioni il derelitto suonando la campana era ammesso nelle stanze del Tribunale, per avervi udienza, e colà come ogni altro suddito aveva ragione di aspettarsi il retto giudicio, se non la grazia sovrana. Le quali cose narrano gli storici napolitani e più accuratamente il nostro giureconsulto Angiolo di Costanzo, ricordando tempi di onorata memoria e splendore. Ora un dì giudicavasi di una fraude commessa in pregiudizio del pubblico Erario, e i ministri dell'Azienda pubblica eran colà congregati a fronte del malversatore, quando a più riprese suonò la campanella, e forte ed ostinatamente seguitava a suonare, sicchè il Re stimò non si volesse far entrare qualche sciagurato, e quegli per ottener giustizia non restasse dal menar la fune.

Incontanente com'era sua usanza si levò in piedi, interruppe il giudizio, e chiamato l'usciere, ordinò si portasse a lui d'innanzi, qualunque si fosse, chi aveva in quel punto suonato e risuonato la campana. Al comando reale tentava alcuna cosa rispondere il Regio Usciere, ma Roberto rinnovò il cenno, null'altra scusa volendo accettare fuor che obbedienza.

Un famigerato autore lasciò scritto che il ridicolo e il sublime si toccano, e questo mio racconto del sublime e del ridicolo partecipano, ma sì l'uno che l'altro congiungerà la morale.

Or s'immagini qual fu la maraviglia degli astanti quando invece di un mendico, di un signore o di un querelante, alla fine venne portato innanzi al re un vecchio cavallo bianco.

— Come è un cavallo, che voi portate in giudizio? chiese il Re.

— Sì, o Signore.

— Era dunque un cavallo che suonava a distesa?

— Sì, ripetè l'usciere, un cavallo che errando per le vie sfinito e languente e con le zampe toccando le porte per chiedere alimento, ebbe ravvolta una sua zampa nella corde della campana di questo tribunale, e suonando, parve chiedesse giustizia.

— E giustizia sarà fatta, disse il re, e sarà fatta ad un cavallo, poichè io m'avvedo che questo vecchio animale fu già cavallo di battaglia poderoso e forte, e più d'una volta, io mi penso di averlo visto, e forse salvò la vita al suo signore, ed ora lo si lascia andar per le vie abbandonato all'inedia, sporco e schifoso al guardo di tutti. Voi cavalieri sapete che i corsieri di battaglia vanno rispettati, e quando il lor padrone si muore ucciso, vengono strascinati dietro il feretro, come gli stessi Normanni insegnarono a noi. Or qual sarà quell'ingrato cavaliero, che non accordi terra per posarvi il fianco al suo fido palafreno?... Io intendo saperlo... (Ed ordinò che del corsiero si ricercasse il signore).

Fu intanto un mormorio nell'assemblea, chè la maggior parte de' cavalieri, riconosciuto aveva in quelle forme il già prode corsiero di Marco Capece, ma tutti tacquero per isgravarsi del peso di un' accusa. Non guari andò, e l'usciere fece ritorno, dichiarando essere quello il palafreno di Marco ed averlo, perchè inabile, il Capece abbandonato a se stesso.

Maravigliò Roberto dell' atto barbaro del suo Capece

ch'egli estimava gentil cavaliere, e perchè dal suo stesso Consiglio, egli re, non fosse giudicato parziale a'suoi sudditi, impose che tosto venisse chiamato il Capece e portato alla sua presenza.

Il che venne eseguito, e sì prestamente che mai giustizia fu sì rapida ed immediata. Il Re lo accolse in pien Consiglio con austero sembiante e il tacciò di leggiero uomo, perchè così lasciasse errare un cavallo che gli aveva salva la vita e cacciatolo sì spesso fuor della mischia e delle lancie di Svevia e delle sciabole ottomane. Lo rimproverò, perchè ricco sendo ed agiato, per feudi, rendite e doni ricevuti, non avesse animo tanto grato da retribuire il valore del suo corsiere, con un palmo di terra ed una razione di paglia, e finalmente ricordando a tutti che i cavalli sono gli amici del guerriero, ricordò pure le leggi della cavalleria, le ricche suppellettili onde ad onore si covrivano i destrieri, e chiuse la seduta rimandando Marco Capece sul suo generoso e vecchio compagno di battaglia. Il giudizio della fraude fu riportato al dì seguente, e tornando a Corte, l'avventura fu ripetuta, e molti pensarono che il Re dovesse volerne all'improvvido e sconoscente Capece.

Se al tempo d' oggi questo fatto può parer curioso, era a quei tempi un fatto grave, giacchè la prole de' Paladini, di Francia, di Lamagna, e d' altri paesi teneva molto alla cura ed al lustro de' cavalli. E però bardamentati vedevansi e insellati in ricca guisa con fermagli d'argento e di oro, borchie con rilievi di ceselli, talvolta con freni dorati e barbazzali, e solitamente coi frontali decorati di gemme,

e di velluti cremesini e gli stemmi di una specie di smalto e con pendagli e fiocchi ondeggianti, sia ne'tornei, sia nelle guerre. I quali tornei erano frequenti in Napoli quanto altrove, perchè il Napolitano sta nell' agone a fronte di chicchessia e non ismentisce il suo nome, e il Petrarca ne fece testimonianza all' Italia tutta, quando ebbe l' agio di assistere in piazza Carbonara alle pugne ed alle disfide de' nostri cavalieri.

Ne sentì dispetto ed ira il Capece, che per tale abbandono non si pensava d' incogliere nello sdegno reale, ma per calmare l' intensità di quel suo dispetto e rasserenarsi alquanto, si trasse a visitare Aliska, alla quale da più giorni non rendeva omaggio.

Colà il nostro Cavaliero trovò rimprovero più dolce, ma non meno evidente. Erano i corsieri, anche fra Mussulmani, animali in pregio e carezzati, perchè l'Arabo combatte e more sul suo cavallo, e la gloria de' suoi colpi è divisa col valoroso palafreno; Maometto stesso pel suo corsiero ebbe un dì salva la vita.

Le due sorelle Aliska e Zuleika, stando ai fioriti veroni aveano ben visto quel palafreno abbandonato e quasi perseguito da' monelli, e s'erano commosse. Cuor di donna è facile alla pietà, ed Aliska aveva due volte veduto cader quel corsiero per lo sfinimento delle forze. Fama era corsa subitamente del cavallo trovato errante, dei percossi rintocchi, del sospeso Consiglio, della giustizia reale, e le due sorelle seppero alla loro volta che l' immemore Cavaliero era stato quel Marco Capece, il quale mostravasi tutto affetto, ed attestava sentir per ogni sciagura una soccorrevole pietà.

Aliska, la quale descrivemmo più giovane, aveva l'indole più credula e pacata, ma Zuleika era più ponderata e più ligia a vecchie superstizioni, non del tutto sbandite dal suo cuore dopo il mutamento di religione. Nel saper di quell' avventura:

— Oh Aliska, ella disse alla sorella, se quel Cavaliero scorda sì lievemente i servigi prestati dal suo cavallo, quanto presto potrebbe dimenticare l' amor tuo. Mi si aggira nell' animo un tristo presentimento.

Alle quali dubbiezze Aliska avea risposto, stesse tranquilla sul suo avvenire, ella molto sperarne, non creder capace il suo Marco di mostrarsi sì sconoscente.

Il rimprovero di Zuleika si rinnovò all' arrivo del Capece, il quale abbondevole nelle parole, volle persuadere la sua Aliska essere stata quella negligenza fallo del suo scudiere ed :

— Aliska, le disse, eletta creatura voi siete, nè persona al mondo potrà meritar tante cure quanto la figliuola di Selim, che abbracciò la nostra Religione, meritò la grazia del Re e ch' io giurai d' impalmare. Oh genio tutelare della mia esistenza, io non vedo che voi, io sento vostra mercè addoppiarsi i palpiti del mio cuore, palpiti non provati mai.

— Mai! (ripetè Aliska, beandosi di quelle parole).

— Mai! (ripetè Zuleika, ricordando i presentimenti Orientali e quelle forme di vivere fantastico che lascian viva impressione negli intelletti).

— Hai udito? disse Aliska alla sorella, quando Marco fu partito, e Zuleika :

— Sono parole!...

Dicemmo essere Roberto, re giusto, munificentissimo e clemente, ma nol dicemmo re fortunato, chè non sempre ai buoni arride fortuna. Nè da noi si vuole arguire da questo che fortuna sempre a' buoni faccia guerra. Vedremmo tutto il mondo tinto in nero, se di sconfortevoli idee ci piacesse nutrire la mente. Se non continuamente, di quando in quando il principio della punizione e del compensamento apparisce spiccato nelle mortali vicende, e gli uomini a'quali più si porta invidia, divengono i più lacrimevoli, e quelli de' quali maggiore si crede la possanza e la forza, cadono al suolo adeguati come colonne di arena. La stirpe degli Angioini venuta a dominar questo Regno per investitura, giustifica in parte queste mie parole. Il primo Carlo visto, per così dire, il cadavere di Manfredi a ridosso di un asino, mozzato il capo di Corradino e di Federico d'Austria, abattuto il seggio di S. Lorenzo, fatta guerra dispietata ad ingegni coperti di stola, si muore a Foggia lungi della Capitale. Ladislao pieno di una grande idea di conquista, male iniziata, finisce sua vita a Perugia, non da un guerriero, ma da una donna morto, e rabbioso di sue vendette muore imprecando. La prima Giovanna vede strozzato il consorte, chiama la guerra nel paese, e vendicativa, per vendetta, si muore. La seconda, fra uomini di ventura e fatti oscuri, trae una vita, della quale è la morte tardissima ammenda.

Solo Roberto che nel volto mostra tutta la sua benignità si volge agli uomini dotti, ponli al suo fianco, stende la mano soccorrevole al povero, animatrice all'artista, e all'uomo di lettere, eleva tempî, chiama Fio-

rentini a Napoli di rinomanza grandissima, e Giotto rigeneratore della pittura in Italia, trova il nostro Simone napolitano alacremente operoso, e l'un l'altro s'ebbero poi ad intendere pel tal modo, che le dipinture di questi due maestri dell'arte rimasero quasi indistinte e confuse anche agli occhi del riguardante (1).

Nicolò Pisano e Giulian da Majano architettano con semplici linee e favoreggiano lo bello stile con l'esempio, mentre il Re li favoreggia col danaro ch'ei spende negli edificii. Era a que'dì tra noi un legame d'intelligenza con Toscana più che con altre parti d'Italia, e ricordo che un Bonanno di Pisa fondeva le porte del magnifico tempio di Monreale. Le monete ruzzolano per la città con l'impronta dei gigli, stemma di casa Francese, il popolo si rallegra e lo applaude in cuore, chè questo è l'applauso maggiore, e vede man mano ammodernarsi in più equa maniera le consuetudini lasciate da Carlo, le quali da una parte si discostavano dalla legge, dall'altra putivano di violenza.

Tra il Certaldese, e il cantor di Valchiusa passa Roberto lunghe ore di socievoli conversari, discute ed agita fra essi questioni di teologia, di dritto, di lettere, scinde il

(1) Senza dar gran peso agli annotatori della ultima edizione del Vasari di Le Monnier, debbo dire che quei signori o non videro Giotto a Napoli, o nol videro a Padova, a Pisa ed altrove. Tra le opere dette Giottesche nell'Incoronata, e quelle enunciate di sòpra corre gran differenza di stile, di *sagome*, di espressione. Dunque se le pitture dette di Giotto, non son uscite dalla sua mano, sono di Maestro Simone, il quale diventa per esse al cospetto dell'artista un secondo Giotto per merito.

velo di vecchie superstizioni, e il Petrarca, tornato in patria, narra delle virtù del monarca Angioino ed esalta in pari tempo il coraggio napoletano.

Nè alcuno lo accusa di adulazione, poichè egli, equo nel mezzo di virtù diverse, loda il Senatore da Rienzo e Roberto

Uno spirto gentile ed un Reale (2)

E i Fiorentini tanto lo ebbero in pregio, che lo invitarono a farsi loro signore.

E il Re stesso a quelli ingegni consociandosi, pari a Federico ed a Manfredi, scriveva versi pregevolissimi in quel tempo, ed era nobile ricordo dell'arte poetica esercitata dai Re. Nella quale arte essi generosamente fondevano il sentimento soave della donna e della terra amata, sicchè non ispiacerà che del secondo Federico io riporti gli affettuosissimi versi ne'quali dice a colei che ama:

Sarò come l'augello
Che vive nella spene,
La quale ha nello core
E non more — sperando di campare

Nè tacerò de'versi di Enzo, suo figliuolo, ne'quali egli chiude le sue aspirazioni con le seguenti strofe:

(2) Il Petrarca dedicò a Roberto il poema latino dell'Africa. Il Boccaccio lo disse *Rex inclytus, qui clarus olim philosophus et medicinae preceptor egregius; atque theologus insignis.*

Va canzonetta mia,
E saluta Messere,
Dilli lo mal ch' io m' aggio,
Chè lei che m' ha in balìa
Sì distretto mi tiene,
Ch' eo viver non poraggio
Salutami Toscana
Quella che è sovrana,
Ed in cui regna tutta cortesia.
E vanne in Puglia Piana,
La magna Capitana,
Là dove è lo mio core notte e dia

Certo ogni bennato ingegno Napolitano dee sentirsi alcuna secreta gioia rigurgitare nel cuore, in leggendo questi versi, ne' quali sì stemperato di dolcezza trovasi l' affetto di Federico e del suo figliuolo per le terre governate. E caro esser dee quel Roberto, re, il quale senza guardare alla sua stirpe, guardò ai pregi de' suoi nemici ed a quelli sol volle avvicinarsi, per far dimenticare a punto il mozzo capo di Corradino e l' insanguinato cadavere di Manfredi.

Ma per tornare alla sfortuna di Re Roberto, ei mi convien dire che nella guerra da lui intrapresa ebbe molto a perigliare, e caro gli costò la devozione e l' ossequio verso Santa Chiesa, della quale, come a Principe Cristiano convenivasi, tolse più volte le difese. E questa operosa difesa lo rese nemico agli Imperiali altresì.

III

GIACINTA

—

Gli Elettori congregavansi a Francoforte per nominare un capo all' Impero d' Alemagna. Era già pensiero di richiamare a vita l' Impero d' Occidente. Arrigo ottavo, ad empiere i suoi voti, moveva contro Italia, e già tutta Italia levavasi contro di lui. Ma un veleno a dir de' più (e i sapienti Italiani ne studiavano le combinazioni) tolse alle armi la strage, e il sangue alle morti. Il fiero Arrigo si morì in Buonconvento di Pisa correndo l'anno **1313.** Sarebbegli succeduto di dritto il figliuolo Giovanni, ma questi avea già scettro in Boemia, e guardato alla lezione che Iddio gli avea dato nella fine dell' Augusto padre, si tenne fermo alla sua Boemia, ne desiderò oltre. Si ricongregarono allora gli Elettori, e i loro suffragi caddero nei Duchi Lodovico di Baviera, e Federico d'Austria. Ambedue aspirando a tanta grandezza ed oscillando gli stessi

Elettori nella scelta e nel Consiglio diedero origine ad una guerra variamente combattuta, nella quale alla perfine risultò vincitore il Bavaro Ludovico. Questa campale giornata è scritta nella storia col nome di *giornata di Muhldorf*. Correva allora l'anno 1322.

Dopo la vittoria tutto venne in potere del Bavaro, tutto gli si volse propizio. Il suo stesso competitore Federico d'Austria restò suo prigioniero, coi più fidi signori e quei principi che combattuto avevano al suo fianco. Lo stesso Giovanni di Boemia, figliuolo di Arrigo, vistosi avversare da Arrigo di Carinzia in più competenze, aveva pugnato contro lui, e come il Bavaro aveva tratto in cattività Federico, egli aveva tratto in cattività il suo rivale, nè gli dava la libertà, se non a prezzo di un' ampla rinunzia e cessione dello scettro della Boemia. Sino il Burgravio di Norimberga, fattosi capo di scelta gente, era sceso nella lotta, militando contro siffatti avversari.

Uomini di armi dappertutto venivano a fare, come suol dirsi, causa comune.

Tutto dunque andava a seconda del Bavaro.

Fortuna rende gli uomini più arditi e tale egli divenne. Altero della corona Imperiale, volendo far rivivere l'Impero d' Occidente, Ludovico di Baviera scendeva in Italia. Lo coronavano due Vescovi, ma la potestà del Papa non era con lui, nè tampoco i Romani.

Bandita la guerra, ecco sossopra tutta la Cavalleria Napolitana. Il fior de'giovani, il nerbo de'maturi guerrieri, e ciascuno a comperar belle armature e cavalli. I Loffredo, i Tocco, i Crispani, i Riccardi, e tra gli altri i Capece, de' quali Marco era il più chiaro astro a que' tempi.

E qui è d' uopo ricordare che Napoli aveva a quei dì più d' un gagliardo e celebrato Capitano. Ugo del Balzo, Riccardo di Gambatese, Guglielmo d' Eboli, i due Sanseverini, i due Marzano, il Novello, e quel chiarissimo prode di S. Gineto che meritò la stima de' suoi medesimi nemici.

Marco fu destinato da Re Roberto a formare il corpo dell'avanguardo, e quindi sostenere co'suoi il primo urto delle falangi Bavaresi. Tutta una accolta di gioventù poderosa si strinse al Capece e volle cimentarsi al suo fianco, e Re Roberto a que' giovani rivolgendosi, diceva loro:

—Prode cavaliero io prescelgo a comandarvi. Lui mirate nel volto, lui seguite nello spezzar lance, ed a tenermi fede imparate da lui.

Le parole dette dal Re fecero vedere a quelli che in ogni menomo evento stimano trovar nascosti fini e disegni, che Marco fosse destinato a grandi cose, e fatta la guerra, chiamato ad uno de' sette Uffici del Regno. I nobili che avean figliuole da marito e belle, si pensarono esser quella lieta occasione e propizia di preparar l' avvenire delle loro creature, e pria che s' armasse la guerra usarono modi e maniere di trarre a sè Marco, e fargli banchetto e festa d' intorno. Ma fra tutti questi nobili signori più assiduo ed accorto fu Ser Domenico dei Poderici, il quale d' una figliuola che aveva, chiamata Giacinta volle far presente a Marco. — Questa, gli disse, mia prediletta figliuola più della vita a me cara, voi dovete far vostra, perocchè ella vi porta bel cuore e grandi ricchezze, da me per lo suo bene accumulate.

Marco più valente a schermir colpi d' alabarde, che

stoccate di gran mondo, si rimase perplesso, ma incalzandolo sempre più Ser Poderico co' suoi ragionari, ed egli sendo leggiero e debole in serbar fede amorosa e pascendosi già di novo amore ne' grandi occhi neri e vellutati di Giacinta, scordò un istante gli azzurri occhi di Aliska e stese una mano, non promettendo, non rifiutando (incertezza della quale gli uomini deboli si fanno sempre una scusa). Parve in sulle prime a Marco di aver commesso una iniqua azione, ma poi pensandovi sopra con più pacatezza e volendo con se scusare se stesso.—Alla fin fine, egli disse, io non ho promesso nè giurato, io non poteva fare mal viso alle profferte di Ser Poderico, che fu uomo di stato sì caro a re Roberto. Il tempo tiene il timone degli eventi umani, e il tempo darà consiglio e maturerà le cose pel suo verso.

Veramente la Giacinta, sebbene stimasse pro cavaliere il leggiero Marco, non lo teneva in animo scolpito per nessuna di quelle forme che rendono saldo l'amore, e rispettosa al padre aveva obiettato molte ragioni, e prima fra tutte aveva ricordato all' austero vecchio che tra commilitoni di guerra dicevasi essere Marco legato in amore alla figliuola di Selim. Cui il padre, uomo di ferro e di poca indulgenza rispose aspro:

— A gente rinnegata non è uopo tener fede.

Parola sleale, chè a tutti è da tener fede, e rinnegato più d'ogni altro è colui che la sua parola rinnega. Impertanto si mosse pel campo, e Marco pria di condurvi le sue lancie, n'andò a tor commiato dalla vaghissima Aliska, cui di mestizia da più giorni velavasi il sereno splendore del sembiante. Quando ella vide Marco tutto in armi ve-

nirle d' incontro, non seppe frenare il pianto che le si aggirava represso negli occhi, e:

— Marco, disse, voi mi abbandonate per le dubbie contese del campo : oh non sia dubbioso il vostro cuore nel tornare a me , se il Dio nostro lasciavi illeso ne' cimenti a' quali v' apprestate.

Non rispondeva Marco, e nel volto or di subito foco colorandosi, ora sbiancando, mostrava ch'egli non avea l'animo fatto a' tradimenti, ma come aveva deliberato e rapido il braccio non aveva il cuore.

Zuleika che in fronte mirava il trepido Capece, e cui nulla sfuggiva :

— Cavaliero, aggiunse, vostra mercè noi fummo rispettate fino ad ora, e Aliska consacrovvi ogni suo affetto con animo fidente. Ed ella fida in voi tuttavia, e nessuna cosa stima durevole al mondo quanto lo affetto vostro. Voi ben sapete che io primogenita , ebbi più d' un cavaliere che mi offerse la mano, fra gli stessi cavalieri del Re, ma promisi non legarmi a nessuno, se pria non avessi lasciata nelle braccia di uno sposo questa mia minore sorella che io amo tanto, quanto le pupille mie. Noi c' intendiamo come in un bacio d'intenso affetto, un bacio s' intende coll'altro, e quando a notte n' andiamo al riposo, ricordatelo cavaliere, noi ci mettiamo a riposare strette insieme in un amplesso, e ci destiamo a bocca baciata. Tradir lei sarebbe tradir me, tradirne ambedue sarebbe farsi scherno della orfanezza ed offendere il Dio al quale il Re ci volle affidate. Ma io non dubito, messere, della saldezza de' vostri giuramenti.

— In Italia, rispose Marco, si tien fede....

— Non sempre.... chè i vostri condottieri pigliano le armi spesso per uno e per altro signore, non così fra i Musulmani...

— Ricordereste ancora Maometto?

— Mal ne giudicate messere, ma rammento di aver udito a raccontare più volte che Ser Buondelmonte ruppe fede agli Amidei, per una fanciulla di casa Donati, e che ei ne fu morto a piè del ponte di S. Trinità. E rammento che dal fatto di quel misleale venne nella vostra Italia tanta copia di lutto, e Guelfi e Ghibellini sorsero per insanguinare le vostre belle contrade.

Marco all' udire questa forma di argomentare concisa e calzante, vide quanto senno e quanta ponderazione era in Zuleika, e veramente innanzi a lei che parlava il giusto ed il retto, parve minor di se stesso. I suoi occhi in quel mentre gli corsero sulla leggiadra persona di Aliska, la quale, piegato il capo sul seno, come fiore sul gambo, mostravasi vinta da un dolore che davale tanta forza di espressione ne'lineamenti, quanto le toglieva forza di espressione nelle parole.

— Udiste mia sorella? ella disse a Marco, porgendogli la bianchissima e sottile sua mano.

— Aliska, Marco rispose, non era d' uopo di tante e siffatte parole.

— Sì, riprese Zuleika, purchè udir negli orecchi e sentire nel fondo del cuore sieno per voi la medesima cosa.

— Non più..... riprese allora il Capece, gli addii non vanno prolungati, come dicono i nostri poeti; piacciavi, Aliska, impormi la vostra bella mano sul capo.

E Marco piegò un ginocchio innanzi a lei. Aliska allora tolse alla sorella una lunga ciarpa, che aveva formato il turbante del padre, e ponendolo ad armacollo di Marco:

— Questa ciarpa, soggiunse, è la più cara memoria che a noi rimanga del padre nostro che ne amò tanto. Ei nominava il suo naviglio le *due sorelle*. Or queste due sorelle, sole e derelitte, vi cingono di tal ciarpa per rammentarvi che vi diedero quanto avevano di più caro sulla terra. Nel giorno in che questo Arabo tessuto mi sarà reso senza di voi, io vi terrò morto e mi voterò a Dio... ma no..... voi tornerete a me vittorioso e cinto della mia ciarpa.

— Ma questa è una ciarpa musulmana, rispose Marco, volendo quasi sgravarsi da un testimonio di amore (poichè ciarpa e donna del cuore erano a que' tempi una cosa).

— Essa, rispose Aliska, è santificata dall'amor di padre e di figlia, purissimo amore che tutti i culti rispettano.

Marco strinse la mano flessuosa di Aliska, salutò Zuleika che fiso lo mirava ed uscì...

Un istante di poi lo scalpito di un cavallo fece quasi in deliquio cadere Aliska, cui non resse l'animo di vederlo partire.

La Giacinta non avea saputo sulle prime opporsi al padre che la voleva sposa del Capece, ma ella non era punto disposta a rinunciare alla felicità, facendo despota del suo cuore uomo che a lei non piaceva. Studiò quindi nella

sottigliezza della feminea mente quel mezzo che meglio le sarebbe riuscito per conseguire il suo scopo. Ove forza è minore, arguzia è maggiore, e non mai donna vincerebbe, se conquistar dovesse per forza. Però nello equilibrio delle cose umane, quel sommo al cui cospetto tutto s'annichilisce, a quell'uomo cui mancò potere diè senno, e alla donna cui le più volte non diè gagliardo ingegno, diede ingegno sottile.

Sapeva la Giacinta degli amori del Capece e di Aliska, ma sapeva pure che il padre era uomo di tali e violenti risorte, da spezzare qualsiasi legame: pensò del pari che l'Aliska non dovesse nulla sapere delle nozze, che al Capece volevansi far contrarre e che l'avvertirla di tali cose fosse espediente certo a destare immenso rumore. La giovane convertita sarebbesi appellata alla giustizia di Re Roberto, alla protezione da quel Sovrano spiegata per lei, e suo padre sarebbe venuto nel bisogno di mutar pensiero.

Scrivere le parve mezzo troppo palese, perchè il padre avrebbe potuto risaperlo, spedire un messo sarebbe stato mettere altra persona a parte di riserbato affare. Ma l'occasione venne propizia e sciolse i dubbi.

Una solenne festività religiosa eseguivasi nella chiesa del castello, per implorare da Dio il buon successo della guerra bandita da Ludovico di Baviera contra re Roberto. A Re unto dal Pontefice la religione esser doveva auspicio e sostegno anche ne'fatti militari. Accorsero a quel tempio splendidamente parato, tutte le famiglie accette agli Angioini, sicchè in quelle proporzioni di non ampio edificio restarono i devoti siffattamente stretti e pigiati,

che tutte le famiglie una sola famiglia parevano. Si trovarono l'una all'altra accanto Aliska e Giacinta.

Pregando per le dubbie sorti e le vicende della guerra, il bel volto di Aliska si rigava di lacrime. Giacinta la mirava, e mostrava prendere dolce premura al suo pianto, sicchè Aliska, a non farsi scorgere, s'affrettava ad asciugarsi le lacrime, ma ella avea smarrito il fazzoletto.

Ecco Giacinta subitamente, anzi con prestezza ammirabile offrirle il suo. Ecco Aliska ringraziarla e quasi rifiutarlo, ma Giacinta, che era fanciulla addestrata ai ripieghi della galanteria angioina, non esitò a dire:

— Spiacemi di offrirlo per sì trista ragione.

Aliska si colorò in volto e rispose:

— Trista!... che ne sapete voi?... E Giacinta:

— Ma non piangete voi, amica mia? E Aliska:

— Chi non ha lacrime, non ha gioje, dice il poeta arabo.

— E Messer Petrarca dice: *Gli occhi dolenti per pietà del core—Hanno del lacrimar sofferta pena.* Vi ha copia di lacrime per tutti.

— Ma voi non piangete, rispose Aliska, e si nettò le lacrime col fazzoletto della Giacinta.

— Piangerò fra poco, con mesto inclinar di capo soggiunse Giacinta.

— Davvero? riprese Aliska, cui il piangere in due era conforto.

Ma dal coro della piccola chiesa, fra il fumo dell'incenso, s'alzava il canto sacro cui rispondevano ben mille voci. Il colloquio fu spezzato, e le due fanciulle, pur volendo continuarlo, fu mestieri zittissero. Il rito Cristiano è

solenne, e sebbene allora il lusso meno vi apparisse, gli uomini coverti della sacra stola avevano fisonomie più austere, e lineamenti più gravi. Aliska e Giacinta l'una accanto all'altra stringendosi, si guardavano, mettendosi tra loro in fidanza, e credo mormorassero nel tempo stesso la medesima prece, tanto era uguale il movimento delle loro labbra.

Quando l' incenso venne diradando i suoi nugoli sulla faccia immaculata delle pinte immagini cristiane, Giacinta ed Aliska ravvicinarono i be' volti, e ripresero così l' interrotto dialogo:

— Dunque voi pure, mia bella amica, disse Aliska avrete fra breve ragione di pianto?

— Certo... Si pensa di farmi sposa.

— E ve ne addolorate? ingenuamente chiese Aliska.

— Vogliono darmi chi non amo: sebbene egli sia pro cavaliere.

— È bello...

— Bello ed aitante.

— V' ama?

— Mi pregia.

— I suoi modi...

— Sono di tutta cortesia.

— E... non sarò ardita... il nome?

— Marco...

— Marco!

— Sì, Marco Capece, il cavaliere che meglio sappia reggere freno a' cavalli.

A questo nome cadde di mano ad Aliska il bel ventaglio a trafori, ed ella rivolto altrove il volto, per non la-

sciar discernere il subito suo sgomento, fu costretta a poggiare il capo sulla spalla di Zuleika, la quale stavasi dall' altro lato.

Giacinta tardi pietosa, come molte donne, di un odore che aveva indosso, rialzò gli spiriti oppressi della fanciulla.

Finita la cerimonia Aliska e Giacinta si separarono, l'una col cuore trafitto da una punta acutissima, l' altra col cuore sollevato da grandissima angoscia.

Giacinta disse, lasciando quel tempio : — Il dardo è scagliato, e Marco non sarà più mio.

Aliska, piegandosi innanzi alla soglia, mormorò : — Se Marco mi tradisce, io rinunzio al mondo ed alla vita.



IV

ALEMANNI ED ITALIANI

—

Stavano quasi a fronte Ludovico e Roberto, e fra Italiani, Tedeschi, Borgognoni, Francesi, e fra Torriani, Viscontei, Orsini, Colonnesi, dall' una e dall' altra parte nascevan sempre nuovi partiti, e per essi un cotal pò di sovvertimento. Ciascuno de' due Principi tendeva a raccoglier gente sotto la propria bandiera, e ciascuno adoperava suoi modi vari e tanti. Roberto appoggiava forte il Pontefice e gli Orsini, e Ludovico non solo facea tesoro di ogni uomo di merito che incontrasse, ma per aver seco anche i più poderosi Italiani,aveva fatto capo in Castruccio Castracani, celebratissimo condottiero, e buon nome s'era fatto con colui che dopo Giovanni XXII salì al Papato, pigliado nome di Niccolò V. Mostrò mente dotta in politica il Bavaro, associando alle sue forze il Castracani. Quando cominciarono i malumori tra Roberto di Napoli e

Ludovico di Baviera, pendeva la Toscana da parte Guelfa, ma Castruccio col suo coraggio e la destrezza del fare e del dire, aggirò potentemente gli uomini che dal valore si lasciano volentieri affascinare, e fece mutar le opinioni. Era anche nella Lombardia preponderante il Ghibellinismo, e come il Machiavelli attesta, nacquero a que' tempi assai contese colà, mosse contra i Guelfi da' Visconti, quelli che dettero principio alla ducea di Milano. E quando Ludovico si mosse a punto per invito de' Ghibellini e giunse a Trento, venne colà con gran pompa incontrato dai primissimi fra i signori d'Italia, e bel vedere fu quello, di armi, bandiere, valletti, e militi, ciascuno portando i suoi in grande apparato, sicchè mostravasi quella, giornata di festa, per la varia apparenza de' vestimenti e lo spiccar de' pennoncelli: mille mani accettavano con acclamazione questa visita dell'Imperatore, ma per mostrare come fossero divise le città nostre, basti dire che a lui fu d'uopo incoronarsi in Laterano, e non in Vaticano, sendo quella parte di Roma in potere degli avversari. Roberto nominato vicario Apostolico s'armò contro lui. Taceremo i fatti a' quali diè luogo, l'opposizione del Pontefice, l'arbitrio dell'Imperatore e le ire de' contendenti.

Chi ricorda di aver veduto dipinti e scolture che ritraggono le belle forme italiane, chi con la mente riesce a far sorgere di sopra al coperchio degli avelli le gravi statue corcate in profondo sonno, con le ricche loro armature, potrà ben dipingersi innanzi agli occhi la scena dello incontro e le salutazioni fatte all'Imperatore. Qui era la biscia de' Viscontei, più indietro era il Can della Sca-

la uscito di Verona, gli Estensi che avean lasciata Ferrara con l'insegna del leone, Passerino Bonaccossi di Mantova, e fra tutti forse più splendido sopra bianca cavalla lucida, liscia e bardamentata con finimenti tinti di purpureo ed allacciati d'oro Guido Tarlati Vescovo d'Arezzo. Solo vi mancava il pro Castracani, che non volendo lasciare scoperto il suo posto aveva mandato suoi rappresentanti al Bavaro, come avea fatto Federigo, temente di tener sguernita la sua Sicilia, e i Pisani e i fuorusciti di Genova. Di Trento accompagnarono Ludovico a Milano gli stessi Visconti, e lo videro coronare Imperatore, ma certo que'Visconti non presagirono quanto danno sarebbe lor costato quel passo. Per avanzar più oltre fu d'uopo prender Pisa, e dopo non lievi fatiche fu presa unitamente ai castelli della Repubblica, ma se il Bavaro avanzava, era Castruccio che gli spianava la via, Castruccio pronto a tutte le arringhe, come a tutti gli assalti, per la qual cosa l'Imperatore non sapeva discostarselo da'fianchi un istante, dopo averlo nominato Duca di Lucca, di Pistoia, di Volterra, di Prato e signore di molte castella. E quando il Bavaro mosse a Roma, Castruccio, anzichè seguace, parve suo emulo, e quello splendore Imperiale del quale si faceva correr alto la fama, parve minore in atto, che in parola non fosse. Era Castruccio ben fatto della persona, biondo ne' capegli, corretto ne' lineamenti, e gli cresceva decoro e piacevolezza, l'essere alcun poco pallente nel volto. Era egli vestito di ricco sciamito cremesino, e perchè teneva a' motti ed alle divise, ed illeggiadriva il costume delle armi con le galanterie dei paladini, gli brillavano in sul petto in rilievo di ferro le parole

Egli è
Quel che Dio
Vuole.

e nella parte posteriore, portando egli scoperte le spalle,

Sarà
Quel che Dio
Vorrà.

Or mentre di tanta eleganza si facea bello il nostro Castruccio, e di sì vaghe spoglie coronava in lui l'Ausonica natura, era pronto ad obliare ogni mondigia e ricercatezza di persona, se uno squillo chiamato lo avesse nel mezzo della mischia, onde di lui si diceva con volgar ballata

È Castruccio Castracani
Condottiero il più gagliardo,
Se nol ve' menar le mani,
Nol puoi dir vigliacco e tardo.
Come freccia via va d' arco
Tanto e' va lunge d' un salto;
Snello, pronto, ardito e scarco
Va diritto al fero assalto.
Per castella e soldatesca
Non è altri che l' agguaglia,
Non è cosa che gl' incresca
Quando ferve la battaglia

È Castruccio Castracani
Condottiero il più gagliardo,
Se nol ve' menar le mani,
Nol puoi dir vigliacco e tardo.

E mostrò di esser tale, quando per tradimento perdè Pistoja. Due fuorusciti aiutati da que'dì dentro fecero scalare le mura di notte tempo a molta gente. Assaltarono quanti tenevano il presidio e li cacciarono fuora. Ecco Castruccio saper tal nuova a Roma, muoversi rapidamente, lasciarsi addietro 300 cavalieri e mille balestrieri, i quali avean tardo l'andare, e con soli dodici uomini affrontar Pistoia. La sua voce è sgomento, la sua persona anneghittisce i Pistoiesi rubelli, pur fanno di molte vigorose sortite. Castruccio ricacciali indietro, fa sotto i suoi occhi formar macchine per superar le mura e scavalcarle, lascia la spada, per maneggiar tanaglie, picconi e martelli. Poi lascia le macchine e corre agli approvigionamenti, poi affama la Pieve a Montecuccoli dove i Pistoiesi lo minacciano, poi scrive al figliuolo, perchè venga tosto a guardar le porte, ma in questo gli scoppia la febre, ed egli pur s'affatica, pur comanda, combatte, presta ad altri la lena che sì gli manca, incoraggia i lavoratori, assicura alla vittoria i tementi, e i tiepidi combattitori. Ma nella pugna vacilla, gli trema il ferro tra mani, ed ei teme di cadere in poter del nemico, allora corre a cercar del figliuolo Arrigo — Arrigo, gli dice, non isconsolarti, aprimi le tue braccia, io mi muoio, ma non dire ch'io son finito. Ripara un istante questo mio cadavere in riposto sito e

ricomponi le schiere, e combatti combatti sempre, e taci della mia morte.

Così compie sua vita Castruccio Castracani a 47 anni pieno di vigore e di gloria, perseverando nel combattere sino a difetto di forze, dopo aver tre mesi durato in febre la vita. Tenne Lucca 37 anni, e dopo lui fu perduta, sebbene il figlio Arrigo corresse a riprenderla, come vedremo, rinsanguinò la milizia italiana, senza loquela, arringò, senza repressioni violente vinse i ribelli, adorò Iddio, vituperò l'astrologia, voluto lume di que'tempi, e militando, protesse arti e manifatture. Fortificò le sue terre di uomini e di mura. Le rocche, e castella di Ghivizzano, di Sarzanello, di Pontremoli, di Nozzano fece sorgere a difesa, tre ponti fabbricò sulla Lima, eresse il castello dell'Agosta, ed alla sua Lucca diede militi per cittadini, e baluardi per adornamento.

Ed il Bavaro, come seppe la sua morte, si percosse la fronte, quasi sentendo vacillar la corona, e sebbene lo tenesse in sospetto, pel troppo favore ch'e'godeva, e per la popolarità grande che circondava, quasi aureola di potere, il suo nome, pur nondimeno vide che la conquista d'Italia non era che iniziata, ed a compierla faceva d'uopo addoppiar coraggio ed accorgimento.

Ora torniamo al Bavaro che riconcentrava le sue forze negli stati stessi del Papa, ove erasi accampato Roberto. Principi amendue coraggiosi, Roberto e Ludovico avevano trasfuso ne'loro eserciti quel bollore e quell'ardenza di combattere che distingueva il guerriero. Era bello a vedere per ambo i campi poderosa gioventù seminata, prudenza e senno, sfoggio d'armi e bandiere. Il leone e i

gigli si levavano in sugli accampamenti Bavaresi. Gli stessi gigli intramezzati sugli scudi come si vedono all'esterno della Incoronata portavano quelli armati ch'io chiamerò Angio — Napoletani. Tenevano scudi incartocciati o fusati i Bavaresi o gl' Imperiali, se non che questi erano armati più saldamente di ferro, e gli Angio-Napolitani portavano alcune adornezze soperchie ne' morioni, nelle soprasberghe, sicchè è a dire che sempre, e forse ab antico le milizie napolitane bellamente vestissero, nè alcuno sarà che vituperi il lusso decorante il valore.

Come spesso avviene in sul primo accamparsi i due eserciti stettero quasi a fronte l' uno dell' altro, ma innanzi che si muovessero, cominciavano pian pian gli ufficiali a salutarsi con l' aspetto de' bravi e ad esercitarsi l'uno sotto gli occhi dell'altro col piglio ardito de'cavalieri militanti. De' quali invero era copia nell'uno e nell'altro esercito, sicchè sapendo certo di dover venire alle mani, pur tuttavia i prodi s' intrattenevano a confabulare e ad armeggiar per diletto. Una strategica militare è quella di guardare con levità di giudizio gli approcci della guerra.

La città di Ostia è famosa sino dall'epoca della grandezza Romana, e vi stanziarono un tempo forze di terra e di mare. Però non era meraviglia che novelli eserciti quivi n'andassero a campo. Posta in sull' imboccatura del Tevere ricordava glorie non periture, e spesso, sia dall' uno, sia dall' altro esercito partivano cavalieri senz' armi, quasi pellegrinando a visitar la Basilica Ostiense dalle cinque navi a colonne; e sia gli Angio-Napolitani, sia i Bavaresi dopo aver adorato le antiche imagini, leggevano su

quelle mura la storia di tanti Pontefici, i cui ritratti, a partir da S. Pietro, si vedevano messi intorno, mostrando quali uomini fossero stati chiamati a reggere la Chiesa. Così avviene che la grandezza passata ne imponga talvolta alla grandezza presente.

Ostia era allora fiorente città, il commercio proporzionato ai tempi, e vi si vedevano di be' fabbricati ora distrutti, nè l'aria era sì pestilenziale che i calori della state ne facessero fuggir via gli abitatori.

Un giorno Ludovico di Baviera stavasi immezzo ai suoi capitani e duchi ragionando.

Dagli avanzi della potenza di Odoacre e degli Ostrogoti, dice un solerte scrittore, erasi formata la gente Bavara, gente guerriera, ma della Longobarda meno ardimentosa. E come gli antichi Bavari, tra quali era Garibaldo della Dinastia degli Agilulfingi, fecero un dì lega con essi, Lodovico aveva fatto lega coi nostri. Si discuteva il modo di fortificarsi e di procedere fra le terre dello Stato. Ai volti, agli atti ben si pareva come fossero tutti in attenzione i Duci che pendevano dalle parole dell'Imperatore, quando fu vista venire in sulle braccia di tre uomini d'armi una fanciulla non pur svenuta ma cadaverica nell'aspetto. I lunghi capelli di lei, cadendole inzuppati d'ambo i lati, e le vesti attaccate alla persona mostravano ch'ella fosse stata tolta fuori dalle acque. Come riebbe i sensi, un nome le uscì dal labbro e fu— Giacinta!

Ma non era già caduta, ella erasi gittata nelle onde, disperando di se stessa per lasciarvi la vita. Fu riconosciuto essere Aliska la giovinetta, Aliska, la quale saputo de'nuovi

patti, che i Poderici stringer volevano col Capece, saputo che la Giacinta toglievale il cuore del suo Marco, e veggendo tradito l'amor suo, scordate promesse e giuramenti, aveva con la sorella lasciato Napoli, ed ambedue, non sole, erano ite a ritrovare in campo il Capece. Colà pallida in volto e quasi discinta Aliska aveva chiesto al Capece a che ne stessero le cose, e se la voce pubblica potesse a buon dritto accusar lui di mendacio.

Il Capece, come cennammo, era di quelli uomini che mal sanno deliberare nelle intricate faccende della vita, eppur destri sono nelle azioni di mano. Egli, anzichè con calde parole contraddire alla sua fidanzata e mostrarle tutto il suo affetto, stupìto nel vederla, esitò, nè fu loquace abbastanza, quanto la discolpa il voleva; ed Aliska nella viva sua immaginazione, si credè tradita, rifiutata, e fu presa da profonda malinconia, dalla quale invano a trarla adoperossi l'affettuosa Zulcika. Ma un dì poi, sull'albeggiare quando Zulcika stavasi ancora immerso nel riposo, ella si fuggì dalla città vicina, e trapassato il campo imperiale, cercò morte annegandosi.

Ad Arrigo de' Castracani fu data la salvezza di lei: questi che perlustrava il campo, la travide nel doloroso passo, corse di lancio alla riva, fece da un abile nuotatore ghermirla, perchè il peso delle sue armi non gli consentiva di farsi suo salvatore, e la trasse alle tende, dove Ludovico di Baviera l'ebbe veduta e si fu commosso del triste caso.

Ma non solo del fato di lei si dolse Ludovico di Baviera, ma volle che le ragioni del mancato suicidio fossero a lui note, per sapere se della disperata delibe-

razione di Aliska altri fosse cagione o per infedeltà o per diverso motivo, ed a' richiami di Zuleika ordinò le si rendesse giustizia, e al misleale o al traditore fosse dato conveniente castigo.

Lodovico il Bavaro, sebbene per procedere innanzi nelle terre del Papa si vedesse costretto a far durezze ne' luoghi ove passava, pur tuttavia accoglieva benignamente coloro i quali per giusta cagione a lui si rivolgessero. E più volte alle ribalderie de' suoi medesimi soldati poso freno ed ammenda, e restituì la roba cui fu tolta.

Soleva egli sedere sotto una gran quercia, e a suon di tromba far annunciare che l'Imperatore de' Romani era pronto ad ascoltare qualsiasi piato o querela, e che dal più ricco al più povero, la voce dell'innocenza sarebbe ascoltata e protetta.

Ludovico voleva a questa guisa mostrare che, se Roberto d'Angiò teneva per suo seggio e residenza il palazzo di giustizia in via delle Corregge, egli senza bisogno di palazzi e di residenze regali, faceva giustizia in tutti i siti di suo passaggio, rizzava ovunque il suo tribunale, e pur che l'oppresso chiedesse riparazione d'ingiusto aggravio, l'aveva. Intendeva a questo modo far ricordare quel santo Re Luigi, che combattuto aveva al fianco del primo Carlo Angioino, e spiegando talvolta una semplice tenda per ripararsi dal sole o dall'acqua, sotto un albero a punto rendeva a chi il volesse giustizia.

All'annunzio che l'Imperatore chiedeva le due sorelle gli fossero presentate, Zuleika trasse quasi per forza Aliska a piè dell'albero, ove sedeva il Bavaro Ludovico. Colà prestamente s'inginocchiarono, e la pallida Aliska

narrò fil filo all'Imperatore che attento ascoltavala, i dolori della mesta loro orfanezza, la mutata religione, le profferte di Marco, e diè prova della tradita fede del cavaliere cristiano, al quale elleno eransi candidamente affidate. Di mente immaginosa, d'indole calda, colorì Zuleika di tante espressioni il dire ingenuo della sorella, che l'augusto giudice ne fu scosso, e richiamando in vigore quello che pe' paladini Germanici era dovere, ad alta voce chiese chi volesse vendicare quella fanciulla delle impromesse tradite.

Quello stesso giovane paladino che stando a cavallo aveva già veduto la semplicetta Aliska precipitarsi nell'onde e l'avea salvata, quello stesso che fra l'una e l'altra divideva allora l'attento sguardo, ritrovando nella Zuleika più vivaci bellezze, prima che alcuno si facesse innanzi, levò su la destra, gridando — Io!

A quell'*io* le due sorelle di repente si volsero a lui; Zuleika parve scossa e prestigiata dal bellicoso aspetto del giovane, ed Aliska vide nel suo novello difensore il più svelto e bel cavaliero che tra Bavaresi montasse cavallo. Era italiano, era il figliuolo del pro Castruccio, Arrigo, che militava altresì al fianco del Bavaro Imperatore, mentre il padre pugnava a Pistoia.

— È fama, disse Ludovico, che Roberto d'Angiò amministri giustizia in qualsiasi ora del giorno, io l'amministro in qualunque luogo. Ora l'amministro sôtto questa annosa quercia, e compiuta e fatta che sia, voglio che sulla sua corteccia venga scolpito il giorno, l'ora, e la punizione del colpevole cavaliero.

Allora Lodovico impose che il giovine Arrigo de' Ca-

stracani si recasse al campo nemico, chieder facesse di Marco Capece e lo invitasse a misurarsi con lui, ovvero gli mandasse cartello di sfida.

Invano si oppose Aliska, invano adoperò le lacrime per impedire un certame pericoloso ad ambedue i giovani campioni.

— Giustizia sia fatta, ripetè Ludovico, e ravvoltosi nell'ampio manto, lasciò la sua quercia favorita.

Non ci occorre dire quanto allora si tenesse ai duelli, ed al giudizio della spada. Ai settentrionali dobbiamo la forma di valercene in prova nelle liti e nelle accuse, ma tale se ne fece abuso, che il santo re Luigi nel 1260, come le storie dicono, fu costretto a darne tra suoi Cavalieri altresì solenne inibizione.

Ma più vive insistenze fece al pro' cavaliero la mesta Aliska, la quale amando il Capece, temeva della sorte di lui.

— È la morte del mio competitore, chiese Arrigo, che vi desola?

— La morte di ambedue sarebbe ugualmente funesta per me (quella rispose).

— Dunque voi amate me come lui... non è vero? (al che Aliska:)

— Vi rispetto e vi onoro qual mio difensore.

— E il vostro difensore, Aliska, si renderà degno di voi, e di vostra sorella. Se un cavaliero non seppe pregiarvi quanto meritate, se offuscato da una torbida luce non vide qual gemma poteva splendergli accanto, io gli aprirò gli occhi alla novella luce, ma sarà tardi forse....

— Ah che dite.... Un pensiero di sangue vi arde le vene... Ah cessate... io perdono...

— Non perdono io, riprese Zuleika che ti tenni vece di madre: un misleale non è degno di esser Cristiano. Qual sarebbe la fede Cristiana, se così agevolmente si mancasse ai giuramenti? Andate, cavaliero, ma se un istante prima del cimento, il Capece riconosce il suo torto, risparmiate la vostra vita che potrebbe esser cara a una donna...

— Le vostre parole saran fiamma e foco nel mio petto. Io vincerò, ma tornando vincitore ne avrò compenso?.. mi darete voi la vostra mano o Zuleika?

— Sì, la mia mano e tutto che posseggo fia tenue dono a sì bel cuore. (Dette le quali parole, arrossando subitamente bassò il capo).

Queste vivaci parole bastarono. Arrigo spronò ardimentoso il suo cavallo, e sparve agli occhi delle fanciulle. Ma la salvata Aliska al vederlo partire parve sprofondarsi in un abisso di tetre imagini — L'amor mio, ella diceva tra se e se, pone a pericolo due preziose vite, e chi mi son io per meritar tanto? E volgendosi a Zuleika:

— Oh sorella mia, soggiungeva, il sangue di que' giovani campioni non ricadrà sul mio, e sul tuo capo?

E la sorella, i cui occhi non si staccavano punto dalla via ove fitto polverio lasciava addietro il cavallo:

— Tu sarai vendicata, poichè l'anima tua candida e soave non meritava sì nera azione, ma se cadrà Marco, s'egli ti sprezza, darai mano di sposa e consacrerai la tua vita a cavaliero più degno.

— Che dici sorella? (rispose Aliska tingendosi di pal-

lore nel volto) morrò piuttosto, perchè l'obliarlo parmi delitto quaggiù. Forse io non sarò destinata ad essere sposa, e madre di bella prole italiana, forse il Dio de' Cristiani che m'ha redenta, mi vuol sua e non della terra. Oh il passato! tu non l'hai già dimenticato... io amai sempre la solitudine e la quiete pensierosa, io rifuggiva dalle ebbrezze Musulmane, e un lontano rumor di festa pur mi turbava co' suoni la mente placida e romita.

Mentre così ragionavano strette fra loro, tutto il campo Bavaro fu sossopra. Gli Angiò-Napolitani avevano rotto guerra, le schiere già si muovevano, e il clangore delle trombe preludiava una giornata che non dovea compiersi senza sangue. Roberto d'Angiò, poichè ebbe visto di quali pratiche si valesse Lodovico di Baviera, pensò di troncargli ogni via di passar oltre, rompendo gli inciampi. Tutti i prodi, sì nell'uno che nell'altro campo, furon chiamati sotto le armi, ciascuno a capitanar la sua schiera.

Eransi allora scambiate le prime parole Marco Capece ed Arrigo de' Castracani; quando il subuglio del campo e il rapido appello soprattennero le spade già sguainate.

— Non tarderemo ad incontrarci, disse Marco ad Arrigo, non potendo misurarci in momento sì grave.

— Vedrai allora se io saprò difendere la bellezza e la virtù.

A queste parole, che davano già cominciamento a nuovi sdegni, il vecchio capitano di S. Gineto s'infrappose ai contendenti, gridando:

— E sempre solleciti a lacerarvi fra voi, o giovani paladini, vi troverò per ragioni che non risguardano la gloria del nostro comun paese. Or via smettete da tante ire intempestive, ritornate alle vostre bandiere, e tu Arrigo de' Castracani figliuolo di sì gran padre, rammenta che fallace è sempre il sorriso e il favore di chi non nacque fra noi, rammenta che per dare alla terra nativa salde prove di affetto, fa d'uopo guardarla da insidie, assicurarne la pace con le armi, e non vendere mai il proprio braccio a chi fida nel tradimento e nella corruzione. Va, l'ora del misurarsi s'avanza. Dimani, o vincitori o vinti.... va, e non ti fuggano mai di mente le parole del vecchio Capitano di S. Gineto.

Or mentre Arrigo volgeva indietro il cavallo, due messi di campo venivano a lui. Lodovico lo voleva a se vicino,per respingere gli Angiò-Napoletani, ma nel medesimo tempo un tristo annunzio gli conturbava l'animo giovanile. Pistoja era stata tolta a suo padre, come dicemmo, e il prode Castruccio che l'avea lasciato tra Bavari, chiamavalo a combatter tosto al suo fianco, per recuperare quella città, guadagnata a prezzo di tanto sangue.

— Corri Arrigo mio (il padre gli scriveva) non indugiare un secondo o perderemo anche Lucca. Non poteva egli dunque solo un'istante esitare, e mettere in forse il lustro della sua casa. Tutto lo richiamava alla sua terra nativa: il rischio del padre, la difesa de'suoi, la tradizione di famiglia. E in quell' istante di affanno e di palpiti ei ricordò le parole del vecchio Capitano: *Non vendere il braccio a chi fida nel tradimento*, e lanciò il corsiero. Ma dopo un trar di balestra vide le due

affettuose sorelle che gli venivano incontro, e ristando, disse loro:

— Aliska, Zuleika... v'è una possanza in cielo maggio· d'ogni altra. Iddio contese a me di vendicarvi, sospese la giustizia dell'Imperatore, e quando io mi pensava o Zuleika di esser vostro, il dovere di onorato soldato e di figlio, una impellente necessità, mi comanda di divorare la via per tornare a mio padre, la cui vita è in grave pericolo... Ci rivedremo?.. (egli chiese mestamente) potrò io tornare fra voi?...

— Tutto è scritto (rispose Zuleika, prendendo la gelida mano della minor sorella), Iddio sa tutto, la nostra esistenza non appartiene che a lui... ma se più non tornerete, io lascerò per sempre queste volute delizie della terra....

Addio più mesto e più passionato non si scambiarono mai cavaliere e donna del cuore. Le grandi e forti passioni non si risvegliano a gradi, esse sorgono come i vulcani, ardenti ed inaspettate.



V.

CASTELLO DELL'UOVO

—

La giornata campale fu variamente combattuta, ma le schiere comandate da Arrigo Castracani n'andarono, senza il giovane condottiero, quasi scorate al cimento. Sulle prime le falangi Bavaresi ruppero l'ardore e lo slancio delle nostre milizie: poi queste ripigliarono lena nel girare una collina e riuscire alle spalle delle forze Imperiali. Si combattè allora non più con lealtà e coraggio, ma con accanimento grande. I cavalli Bavari più forti e meglio guerniti d'acciajo resistettero ai reiterati urti delle nostre schiere, ma circondati alla fine, dovettero aprire un varco nel centro dello esercito Bavarese. Gli Angiò-Napolitani vi si precipitarono animosamente, sbaragliando d'una e d'altra parte il nemico. Il disordine potè nelle file Bavaresi più che lo sgomento; e la battaglia fu vinta.

Ludovico il Bavaro non ritentò l'assalto. Gli conveniva rimetter nuovo sangue nelle vene de' suoi prodi, che già molto ne avevano versato, e tanta sperata gloria, tanta grandezza fondata sulle armi e sul potere, sparve in un giorno solo.

Marco Capece ritornò in patria trionfante sul suo vecchio cavallo ch'egli aveva abbandonato e condannato a perir di fame, e quando si recò a visitare Aliska e volle rimproverarla di aver armato un uomo contro di lui, Aliska che avea veduto dileguarsi tutte le sue speranze ed avea trovato bugiardo affetto per lei l'amore in Italia:

— Cavaliero, gli rispose, io vi ho amato, lo confesso, ma il vostro amore ha turbato il sereno de' miei giorni, la calma di un cuore innocente e leale. Io non ho mai armato cavaliero contro di voi; la vostra slealtà suscitò l'altrui indignazione. Sono lieta che il cielo abbia preservato voi da un pericolo, me da un rimorso. Io vi desidero lunga la vita accanto alla vostra Giacinta, ma perchè la calma del mio cuore si compia, mi ritraggo a vivere con la mia Zuleika nel monistero del Salvatore, colà dove è chiusa la Margherita Regina di Ungheria.

— Voi monaca... (maravigliato sclamò Marco).

— Io sì, e dovete esserne pago; poichè se per voi fui cristiana, se per voi appresi ad amare, è ben ragione che io ami ed adori chi potrà di tante pene trascorse e d'ogni futuro affanno rimeritarmi.

Sì dicendo si gittò al collo di Zuleika, e con un gesto diè congedo all'uomo che l'aveva sì leggermente dimenticata.

La visita fatta da Marco alle convertite sorelle seppesi

tosto a casa Poderico, e Giacinta colse rapida il destro di protestare a suo padre la renitenza che sentiva a tali nozze— Aliska e Zuleika, ella disse, si ritraggono in un chiostro: io prenderò il velo altresì, se voi mi obbligate ad impalmar Marco... Era appena cessato il suono di queste deliberate parole, quando il Capece entrava le soglie di casa Poderico. Sdegnoso del primo rifiuto, egli si pensava di far correre lontano il grido delle vicine sue nozze, per aspreggiarne l'animo di Aliska; ma non così avvenne come ei divisato aveva. E quando dopo molte ambagi, presente Ser Poderico, offerì la sua mano alla Giacinta, costei fieramente gli rispose:

— Messere, io non accetto il rifiuto di un'altra donna.

Queste parole colorarono di sdegno infinito le gote di Marco. Vincitore d'una battaglia, egli aveva fatto rispettare il suo Re e la sua bandiera, ma non era riescito a far rispettare se medesimo. Debole mente e forte braccio. Ma a chi doveva egli appellarsene, qual risarcimento chiedere? Ser Poderico era un vecchio, la Giacinta una giovinetta, il mondo lo avrebbe sempre condannato, qualunque fosse stato il suo procedere. Tacque, e ripensando al suo cavallo ed alla sua donna disse tra se e se — Oh quanto mal feci a disprezzare il mio cavallo che mi accompagnò sino all'ultima giornata campale, oh quanto avvilii me stesso, non tenendo fede ad un primo amore!

Tristo chi scorda— donna e corsiero,
No cavaliero
Mai non sarà!

Le quali cose ho voluto ponderare, ancorchè a scapito del nostro Capece fossero dette, per mostrare che in tutte cose s'ha a tener fede, e che l'esser prode di mano è atto materiale e talvolta brutale, se non vi si accoppia la cortesia, l'animo veramente nobile e l'ingegno.

Lettore! ne' chiostri romiti del Salvatore ov' oggi è Castel dell'Uovo stette lunghi anni un marmoreo sepolcro ove scesero non disconsolate, ma serene in animo le due sorelle Aliska e Zuleika. I salici vi stillavano sopra a goccie la rugiada che lor veniva dal cielo: amaranti e viole vi crescevano in giro, e le meste suore intorno v'andavano a pregare all'alba e sulla sera, appunto in quelle ore nelle quali le argentine voci di Pia e di Rosa non si mescevano più nei miti cantici del tempio.

Pia e Rosa! dirà il lettore.

Furono questi i nomi prescelti da Aliska e Zuleika, quando si rinchiusero in quel venerando asilo di pace.

Dal quale sparve il marmoreo sepolcro, quando i soldati Catalani, sotto la seconda Giovanna, bruciarono parte del castello.

Ora delle due Rosse colà più non rimane memoria; ma quando il marinajo batte col remo l'acqua fosforosa e passa di sotto il lungo ponte del castello, un lene mormorio l'accompagna che sembra il gemito di una vittima, ma è il fiotto dell'acqua che rade gli sparsi scogli.

Roberto d'Angiò visse ancora e sempre accetto a'suoi sudditi, ed alla morte delle due fanciulle trovò più vere le sue

parole: «Abbiamo dato due anime al cielo». Il savio re, memoria incancellabile de'napolitani, volle esser sepolto nella sua chiesa di S. Chiara, ma quel colossale mausoleo che lo racchiude e nella ricchezza del marmoreo lavorio oprato da Masuccio II mostra la regia grandezza, è testimonianza altresì della nobile umiltà di Re Roberto, il quale vedesi disteso in sulla cassa mortuaria, non in ricco abito Reale, ma coperto dell'abito di frate minore, abito ch'ei prender volle 18 giorni innanti sua morte, avvenuta un anno dopo quella delle convertite sorelle, cioè nel dì 26 del 1343.

Ludovico di Baviera morì quattro anni poi, non senza sospetto di veleno.

Con queste parole io rendo conto di quanto promisi a capo della mia narrazione.



TEODOLINDA

I.

LO SCUDIERO

Tra Bavari guerrieri, una pietosa
Giovinetta surgea, fior verecondo,
Pieghevol ramo d'una quercia annosa.

Levarsi alto parea del sozzo mondo
La figliuola gentil di *Garibaldo*, (1)
Duca a null'altro in suo valor secondo.

Autàri, rege sapiente e baldo,
Per se la scelse, e a ben mirarla in viso
Scudier s'infinse, e si nomò *Rinaldo*.

(1) Garibaldo, Duca di Baviera, diè sua figlia ad Autari, Re de'Longobardi, verso l'anno 589.

Rinaldo! oh come ei ne restò conquiso,
Quando al cospetto delle grazie oneste
Un'angelo mirò di paradiso.

Teödolinda avea d'oro la veste,
E negli occhi due cerule fiammelle,
E una guida di rose al crin conteste.

Stavano attorno a lei ben sette ancelle,
E più da presso la gentil nutrice,
Che d'un vel ne covria le forme belle:

Berta, nome s'avea, la educatrice,
Ella savia la fe' del suo consiglio,
Ella farla volea sposa felice.

Come *Autàri* a colei rivolse il ciglio
Le ancelle disvelar quelle sembianze,
E il bel volto si tinse di vermiglio.

Di virginee suavi disïanze
Le apparve un'iri sul sembiante allora
Che a Rinaldo scudier crebbe speranze.

Ei la nomò del suo signor signora,
D'Ausonia tutta la chiamò regina
E di giorni men tristi amica aurora.

« Benevento, e la terra Salentina,
« Imola, Castro, Lucca e la Toscana,
« Se visitando andrai, diran: cammina.

« È la tua dominanza ancor lontana,
« E, se Trinacria non è tua, confida,
« Giorno verrà che ne sarai sovrana.

« Vandali non son più. Dio ti fia guida
« A governar que' popoli gagliardi,
« Ne' quai sapienza e strenuità s'annida.

« La fierezza natìa de' Longobardi
« Tu calmerai con lo gentil costume,
« Tanto che a civiltà non vengan tardi.

« E a chi far guerre a civiltà presume
« Tante e tante darai vive scintille.
« Che fia conquiso dal celeste lume. »

Tai furo i detti. Fra gli astanti a mille
S' alzar plausi di festa, e ad esultanza
S' udir le trombe replicar le squille;

Poscia, seguendo la solenne usanza,
Le coppe in alto si levaro in fretta
Per toccarsi fra loro in amistanza.

Il pro Rinaldo, allor sua volta aspetta,
E, chiamato a libar pel Re Sovrano,
Appressar e' potrà quell' angioletta.

Ecco la coppa: ei non la stringe invano,
S' appressa a Teodolinda, e in un momento
Inosservato a lei tocca la mano.

Tocca, sorride e liba, e il turbamento
Della fanciulla sa sviar con arte,
Poi, frenando la piena del contento,
L'elmo rimette salutando e parte.



II.

TEODOLINDA E BERTA

Scioglie Linda il bianco velo
Sullo scender della sera,
Poi si prostra e fa preghiera
Alla Vergine del cielo. . .
(Quanto bella è senza velo!)

Sorge, come il ciel serena,
E s'appressa a la nutrice,
« Berta ascoltami, le dice,
« Un pensiero in me balena.
(Quanto bella è sì serena!)

« Lo scudier rammenti? insano!...
« Come mai fu audace tanto?
« Pria di ber si tolse il guanto,
« Ed osò toccar mia mano.....
« Berta, sai — nel cor n' ho pianto.
« Come mai — fu audace tanto?

E la Berta — « Quel donzello...
« No scudier non era quello.

Linda allora « Ei pel suo Sire
« Mi richiese al Duca e padre,
« Salutata dalle squadre
« Fui regina, e quell'ardire
« Parve d' uom demente, insano,
« Egli osò toccar mia mano...

E la Berta « Lo scudiero
« Era un prode cavaliero!

« Se mio padre a' suoi rivolto
« Nel segnar di nozze il patto,
« Visto avesse, oh ciel, quell'atto
« Ei l'avria sfregiato in volto.
« Tel ripeto in cor n' ho pianto,
« Come mai fu audace tanto?

E la Berta « I detti amari
« Tempra. È quegli il prode Autàri.

« Egli il prode ! » E la donzella
Dal piacer trasecolò,
Come raggio d' una stella
Il suo guardo allor brillò.
        Non le parve più ribaldo
        Lo scudier prestante e caldo,
        Nè più chiese in suon di pianto
        « Perchè mai fu audace tanto ? »



III.

LA MINACCIA

—

Ma pria che il nodo compiuto fosse
Ecco un rivale sorger d' Autàri;
Dall' Alpi scende, spezza i ripari,
Passa i suoi ponti, varca le fosse,
Tutto che trova abbatte e va.

Dal vecchio padre vuol ei parola,
La fidanzata Linda gli chiede;
E il padre « In pegno diedi mia fede »
« Promessa è ad altri — « Chi me l' involа?
« È un rege — « Un rege! rival m' avrà »

« Bada ; da' colli fin giuso al mare
« Autàri sventola le sue bandiere,
« Ed oro, e gemme, cavalli e schiere
« In mio soccorso ben' ei può dare ;
« E in mio soccorso ei le darà.

E l' altro « Nieghi ?... nel cor lo scrivo,
« Nè fia ch' io resti sprezzato, inulto ;
« Di me paventa, Duca, son vivo,
« Saprò nel sangue lavar l' insulto.
« È il Longobardo lo mio rivale ?
« Egli » Quel desso ! « Lo dissi » Vale...

E al fiero suono di quell' accento
Fremendo e' parte, ratto qual vento,
E que' soldati che tratto ha seco
Gli chieggon « Prence, perchè sì bieco ? »

E quegli « Al cenno, nissuno or manchi,
« Montate in sella : gli sproni ai fianchi
« Premete a' validi nostri cavalli,
« Torniam solleciti pe' noti valli :
« Ma guai ! Discendere dall' Alpi in fretta
« Saprem gridando : sangue e vendetta ! »



IV.

L' ASSALTO

—

Mesta non più, ma tutta in cor giuliva
  Tëodolinda il suo tetto lasciò,
  E fra i silenzi di una notte estiva
  Dal padre retta, sull' arcion balzò.

Surgea la luna addietro agli erti monti
  E rischiarava il tacito sentier,
  Solo talvolta nel silenzio i ponti
  Ripercotean la zampa del destrier.

Seguian sommessi e addolorati intanto
  Cento guerrier, tra quali era Guidon,
  Guidone il vecchio, che a celar suo pianto
  Procedeva curvato in sull' arcion.

Nelle noje del lungo aspro cammino,
  Nessun turbare quel silenzio ardì.
  « Perduto è il fior del Bavaro giardino »
  I giovani tra lor dicean così!

E quando insieme lentamente il passo
  Misuravan la figlia è il genitor:
  « Guarda, il padre dicea (volgendo in basso)
  « Quella è una terra dove tutto è amor.

« Tutto germoglia de' zeffiri al rezzo,
  « Tutto anzi tempo la natura dà,
  « Dona tu pure, e l' odio ed il disprezzo
  « Non appanni giammai la tua beltà.

« Ama e perdona, e con l' amor governa.
  « Amor spezza la punta anche al pugnal;
  « È questa vita una vicenda alterna,
  « Nè il bene eterno, nè infinito è il mal.

« Prode è il tuo sposo, ma a Colui non crede
  « Cui tu pregasti dalla prima età;
  « Creda egli pur, se pari è in voi la fede,
  « Pari in voi la giustizia il dritto avrà ».

Que' detti udìa la giovin mansueta
  E rispondea « Mia gloria è il mio dover! »
  Come colomba al fonte si disseta
  Al fonte ella bevea del giusto e 'l ver.

Quando alla curva d' una selva scura,
  Che la luna ascondea nel suo raggiar,
  Un cavaliero in valida armatura
  « Vecchio, al padre gridò, non avanzar...

« Mia donna è questa, Childeberto io sono,
« Al Sir de' Franchi tu piegar ti de'... »
E ad un suo grido, che rombò qual tuono,
Sbucar fanti e cavalli intorno al Re.

Ma Tëodolinda, che il corsier focoso
Pe' gioghi alpestri avea tenuto a fren,
Pensando allo scudiero ed allo sposo,
Spronò con forza e sparve in un balen.

I Bavari campion giunser veloci,
Drizzar l'aste, e la lotta incominciò:
Colpi, fendenti e minacciose voci,
Polve, scintille e sabbia il suolo alzò;

E nel cimento, fra le rotte spade
Re Childeberto l'amor suo perdè!
Cercando invan per montuose strade
Tëodolinda che più sua non è.

Per la foresta ancor s' ode un accento
Che *Tëodolinda* grida e intorno va,
Poi si cangia in lunghissimo lamento,
E via via si dilegua, e suon non ha.



V.

LE NOZZE

Ma quella donna il suol d'Ausonia accolse.
Autàri la stringea con un sospir,
E quando seco in talamo la tolse
Ebbe pago ogni voto, ogni desir.

Tutto cangiò per lei — Felici i giorni
Spuntar pei mesti che il dolor colpì,
Altri costumi e riti, e tetti adorni
Vide il sorgente ed il cadente dì.

Pace operosa e splendida successe
Là dove guerra scosse il suo flagel,
Non più saccheggi, e non più genti oppresse,
Non più strappato a le donzelle il vel.

Non tradimento sotto amiche forme;
  Minaccie, sangue, alto terror non più.
  Presso il leon sempre l'agnello dorme
  Quando un'egida trova la virtù.

Di Tëodolinda il senno, il senso, il core,
  Tanto del suo consorte in petto oprò.
  Giustizia sol può far grande il valore,
  Nè senza fede mai risplender può.

Eppur lontani e Tëodolinda e Autàri
  Formava, e avversi la natura e il ciel,
  Ma il dritto qui, la fede in sugli altari
  Fe' giusto Autàri, e lei casta e fedel.



ODI E SONETTI

LA POESIA

—

Pria che fulgido il mattino
Sperda l'ombre in oriente,
Una donna a me vicino
Siede assai pensosamente;
Ella è mesta, lagrimosa,
Di parlarmi ella non osa!

L'alta donna che m'appare
Nell'arcana tenebria,
È la diva del mio lare,
La sublime Poesia,
Che nell'ora più silente
Riconfortami la mente.

« Perchè mai, le chiesi, amica,
Perchè mai sì mesta piangi?
La tua fronte sì pudica
Perchè curvi, e perchè t' angi?
Parla, o vergine pietosa.»
Ma parlarmi ella non osa!

Sol mi disse un giorno (e sparte
Su pel collo avea le chiome)
Dagli antichi io detta un' arte
Fuì divina, e al casto nome
Della diva poesia,
Tutto il mondo superbìa.

Or dal seggio son caduta,
Ove un dì levata fui,
Or depressa io son, venduta
Servo ad altri e non a Lui,
Non a Lui che mi dicea
« Dí mia mente sei l'idea »

La carola, il riso osceno
Ed il canto effeminato
Hanno immerso nel mio seno
Un rio germe di peccato,
Son depressa, son venduta
Dal mio seggio son caduta.

Mi rivolgo all' emisfero,
Ove luce il raggio eterno,
Implorando che del vero
Scenda qui l'amor superno,
Ch'io risorga non Sirena,
Ma signora della scena.

Che alle genti neghittose
Dell' onore io dia l'esempio,
Che le vergini e le spose
Riconduca al cielo o al tempio,
Ch'io sia specchio dell'amore,
Monumento del valore.

Ma una voce a me risponde
Tanto tu sperar non puoi,
Te ribelle il ciel confonde.
Fulminò gli angeli suoi,
Or te pure ha fulminato.
Sei depressa dal peccato.

Quando estremo il giorno fia
Di vendetta e di ristoro,
La divina Poesia
Tornerà nel santo coro,
Ed allor sarai l'eletta
D'ogni gente benedetta.

Ora piangi, e piangi accanto
  A chi prezza la tua pena,
  Talor leva un mesto canto
  Nè sia canto di Sirena,
        Sia quel canto che dà vita
        Alla terra anneghittita.

Sia quel canto che ravviva
  La virtù, la fede, il dritto,
  E chi basso o torto giva
  Riconosca il suo delitto,
        Così al bacio dell'amore
        Tornerai serena in core.

Ma se mai l'augusto impero
  Non ripigli, e il verde manto,
  Se non segui il santo vero
  Non difendi il prisco vanto
        Si dirà « la tua virtù
        Era un tempo,or non è più»

Vilipesa, discacciata,
  Ramingando senza posa,
  Perseguita, calunniata
  A te stessa, agli altri esosa,
        Sarà detta Ipocrisia
        La divina Poesia !

L' immortal gemmata porta
Chiusa a te verrà del cielo,
Alla vita eterna morta
Senza manto e senza velo
Poserai sulla rovina
Come avanzo di regina.

Scarni Vati. A inverecondo
Stranie ciance invan fidate,
Non di fior, d' augelli e fronde,
Non d'amor v' inebbriate,
Ma se Vati esser volete,
Dite il vero, e non temete.

I PRINCIPI D' ALEMAGNA

—

(da Kerner)

La sala dell' Imperio
   Un dì tenea raccolti
   Dell' Alemagna i Principi:
   Ed in alteri volti
Esaltavan le loro Maestà
Le terre possedute e le città.

—

Il Sir della Sassonia —
   Diceva — Ogni mia terra
   Splende, e un tesoro argenteo
   Ne' monti suoi rinserra.
È mina inesauribile, profonda
Che del metallo idoleggiato abbonda.

—

Dicea del Reno il nobile
   Alto Elettore — Ho stato
   Io ben più ricco, ed offremi
   Di messi un suolo aurato.
E dalla vite de' miei colli ognor
Tal vino scende, che m' inebbria il cor.

A lui rispose il Bavaro
  Luigi — I' son l' erede
  D' un ben che i vostri supera
  E al quale ogni altro cede,
Fra rari chiostri e pellegrini ho seggio
E sopra ampie città vivo e passeggio.

—

Il Sire allor riprendere
  S' udia di Vurtembergo.
  — L' oro non veggo io splendere
  Dal mio reale Albergo:
Mine non hò, ma tutte a me son care
Le terre che Dio diemmi a governare.

—

Chè filtro ovvero insidie
  Tra boschi io non pavento,
  E i miei vassalli guardanmi
  Qualora io m' addormento.
E i Prenci allor, troncando ogni dilemma
— Della corona tua questa è la gemma!!

LE BELLE ARTI

—

Sonetti due.

I.

L'Arte che l'uomo ravvicina a Dio
Ed immortal fa la caduca vesta,
A'suoi seguaci ognora un serto appresta
O di rose o di spine. E dall'oblio

Tratto l'artista, al ciel volge il disio
Cupidamente, e sol colà s'arresta,
Poi disdegnando la civil tempesta,
Al fasto dice ed all'orgoglio — addio.

Color che il mondo fortunati appella,
Serto han di rose, ma quel serto sfronda,
Se nol rinverde una virtù sorella.

Or voi sappiate, cui l'età gioconda,
Che la spina dell'arte è la sua stella;
E splende eterna dell'oblio sull'onda.

II.

Se dall'Arte del Bello avvien si toglia
La Verità che tutte l'Arti avviva,
Non resterà del Bello altró che spoglia,
Quasi infranto naviglio in sulla riva.

E questa età che ad alte opere invoglia,
Ma di virtude poi si mostra schiva,
Del Tempio Eterno invan vedrà la soglia,
Se alle fonti del Vero or non arriva.

Fa di parole lo scrittor mercato,
Però nel falso ogni pennel colora,
Ed il verso d'Italia è profanato.

Non più gli egregi lo scalpello onora.
Si plaude all'istrione, o al piede alato...
Oh sorga presto la novella aurora!

AD UN POETA

—

(Sonetti due)

I

Qualche palustre augel, che l'ali ha corte,
Nella miseria universal si leva,
E la pallida Musa al ciel solleva,
Quasi a sfidar s'appresti e tempo e morte.

Tien vagamente in sue visioni assorte
Le facoltà dell'intelletto, e alleva
Intorno a sè schiera di figli d'Eva,
Che di plaudenti sol forman coorte.

Tepido Vate, che nel vacuo fidi
Dell'ombre e de' fantasmi inanimati,
E di feminea vanità sorridi;

Se di poeta hai cor, que' metri, usati
Nelle vanezze d'un delirio, irridi,
E ti rammenta il suolo ove siam nati.

II

Sono tue rime un'accozzaglia trista
  Delle scuole d'Albione e di Lamagna,
  Nè splende mai nel verso tuo commista
  L'alta Musa del Lazio a noi compagna.

D'esto paese, che il Tirreno bagna,
  Tu non t'inspiri che all'azzurra vista;
  Ma qui non sai che ardendo una montagna
  Rompe i fianchi nel foco, e terra acquista?

Poetando vivesti, a che? — Ma quale?
  Sposasti metro original? — Concetto
  Qual ti accese nel cor fiamma immortale

Io sol discerno entro il tuo verso il gretto
  Pensier di casta, in sua fiacchezza uguale,
  E muto gel com'hai muto l'aspetto.

La Torre di Sannazzaro

(a Gonzalvo Carelli che la dipinse)

Lungo il lido che invidia ogni straniero
I padri nostri ergean torri e vedette
Alto merlate, e con valor guerriero
De' Barbareschi contrastàr le strette.

E in questa torre un dì venìa Sincero
A meditar le nobili vendette,
Contro color che a Federigo un nero
Tradimento tessean da genti abiette.

Tal ch' io, Carelli, in quella torre onusta
La Barbarie ritrovo oscena e vile
E la solenne civiltà vetusta,

E il lamento del Vate e il puro stile
Parmi ascoltar fra la parete adusta,
Quando il bel colle rinverdisce aprile.

VENEZIA

—

Sempre t' amai, dal dì ch' io ti vedea
La prima volta in fuor dell' acqua emersa,
E la pupilla mia restava immersa
In quel bello che l' anima ricrea.

Sempre t' amai!, ma se l' etade rea
Da quel che fosti oggi ti vuol diversa,
Non però tua virtù n' andrà sommersa,
Come perduta mai non va l' idea.

Fin che starà quel tuo stendardo eretto
A testimonio di valor sovrano
De' tuoi nemici imbiancherà l' aspetto.

E da' colli dell' Istria e da Pirano
L' aure sommesse porteranno il detto
— Chi nacque eterna si percuote invano.

LA STAMPA

—

L' arte cui basta a farne grandi un' ora,
Che fonde i tipi e crea la rinomanza,
Arte solenne è ancor, che Italia onora
Ove gli Aldo Manuzi ebbero stanza.

Bersaglio al vulgo fu sin dall' aurora,
Ma pari al suo pensier serbò costanza,
Seguaci, imitatori, emuli ognora
Tenne fuggendo, eppur fermò sua stanza.

E se raminga e mesta ebbe la vita,
E caro le costò talvolta un detto,
Contro i nemici suoi non va smarrita.

Chi la cacciò, l' accolse indi in suo tetto,
E dai perigli ognor l' ha redimita
La sovrana virtù dell' intelletto.

PER UN MIRACOLO DI S. BENEDETTO

(espresso in tela)

—

Costui che spezza l' ire, e i cor più duri
Spetra con l' Evangelica parola,
In altri tempi di barbarie oscuri
A ricche spoglie preferì la stola:

E dai nobili tetti agli abituri
Quel ver bandì che il misero consola,
Fè il grande umile, e fra gagliardi muri
Fondò del casto Nazzaren la scola —

Tutti vennero a lui — Padre che il figlio
Morto, al santo pregar vivo rivede
Piagne, trema, e stupor lo fa vermiglio.

E chi, Napoli mio, quel figlio vede
Scarno, languente, aprir da morte il ciglio
Due volte vero quel prodigio crede.

A Maria Giuseppa Guacci *

nel dedicarle un racconto del mio *Narratore* nel 1838.

—

Quando sovra quest'Itala contrada
Un nembo di sciagure imperversava,
Quando la stessa cittadina spada
Il più bel fior de'giovani troncava,

Come immatura va biada su biada,
Se la procella aquilonar l'aggrava,
Cadean famiglie illustri, e qualche rada
Volta una voce gl' impeti frenava.

Ma dalle stragi illeso e dalle morti,
Un solitario e santo anacoreta
D'un popol tristo descrivea le sorti.

Da quella di terror storia segreta
Io questa traggo, che di bei conforti
Nel presentarsi a te, Donna, s'allieta.

* Chiarissima estinta poetessa, i cui versi rivelano un sentir nobile e virile ed una classica venustà, che oggi non ha pari fra noi.

SESTINE E OTTAVE

LA CONSUNTA

—

Fugge tua vita — io ben lo veggo — innante
Agli occhi tuoi già si dilegua amore,
Son l' egre membra di stanchezza affrante,
Stringi una carta che ti calma il core.
Figlia obbediente e sventurata amante
Di che null' altra forse oggi è maggiore,
Martire di te stessa e d' un affetto
Cerchi il respiro invan dall' ansio petto.

Ma sii tranquilla — al ciel dove tu miri
E una dolcezza inusitata e nova,
Termine avran lassù tanti sospiri,
Tosto che sì bell' alma a Dio si mova,
E questa patria dove ancor t' aggiri
Ti parrà campo d' ogni dura prova.
Oh vola pellegrina alma — A che piagni?
A chè dato non m' è ch' io t' accompagni?

Le penose donzelle a cui fallìa
  Il debil petto incontro a' molti affanni,
  Velate ascendon la celeste via,
  Gli angeli prestan lor gli aerei vanni,
  Sicchè tutte abbracciate in compagnia
  Seggon più pure sui celesti scanni,
  Iddio le incontra, ne discopre il velo,
  Le guarda e dice — È per quest' alme il cielo!

Or lieta sii fanciulla innamorata,
  Lieta sii che quaggiù non hai più parte,
  Lasci una terra ormai contaminata,
  Ove incede virtù con trecce sparte;
  Lasci una terra a' suoi figliuoli ingrata
  Ove è fede il tradir, l'amore è un arte.
  Ove non pur la probità s' insulta,
  Ma chi tradisce, sul tradito esulta.



FELICE SERA!

—

Leggenda

Del vecchio Tivoli
   Sulle colline,
   Un forte ergevasi
   Fra le ruine.

      Tremenda istoria
Colà passò,
Che il padre al figlio ed al fratel narrò.

Pe' monti e gli anditi
   Gl' incessi cupi,
   Le impraticabili
   Selve, i dirupi,

      Scritta in ogni angolo
   D' Italia sta,
   Storia che il tempo cancellar non sa.

Le inaccessibili
Alpestri vette,
Le più recondite
Torri e vedette
Restan memoria
Di fieri cor,
Che di sangue insozzarono il valor.

Ahi! perchè misere
Vendette insane,
E non fortissime
Alme spartane
Questa invidiabile
Non circondâr
Terra che l'Alpe cinge e bagna il mar.

Se men bollenti e vive fantasie
Scaldato avesser le Ausoniche menti,
Nelle dure del mondo traversie
Ancor saremmo e nobili e potenti,
Ma immaginosi e caldi nel pensiero
Credemmo al falso e non credemmo al vero.

Signor d' Italia Otton bugiardo e baldo
Stringea Crescenzio e minacciava Roma,
E l' opra pia di Santo Romualdo
Di tanti mali non scemò la soma:
Parlar l' accento di pietà fu vano
Ambizïon rendea quell' empio insano.

Fremea la gente misera e dolente,
Piegava all' invasor ciascun la testa,
E quegli fomentava accortamente
Gli sdegni e l'ire dell'età funesta;
Tra le famiglie il delator cercava,
E l' un fratello contro l' altro armava —

Rigo di valentissimo campione
Avea nome pel senno e per la mano,
Uso a ben ispiegar dritto e ragione,
Co' da meno di lui pietoso e umano:
Rigo era il sol ch' ei perdere volea,
E per finirlo il suo fratel scegliea —

Rigo e Corrado eran fratelli, e tanto
Dissimiglianti, che vedendo l' uno
Spesse fiate seder dell' altro accanto
Che fosser tali nol credea nissuno,
Quasi madre s' avessero diversa,
Benigna a Rigo, ed a Corrado avversa. —

Rigo aperto, cortese, ardente, il core
Avea sempre col labbro in armonia,
E il braccio suo di singolar valore
Non ferì colpo mai di codardia,
L'altro era chiuso, e credulo ai bugiardi
Detti degli indovini e maliardi.

Uno scudiero un dì gli gitta in mente
Pensier che inchioda quella calva testa,
È allor ch' ei chiede a un' indovin sapiente,
Se mai sua stirpe gli sarà funesta:
Lo strologo s'abbuia, e al fioco lume
Le carte sfoglia d' un roso volume.

« Nella tua razza v'ha un gran serpe crudo,
« (Disse) che farà strage ed occisione
« E della figlia tua non sarà scudo
« Ma sarà distruttor senza ragione —
« Bigamo, traditor, ladrone e drudo
« Pur diverrà fortissimo Barone,
« E sì trista farà la tua famiglia
« Che mai più asciutto non terrà le ciglia.

Quelle parole suonar fiere assai
A lui che il core avea maligno e nero,
Folgorò l' ira da' sinistri rai
Come il premesse un' infernal pensiero,
Della ruvida barba un pel strapposse,
Salutò l' indovino e lungi mosse.

E da quel giorno egli giurava eterno
Odio al fratello che tanto l'amava,
E il pensiero terribile d' Inferno
Ora di tregua ormai più non gli dava:
Otton lo seppe, e a tanta gelosia
Aggiunse altro pensier — la signoria!

Ambizion può tutto — Inosservato
Un filtro a Rigo preparò Corrado,
Nol suppose il fratello, ahi sciagurato!
E vivendo passò di morte al guado,
E spiegar non sapea del suo dolore,
Quando scese compianto all' ultim' ore.

Rigo morì — ma il cor dell' assassino
Non stette pago di cotanto eccesso —
Del nepote fermato ha già il destino,
Ei lo vuol chiuso in orrido recesso,
Ma poi cangia pensiero, e vuol che sia
Da più colpi trafitto in sulla via.

E non appena ei fa questo disegno
È da sgherri il garzon preso e legato,
La tenerella età, l' amor, l' ingegno
Non hanno in petto dello zio parlato —
A notte colma è tratto in sulla strada,
Ove deciso è che trafitto cada.

Ma solo Iddio scrive dell' uom la sorte
Al protervo mortal tanto non lice,.
Nelle mani di Dio sta vita e morte
Sta in Dio l' esser beato od infelice,
E s' egli vuol si spuntano i coltelli;
Sorgon gli estinti dai serrati avelli.

Colui che del fratel fatto ha mercato,
  Dal vincitor sperando oro e possanza,
  È dal castel di Tivoli scacciato,
  Ove un forte drappel pone sua stanza,
  E Otton superbo de' mutati auspici
  Domina col terror valli e pendici.

Passano gli anni — Ei misero e ramingo
  Va mendicando un pane in sulle porte.
  Sospettoso di tutti e ognor guardingo
  Lascia i servi, la figlia, e la consorte,
  Monti e valli traversa, il vitto agogna
  E di stender la mano ha pur vergogna.

Pallido e scarno in volto, affaticato
  Sotto un'albero un dì d' inedia sviene,
  Bianco di polve e di sudor bagnato
  Giace immoto; ma incontro a lui ne viene
  Un giovincel; che con filiale amore
  Lo ristora coll'acqua e col licore.

Giovin coppiere egli è — leggiadro, e presto,
  Agile, snello e pien di cortesia,
  Piana ha la fronte, è nell' andar modesto
  Sembra d' alto signor prole egli sia.
  « Chi sei? (grida Corrado)» Ulrico ho nome,
  « Ulrico ! » (E al vil si rizzano le chiome)

« Or come qui? dammi di te ragione?
(Chiede Corrado, e il suo parlar sospende)
« Abbandonato in rigida stagione
Fui da uno zio (l'altro si curva e intende)
E quei « Del padre ho debil conoscenza
Siatemi padre voi! (Bella innocenza!)

« Fanciul (seguìa) non so perchè rapito,
Fui pugnalato immezzo a queste selve,
Mi raccolse un vegliardo, ei m'ha nudrito
Ei mi salvò dà morte, e dalle belve,
E di sua man m'addusse a un cavaliere
Prode e leal che mi fe' suo coppiere.

Sul vertice dell'alpi è la sua rocca,
A insegna ei tiene un'aquila grifagna,
Guai per lui che l'oltraggia e che lo tocca,
Egli è detto *signor della montagna;*
Fiero ma non fellon, l'altrui difesa
Prende, e impunita mai lascia un'offesa.

Corrado a quel parlar più non rispose
Ratto levossi in piedi e s'avviò,
Parea tocco dal cielo, e tenebrose
Avea le luci che il dolor bagnò,
Invan l'arresta il giovinetto, invano
« Lasciami (ei dice) io molto vo'lontano.

Ma ripigliando il faticoso calle
  In ogni passo vede un precipizio,
  E fremere sentiva alle sue spalle
  La folgor che dovea dargli supplizio,
  E il vento udiva del vallone in fondo
  « Va rejetto (gridar) t' aborre il mondo »

Ogni fierezza dal nero sembiante
  Spenta pareva in lui, parea finita,
  Andar vuol, ma non regge: è vacillante
  Sente dal petto già fuggir la vita,
  Forza è che posi—Ecco un sopor lo prende
  Ma più tristo il riposo all'empio rende.

Sogna — Sognando al traditore apparse
  L'ombra gigante del fratello ucciso,
  S' aperse il petto con le mani — ed arse
  Le viscere mostrò, bruciato il viso.
  Eran parlanti i segni del veleno
  Che ancor bollendo gli rodeva il seno.

« Della celeste folgore
  (Disse) « che a te sovrasta
  « Odi lo scroscio e tremane,
  « Al ciel non si contrasta.

« Ti prostra alle tue vittime
« E chiedi lor mercè,
« Corrado — Esse reclamano
« Di Dio vendetta al piè —

« Lascia la terra — un'eremo
« Nelle tue meste sere,
« Alla virtù del piangere
« Sposi le tue preghiere —

« Forse pentito e supplice
« Iddio ti salverà —
« Va, non tardare, affrettati
« Il tuon rimugghia — va —

Il sogno pauroso e minaccevole
Fa che balzi Corrado esterrefatto,
Chiama sue genti, ma la voce ha fievole,
Da vertigini è preso — Ei par rattratto
« Fratel fratello mio (dir vuol) perdona,
Ma il lampo brilla e il ciel fremendo tuona.

A quella luce sanguinosa e fosca
Un'ombra vede che gli sorge innante,
Quella s'avanza, ei par la riconosca
Ma non osa dal suol staccar le piante.
Il fratel non è già— « Chi sei? » (le grida)
« Sono Fra Romualdo, o fratricida! »

« Fra Romualdo ! » — Io son che il tuo nepote
Curai dai colpi e trassi a salvamento,
Dio mi guidò, ma Dio che mai non puote ?
Or vengo a te per trarti al mio convento,
Vieni — dal chiostro al ciel s' apre una via,
Purchè nel chiostro entrar dato a te sia »

E Corrado « Di colpe ho grave assai
L' alma, e non cerco che un tranquillo nido,
Voi se Dio vuol mi chiuderete i rai
Padre ! ed a voi quest'anima confido »
E quegli « Spera ! Disperar non dei,
Vedrem se degno della grazia sei »

I duo vegliardi ivan così pensosi
Per lo sentiero tortuoso e stretto —
I passi di Corrado eran penosi,
Franco l'andar del frate benedetto,
Giunto ben alto, l'un dice « Rimira »
L' altro si scuote, affrettasi... sospira.

Altra nel mondo egli non ha speranza
Che la mitezza dell' eterno editto,
Guarda, e s' appressa alla novella stanza,
Piagne, geme, s'affanna. Or che fia scritto?
Iddio lo sa — La soglia del convento
Egli già tocca, ma... vi cade spento !

Oh, potenti che forti vi stimate
In faccia a Dio, questa leggenda udite,
Tanta fierezza e crudeltà spogliate,
Della lucida scorza vi scoprite;
Se non volete che l'eterna mano
Ve la strappi dal petto e non invano.

Fin sul vertice dove alta una torre
S' ergea nido dell'aquila, di Ulrico
Il frate disse la sventura e « Scorre
Il sangue in lui d'alto legnaggio antico.
Uno zio lo cacciò dal suo castello.
Ma all'empio zio si spalancò l'avello. »

E d'operosa carità sol caldo
Quasi fosse ad Ulrico un' altro padre
Seco lo trasse frate Romualdo
Securo immezzo alle nimiche squadre,
Quando all'arbitrio subentrò ragione,
Reso venne il castello al suo padrone.

Ulrico il guardo allora intorno volse,
Vide la zia raminga e la cugina,
Nè tollerar lo seppe e le raccolse
Sulla ospital di Tivoli collina.
Colà trovàr più lieta aura e più pura,
E stretti i nodi suoi vide natura.

Ma sempre di quel monte in sulla vetta
  Placida un' ombra al suon di mezzanotte
  Fu veduta girar sola soletta
  E ripetendo ognor « Felice notte »
  Nè alle scolte diè mai pena o spavento.
  Queta appariva, e disparia col vento.

Curioso inver, ma pur del popol detto
  Era, che a Rigo avea permesso Iddio
  Di visitar soventi il proprio tetto
  Quando alla notte succedea l'oblio.
  Ed ei soleva al suon della preghiera
  Mescer sua voce e dir: *Felice sera!*

E a te pure, lettor, felice io dico
  La sera che raccolta hai la famiglia,
  Forse possiedi tu più d'un Ulrico,
  Forse baciar tu puoi più d'una figlia,
  Oh lieto sii, chè sol temer può il duolo
  Chi vive in terra forestiera e solo!

IL LIBRO DELLA VITA

da Lamartine

Supremo libro è quello de la vita
Nè svolgerlo a piacer concesso è a noi,
Sul foglio dell'amor corron le dita
Leggendo « S'ama un sol volta » e poi
Se ritorniamo al foglio dell'amore,
La pagina troviam dove si muore.

IL FIORE DELLA TOMBA

È nato un fiore sulla cara terra
Ove l'estinta mia figliuola giace
Che anzi tempo lasciò l'umana guerra,
E corse in grembo a la celeste pace.
Oh pellegrino toglivi quel fiore
Chè più puro di quello era il suo core

ALLE LETTERE

—

Pure, suavi; intemerate scorte
Che una foglia d'alloro al crin portate,
Fide e costanti nell'iniqua sorte
Dalla luce del cielo irradiate,
Suore dilette, all'origlier di morte
Voi l'eterno avvenire a noi mostrate,
Voi di gentili e sante opre pudiche
Amiche sempre, e sfortunate amiche.

Ogni alma che non sia bassa o vulgare
Nell'intenso del cor vi esalta e cole,
E sull'opere vostre egregie e rare
Brilla con sensi d'alterezza il sole.
Drizzâr gli antichi monumenti ed are
De'falsi Numi alla bugiarda prole,
Ma cadder quelli, e dei volumi e i carmi
Sculta è la gloria ne'parlanti marmi.

ARTICOLI DISPARATI

POMPEJA E LA CAMPANIA

Oh di Pompeo, oh d' Ercole, già colte
Città scomparse ed obbliate, alfine
Dopo sì lunga età risorte al giorno!

Mascheroni

Il Sannio, la Lucania, e il mar Tirreno confinavano con la ridente Campania. La bella Pompeja, riposo e delizia degli uomini più forti e doviziosi, asilo degli Osci, degli Etruschi, de' Pelasgi, de' Sanniti stavasene mollemente adagiata fra suoi tappeti di coltivazione, quando venne colpita dai roventi sdegni di un monte minaccioso, coperta da' suoi globi di cenere, ferita dalle sue saette, nè la fuga diè bastevole salvezza a' suoi cittadini, perocchè a dir di Plinio , non furon tanti i fenomeni che precedettero il tremendo disastro.

Chi detto avrebbe a que' pacifici e sollazzevoli abitatori di una città sì bella e sì ricca di verdeggianti pampini, di terre ubertose, di oliveti, e selve di mirti e spalliere di aranci, chi detto avrebbe alla voluttosa rivale delle Sabine e delle Lucane contrade, alla perla della Campania: « Un giorno tu sarai perduta, e gli uomini ignoreranno lunga pezza che fosti annoverata fra le splendide e deliziose città! »

E' par cosa impossibile che nissuno tra dotti, mentre un sepolcrale silenzio regnava sulle ceneri di quel suolo, avesse trovato nelle opere latine le traccie della città di Pompeja. Eppure la storia ricordava che nell' anno 665 P. Silla, fondando una colonia, aveva alla medesima assegnato parte delle terre Pompejane. Tito Livio ed Anneo Floro, Plinio, Tacito e Seneca ne avevano scritto. Cicerone stesso, autore più facile, e diremmo anche scolastico, aveva manifestato in una sua epistola ad Attico che i siti di sua particolar dilettazione erano il Tuscolo e Pompeja. Or come gli studiosi prima del 1700 non si fermano a questo nome? come si aspetta il caso per iscoprire una città?

Di fatto nel cavare un pozzo scopresi Ercolano, nel piantare una vigna si comincia a dissodare il coperchio della famosa Pompeja.

Eppur nondimeno più delle cento città greche, delle quali noi Napoletani meniam vanto e scalpore (1), questa (a tutte le culte genti commiserevole Pompeja) ci è più cara d' ogni altra nostra visibile grandezza monumentale.

Sì, perchè morta, essa è ancor più viva di prima. Era un lenzuolo di cenere che la copriva, era un sudario che l' avvolgeva; ma la mano dell' uomo ha strappato quel secolare lenzuolo, strascinando con se le tettoje delle case, le volte de'templi, le rose ossature di legname che regge-

(1) Era la magna Grecia divisa in Apulia, Lucania e Bruzio. Dalla Calabria prima passavasi in Grecia, poi da Otranto. Apulia aveva seco la Daunia, la Peucezia, la Japigia; la Lucania vantavasi di Pesto e delle varie colonie greche, il paese de'Bruzi allungavasi verso la Sicilia, e la punta Scillea e la Columna così nominata, per esservi locata l' estrema pietra milliaria.

vano le decorate soffitte. Poi un gran vento di borea si è levato ed ha sgombrato la rimanente cenere che ostruiva gl' ingressi delle case.

Cotali idee alquanto avventate mi generò sempre nella mente la vista di quelle diserte vie Pompejane, ove la vita e l' attività fu spenta nel suo pieno vigore: cotali fantasie mi scaldano la mente, quando io visito quelle stanze pitturate con vaghezza e leggiadria, que' portichetti a colonne di stucco, que'pavimenti di mosaico, que' triclinî e quelli empluvî, dove la vita fu soppressa e strozzata. Quando io miro l'impronta de' cadaveri sul muro, quando io ricordo che presso allo scheletro sfasciato della donna fuggente fu trovata la secchia di rame o l' anfora di bronzo intatta, il cassetto di perle ai piedi della illustre signora, le chiavi e l' oro nelle mani del padrone, i vasi d'argento e di bronzo in quelle del servo, la ruota del carro nell'urto del fuggire rotolata altrove, io mi penso di vivere per quelle vie. Ancora mi pare di vedervi disseccare quella fonte pubblica, funesto indizio della vicina eruzione; ancora mi pare che i Sacerdoti e i Flamini non vogliano abbandonar l' edicola, perchè trovo i loro cadaveri coperti dell'abito sacro.

Nelle botteghe i commestibili, le tazze per bevande aromatiche che lasciarono il giro sui tavoli di marmo bianco e l'impronta de' piatti, e ne'vasi di cristallo l'orzo e il grano, e il farro di che si facevan focaccie, e il pane di fresco uscito dal forno di forma circolare come usiam noi, mi fanno credere davvero che la vita sia colà sopita tuttora, ma non estinta.

Io vedo i pentolai nel punto di cuocere le loro crete, il magnano, il maniscalco che han cessato allora di ferrare

il corsiere del viaggiatore, io vedo ancora l'impronta sulle mura del plebiscito e l'ordinanza del Magistrato, io vedo i poggi destinati a riposo del viandante, e gli scalini disposti di quando in quando per farlo rimontare a cavallo, io vedo l'insegna del serpe che ricordami Esculapio e i farmachi che colà si vendevano, e quando mi vien fatto rammentar tutte queste cose, ho ben ragione di asserire che noi possiamo assai meglio descrivere le ultime calamità Pompejane, che nol potrebbe, risorgendo, uno di quelli uomini sepolti fra le rovine. Io vedo infine questa rimpianta Pompeja riprendere le vetuste forme sotto la pala che ne rimuove il terreno, ricostruirsi, rifondersi, riabellirsi sotto i miei occhi. E se essa non ritornerà tutta qual'era, ancor dimezzata, mutilata ed orbata del suo meglio potrà ricordare quel che mostrossi una volta. Oh tal fosse degli uomini che vi convissero, oh tal fosse di noi che scendiamo nella terra per non più rivedere il cielo del nostro paese!

E quelle desolanti calamità esser dovettero ben più tremende, quando per avventura ricordasi del costume e del vivere Pompejano.

Le donne amavan colà molto il lusso delle vesti e delle acconciature, e per lo colore che presceglievano, vario e distinto, dissimigliavano dal vestir Romano, che era più sobrio e modesto. A dir breve, come vediamo oggi sulle pareti, sempre vivamente colorate, tante architetture fine ed eleganti, che accennano talvolta al capitello dorato, e il cilestro e il minio adoperato senza risparmio e le orlature e liste de' pepli e delle tuniche, e i nastri svolazzanti, così dobbiamo credere che il vestir delle donne parteci-

passe di ricchezza in aspetto multicolore, che le fasce, i cinti, le ciarpe, le collane intramezzassero quel vestire tanto pittorescamente, quanto classicamente usavasi in Roma. Il minio poi era adoperato in tutto, nè le donne spregiavano d' incolorarsene il volto, e render più vivida con una specie di cinabro la tumidezza delle labbra. La gioventù cresceva tutta dedita agli amori, e la Venere alla quale si prestava ammirazione, non era già la Venere celeste o la Venere Proba, accennata nelle iscrizioni di Baja (1).

La liberalità nei banchetti formava una specie di religione. Quivi nasceva una gara di fratellanza. I Greci asserivano esser comuni le cose degli amici, e Mnesiteo voleva essere il vino la più bella parte dell' amicizia, però il detto *in vino veritas* e il verso *libamus*, *post mortem, nulla voluptas!*

Il banchetto forse era tra Pompejani il *meeting* Inglese. Se vi soprabbondava l' umore allegro, vi si sfiorava anche un po' di senno innanzi l' ebbrietà, della qual cosa non serve dare altra testimonianza, poichè gli onori della mensa facevano solletico all' orgoglio de' nostri maggiori. I vini del Falerno e di Capri, che per essi erano anche preziosi, ed ogni specie di nettare e di ambrosia porporina vi si accoppiavano in perfetto accordo, nè vi mancavano gli uccelli allevati in lontani climi, e i ghiri che dai Pompejani ben si nutrivano, per esser dolcissimo pasto.

(1) Baja aveva pari rinomanza della molle Capua, la quale sedusse Annibale. La gioventù vi perdeva i giorni e le notti in sollazzo. La spiaggia di Baja aveva un tempio a Venere, e lo ricordava quel verso di Marziale *litus beatae Veneris aureum*.

SALVE MILLE ANIMARUM INLUSTRI CENARE OPUS SALVE.

Era sì vivo entusiasmo quello dei banchetti, che per eccitarlo più forte e suscitare quasi una reazione contro l'idea della caducità umana, si poneva immezzo alla tavola uno scheletro, dando così maggior ragione a dover godere, per la brevità della vita, onde è famoso quel distico di Petronio.

SIC ERIMUS CUNCTI POSTQUAM NOS COEPERIT ORCUS :
ERGO VIVAMUS LAETI DUM LICET ESSE BENE

Si andava a questi banchetti nella massima pompa, portando imbandigioni squisite. Le cene erano rallegrate dai suoni di sistri e cornamuse e da una specie di serenate, i cui accordi replicavano gli echi dei tempî e delle Terme voluttuose. Giove stesso, dicevano gli antichi (e Omero a capo di essi) voleva il suo gran banchetto, il suo colossale reficiamento, pel quale si recava in Etiopia, ove è fama s' imbandisse agli Dei la famosa *mensa del sole* (1).

Alla toletta altresì presiedeva un lusso eccessivo, ma gli antichi Pompejani, assai diversi da noi, incominciavano le

(1) L'abbondanza nei banchetti era divenuta anche tra Romani stomachevole. Senza rammentar le cene di Vitellio, ricorderemo che suo fratello Lucio gli diè in una mensa 2000 piatti di pesce e 7000 di uccelli i più squisiti, e Vitellio per ecclissare il fratello, immaginò un piatto che chiamò « scudo di Minerva ». Formavasi di fegati di uccelli uccisi nella covata per averne il fegato più tenero, cervella di fagiani, latte di lamprede, lingue di preziosi volatili e fegati di scaro. Non men famigerate erano le *Mense Sibaritiche*.

loro mondigie dal bagno, ond' erano in tanto numero le terme e sì riccamente edificate da parer tempi (1),e come avevano unguentari di alabastrite e vassoi di basalte per profumarsi, avevano idoletti d' oro, e amuleti e simboli e ninnoli di avorio, e corna, le quali trapassarono con la medesima indicazione sino a noi. Usarono grandi cerchi ad ornamenti di orecchi, e di rado rinunziavano agli orecchini. Facevano assai ricerca di pietre rare, e molto pregiavano le pietre dure, formandone collane, anelli, braccialetti, e tutti questi adornamenti solevano tener racchiusi in piccole scatole di legno sicomoro, variamente colorito. Quando la bella della festa o del convito sedeva alla sua toletta, è a credere che le ancelle la profumassero tutta, incensandola talvolta quasi fosse una Deità. Poi a compir l' opera venivano gli assenzi, gli oricanni di balsami, le pomate destinate ad ammorbidire la pelle, sicchè al cospetto delle Romane e delle Greche donne, le Pompejane avevano maggior grido di ricercatezza. Ricercate ne' capelli a ricci, nelle maniche increspate, nella stretta fascia che cingeva la vita, nelle orlature delle vesti medesime, e sino nelle stringhe dei calzari.

Narrasi dagli antichi storici che la Vergine donzella

(1) Il creduto tempio di Venere a Baja, bello come un Pantheon, fin dal 1838 si conobbe non esser altro che una Terma originale per la distribuzione delle sue stufe, degli acquedotti e dei bagni. Una iscrizione colà rinvenuta ne attribuiva le vicine costruzioni ad un Prefetto della flotta Pretorica di Miseno. Un'altra iscrizione spiegava che i Dendrofori erano i fornitori del combustibile pei calidari di quelle terme.

Partenope, onde ha nome il nostro bel paese, venisse in amore per un giovane Frigio, ma pentitasi dell' amore improvvidamente concepito, rase il folto volume dei suoi morbidissimi capelli e si disgiunse dal mondo, ricoverandosi nella Campania. Sotto i Re le Romane donne usavano di consacrare all' intonso Apollo le loro chiome; così le Pompejane. Era ad esse il privarsi dei capelli fin da que' tempi assai penoso, il che mostra quanto fosse stimata la bella capigliatura, e la odorata pompa del crine. E più e più lo era nella voluttuosa Pompeja, ove le donne nascevano crinite, come le Cartaginesi, e dove le treccie bionde avevano tale un' incanto pei cuori, da far credere che quel colore s' appartenesse ai Numi ed alle loro figliuole. La storia prova il pregio de' saldi e voluminosi capelli col fatto delle treccie Cartaginesi, le quali servirono di sartiame alle navi.

Carissima estimavasi dunque *La giovinetta dalle trecce bionde*. Le statue delle tre sorelle di Marco Nonio Balbo trovate nel Teatro Ercolanese hanno i capelli dipinti di color giallo, onde s' avean lode le belle, ed Alfesibea, sorella del comico Cheremone, veniva elogiata, non tanto pel merito, quanto per le chiome *color di cera.*

Ma immezzo alle orgie, ai giuochi, ai conviti, onde Pompeja, la perla della Campania, pasceva il vivere dei suoi cittadini, non debbo, no, dimenticare la strenuità della gente Pompejana nella eloquenza e nelle armi. Quando io mi soffermo innanzi a quel Foro, ai rostri, alle colonne dei portici, parmi di udir tuttavia la voce dell' oratore che forte risuoni fra' colonnati, ed ho ragione da credere che all' altezza dell' edificio ben corrispondesse l' altezza

del dire. Sembrami di udir tuttavia il tuono veemente e forte delle invettive, l'accusa e la difesa, il popolo assembrato, i giudici assisi in atteggiamento grave, come io veggo oggidì nel nostro Museo le statue in sedia curule, venute di sotterra, e ancor severamente panneggiate.

Furono prodi i Pompejani nella guerra trai Romani, detta sociale. Prima di quel tempo le antiche storie si tacciono sul conto de' prodi. Si sa che allora tutta Campania sovvenne Roma di uomini e di armati. Si pugnò la guerra per non breve spazio, e fu allora che i cittadini di Pompeja chiesero al Senato di entrare nella cittadinanza Romana. L' inchiesta, sebben male accolta, non incontrò ostili rimostranze. Il Senato aveva bastevol politica per mascherarsi, e tenere i Pompejani vicini e pronti a star con Roma contro i nemici, lontani nei benefici del dritto di cittadinanza. Nel tempo del combattere vennero iterate le inchieste, ma il Senato le rese frustranee con assidua simulazione. Da queste repulse, o meglio, da queste incorrisposte petizioni s' ingenerò uno spirito di malcontento, e da questa unità di sdegno nacque una lega, forte, unita, gagliarda e valorosa. Ben dugento anni durarono i Pompejani contro il potere delle Romane Prefetture. Le armi brillarono non invano nelle loro mani, e le aquile del Campidoglio non sempre vi seppero tener fronte. Eppur nondimeno in altri tempi Roma aveva ricambiato di valevole patrocinio i Partenopei, ed assaltata Capua da Pirro, e respinto dai Romani quell' oste, i Napolitani mandavano alla grande alleata il dono di 40 vasi d' oro. Le quali cose che dalle istorie antiche noi caviamo, son pure in gran parte ma-

nifeste dagli sculti marmi della vecchia Capua, dalle varie iscrizioni ed epigrafi Pompejane, e vanno riportate alle successioni della guerra sociale, nella quale assembrandosi gli uomini, venne adoperato il linguaggio romano. Tra Campani e Sannitici il linguaggio più in voga era l' Osco. Ma in quanto a Pompeja le iscrizioni Pompejane sono la vera testimonianza dello stato della città, pria che il fuoco le fosse sopra. Esse iscrizioni sono in molta parte o graffite o dipinte. Le più frequenti o le più facili a compiersi eran le graffite, le quali si eseguivano da un momento all' altro, sia con la punta di un coltello o di un ferro, sia con un chiodo, ovvero col pungolo o fermaglio di una fibia, usata allora per corregge di cinta, o anche per corregge da sostenere letti pendenti. All' uscire da una solenne festività, da un convito, la vivace e spensierata gioventù Pompejana lasciava traccia delle sue impressioni sulle pareti, segnandovi parole non sempre eleganti, ma sempre facili e vere, l'ora e il loco del tripudio, la donna del piacere e il prezzo della voluttà. Nella stessa guisa oggi visitando Baja e Cuma, noi lasciamo sulle mura o nelle osterie scritto il nostro nome ed il dì del baccano.

Però nelle sale del nostro Museo è un tesòro di frammenti di lapidi, un tesoro epigrafico che potrà ajutare potentemente chiunque volesse della nostra dissepolta Pompeja tessere la istoria, e più bel tesoro sarebbe lo svolgimento di quei papiri, dai quali molta maggior gloria potrebbesi rilevare. In quelle sale si veggono con piacevole maraviglia, anche per l' uomo che vive lungi dagli studi archeologici, le pareti riseccate dalle mura

Ercolanesi e Pompejane, e quasi tutte quelle del tempio d'Iside, e son prova evidente del culto Isiaco portato fin dal lontano Egitto fra Pompejani.

E ciascun popolo figliuolo della presente civiltà, ha visitato questa famosa terra Pompejana, e ciascuno dei più illustri visitatori ha raccolto una pietruzzola dei suoi sconnessi pavimenti di mosaico, e la mano più gentile ha fatto forza a staccare un bricciolo dell' intonaco, per serbare una memoria della famosa città dissepolta. Humboldt e Leopardi, Canova e Sgricci, Troya e Walter-Scott, Lamartine e la Malibran, Cobden e Mittermajer, Rossini e Ludovico di Baviera, Cicognara, Camuccini, Galluppi e Scribe. Tutte queste opposte intelligenze Europee, tutti gli spiriti più chiari che visitarono la città della Sirena vi prestarono quasi un culto di ammirazione,

Nè questo soltanto, ma dal tempo che Carlo III vinto e schiacciato il nemico, si diede a far rifiorire non pure l' industria e il commercio, sibbene a dar gloria a questo negletto terreno, la Musa di tutti i poeti, e le matite di tutti gli artisti han voluto improvvisare un ricordo della città famosa. Architetti tedeschi, inglesi, francesi, italiani ne han cavato piante e restauri.

Un giorno carovane di artisti e di viaggiatori vi andavan pedestri, oggi la via ferrata vi gitta i suoi passeggieri e i globi del suo fumo. Il Vesuvio le rugge intorno, ma tuttavia la rispetta, minacciando le altre terre. E nondimeno questa illustre Pompeja che dopo tanti secoli si desta dal suo sonno, non è curata, nè prezzata quanto si dovrebbe. Ed è pena assai grande per chi venera le reliquie de' nostri antenati, e gli avanzi di quelle

città, dalle quali ci venne la forte civiltà e l' amore per le arti (1). Perchè lasciare a' nostri nepoti la gloria di dissepellirla intera? Non siamo noi da tanto?

(1) Cesare Cantù, che nella sua storia degli Italiani con sommario stile e quasi alla sfuggita ricorda le bellezze Pompejane, mi ha l'aria quasi di compiangere quella città di provincia, ed osa aggiungere alle sue, sovente improprie o improvvide osservazioni, le seguenti parole: « Pure ammirando la magnificenza e il gusto, abbiam troppo a congratularci delle maggiori comodità odierne ».

Non so quanto possa venir giudicato giusto cotal paragone, imperocchè guardando a punto Pompeja, questa città di provincia, noi vediamo anzi tocchiamo con mano quanto da noi siasi lentamente proceduto e si proceda oggi nei veri comodi e nel decoro. Non serve qui rammentare che le vie oggi anguste di Pompeja non lo erano allora per la debita proporzione degli abitatori e de' cocchi, e son grandemente da valutare quelle porte nelle quali il cocchio passava sotto l'arco di mezzo e i pedoni lateralmente, ed è da valutare quella invenzione de' marciapiedi rialzati dalla via, che noi togliemmo da loro. Il vecchio Napoli offre nelle sue strade la prova, che non si credeva anche nel 1400 e 1500 dar loro maggiore ampiezza. Nè si può dir che in Pompeja fossero gli architettori sì da poco, che non sapessero dar lume ai gabinetti, nè ricoprir d'un tetto il mezzo d' un portico, ma ne' gabinetti che avevano, per loro scopo si voleva qualche volta il mistero e la luce fittizia. La casa era un centro di castità per le fanciulle, nè talune insegne sarebbero state sì esposte, se le figliuole fossero andate a zonzo. Gli uomini respiravano volentieri l'aria libera, erano forti, anzi facevansi forti alle intemperie, e si morivano più spesso in battaglia che di malattie sedentanee. Però queste chiusure di persiane e di doppie imposte che si chiamano comodi, non le erano pei Pompejani, i quali volevano all'aperto cielo ristorarsi di lor fatiche, e (come

Pompeja è una delle nostre glorie nell' antichità, uno de' nostri più splendidi titoli nella storia, Pompeja, disse un dotto straniero, ha la sola sciagura di non potersi conservare sotto una campana di cristallo.

la nostra gente del volgo) soffrivano nel vedersi chiusi da tutti i lati. Per lo contrario quando essi rientravano nelle loro dimore, malamente avrebbero sofferto come noi, di dover vedere, anche nol volendo, i fatti di chi ci dimora di contro, e viceversa. Confonde il Cantù i comodi e le mollezze. «Eleganti, egli dice, i sedili e i letti, ma duri.» Sarebbe questa una accusa ai Pompejani, se il nostro seder molleggiando, o sobbalzando o dondolando non fosse una moda e una mollezza ; nè questa è una delle ultime ragioni perchè ci pesa la vita sobria ed attiva.

Ne muove a riso il sentir dire che i Pompejani non avevano nè zucchero nè caffè. Oh veramente che senza queste due cose la vita non potrebbe scorrere agiata e felice !... Agli uomini che avean per così dire, boschi di aranci zuccherini, miele, datteri, forse nespole, uve deliziose e degne dell' Eden, frutta a rapirne i sensi, talchè i favi Iblei eran poco, facea mestieri proprio di quello zucchero e di quella bevanda usurpatrice della voluttà delle nostre labbra che chiamasi caffè....

Beverei prima un veleno
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e rio caffè.

Così diceva Redi nel suo bellissimo Ditirambo, e così giurerei avrebbero detto quei buoni e sollazzevoli Pompejani, e Sallustio e Cicerone e quanti Romani vi avean casa, se fosse stata loro offerta una delle nostre tazze. Cantù muove a riso quando si affatica a render commiserevoli i Pompejani perchè non avevano bottoni e occhielli

Quando l'uragano ci è sopra, io penso al povero che langue, alle navi che il vento manda a frangere in sulla riva ed alle scoperchiate bellezze della vetusta Pompeja. E quando odo parlare di restauri, penso sempre qual

ai vestiti, e forse, aggiungo io, non ebbero la fortuna di vestire un *frac* nelle adunanze... Compiangere quei pittori che non avevan colori ad olio (ed usavano poi con tanta riuscita l'encausto) compiangere que' pittori che ci hanno insegnato a decorar le camere con gusto e con finezza di pennello. E dolersi e piangere ch' essi non avessero acquajuoli, quando avevano fontane nette, marmoree ove allora non era colpa ber fresco, senza rischio di bagnarsi la cravatta o il collo inamidato. Oh caro quel mio Lombardo che schifa gli antichi! Egli vede di certo che non potrebbe nè saprebbe portare il paludamento Romano, e quì sono col Cantù, ma che volesse trovarlo incomodo e disprezzabile per quelli uomini, questo mi sa di soperchio. Vero è che leggendo la sua storia, nella quale egli disprezza quanti scrissero di storia senza critica, si scorge assai manifestamente com' egli siasi studiato di cavar fuori dall' oscurità tutt i vizî de'nostri maggiori, adombrandone le virtù alla sua maniera, e non paragonando mai difetti e pregi, vizi e virtù, coi costumi, le forme, la vita di quelli uomini. La qual cosa se coscienziosamente, e non con animo rabbioso avesse fatto, senza cercar *biancherie*, *parafulmini* e *occhielli a'vestiti*, gli sarebbe stato forza convenire che quella Pompeja, città di provincia, era non allora, ma oggi ancora assai superiore ad alcune città di provincia della Lombardia, della Venezia, di Napoli, della Toscana, e diciamolo pure, della Normandia, della Spagna e.. chi sa di quante altre, delle quali se si volesse valutar la superficiale apparenza a fronte di quel che costano per sacrificî e danaro, vi sarebbe da piangere a goccioloni di lagrime, ardenti più del bitume che il Vesuvio rovesciava sulla misera ed illustre Pompeja.

sarebbe lo spettacolo di questa città dissepolta, se qualcuna delle sue stradicciuole fosse riportata alla perfetta risortazione dello stile antico, per poter rivivere almeno un'istante nella storica esistenza de' nostri maggiori. Ma in lavoro di tal fatta gli architetti dovrebbero rinunziare alla smania di farla da inventori.

Essi dovrebbero andar di pari passo coi tempi, segnar linee non più nè meno corrette dell' edificio preso a rinnovare e rinsaldire. Moderazione, pazienza, servilità nel lavoro sarebbero pegni della buona riuscita.

E questo progetto da me le tante volte proposto nelle mie rassegne artistiche, darebbe alla dissepolta città una magica evidenza, ed a noi l'opportunità di poter rivivere un' istante, nella vita de' nostri antenati ed apprender da loro quello che essi non possono ormai più apprender da noi.



I FRACANZANI

INDOLE — OPÈRE — SVENTURE

Cesare e Francesco Fracanzano.

Ecco due valenti artisti, ai quali toccò di trarre misera e grama la vita, avendo svegliatissimo ingegno e mano elegante nel disegnare, nel colorire, nel comporre.

Dico due artisti, in quanto che il terzo dei Fracanzani che avea nome Michelagnolo, fu assai a Cesare ed a Francesco inferiore, e terminò sua vita, lasciando l'arte con la quale aveva iniziato il suo primo esordire nel mondo.

Nacquero i Fracanzani in Nocera de' Pagani, intorno al 1600, epoca per noi ricca di buoni artisti che può dirsi il bel centro o il nucleo al quale si rannoda la vecchia scuola e la nuova, epoca nella quale i Caravaggeschi, che io chiamerei i terroristi della pittura, presero a cozzare e gareggiarono co' Guideschi, nonchè coi molti seguaci di Lanfranco. E come dalla fusione delle scuole è da trarre il bello scelto e lucente, così io stimo doversi dir lieta e fortunosa quell'epoca che non adottò sistemi o pratiche abituali o immutabili, ma studiò a cogliere il

vero e il bello d' ogni parte e formarne un insieme, che alla perfezione e all'effetto meglio s'andasse avvicinando.

Usarono i fratelli Cesare e Francesco Fracanzano a scuola di Giuseppe de Ribera, e tolsero in sul primo pennelleggiare da tanto esimio artefice i tipi del volto, le forme, il colorire d' impasto, le brune teste senili, le crespe carnagioni, l'insieme del tuono, se non che quelle rughe, quelle vizze carnagioni, que' discinti capelli che nello Spagnoletto, ove non sia tocco di restauro nel quadro, si veggono apparir morbidi, e nobilmente e dottamente fusi, nol sono così nelle prime opere de' Fracanzani. Nelle tele del Ribera, venuste ti appajono anche le cadaveriche sembianze, ne' vegliardi ritratti dai Fracanzani si mostrano duri i contorni di tendini e di muscoli, e v' intravvedi quasi una fatica di copia, non di getto originale. Le stesse contraffazioni Giordanesche, delle quali menò sì gran vanto l' età che ne precesse, sono non pure per alcuna guisa paragonabili al fare del suo maestro, ma riconoscibili a primo colpo d'occhio, da chi intende veramente di scuole, e da chi attentamente guardando, seppe farsi chiara una idea del movimento del pennello di ciascun dipintore.

Vero è che queste contraffazioni fatte sull' istante, verniciate e lucenti, e poste a regolar distanza non mostravano allora quello che han poi mostrato. Intendo dire che il movimento del pennello frescamente adoperato nasconde il suo magistero, ma quando le tinte sono non che rasciutte, aride, la vernice è sparita, e la polvere penetra ovunque trovi il menomo segno o graffio, ne consegue che si possa più di leggieri scorgere nella vecchia pit-

tura il modo di pennelleggiare, di unire, di sfumare, di fondere. Ragione per la quale in un antico dipinto su tela, quando non sia ritocco, ti avviene di scorgere il colore adoperato pelo per pelo e raffrontarlo quasi, mi si condoni l'ardire, come un tessuto che si distingue da un altro.

Però de' Fracanzani ripeto, che se essi non riuscirono ad ottenere dello Spagnoletto il tocco pastosamente amabile anche nelle dure, ossuose figure de' vecchi, molto meno il fece Luca che ne' suoi quadri, imitando altrui, scolpiva sempre se stesso. E quelli che di Luca giudicarono gli ovali di S. Martino ebbero a ricredersi, perchè vollero Luca maggiore di sè medesimo.

Ma, se i due giovani Fracanzani non raggiunsero intero il singolar pregio del maestro, lo vinsero forse in una cotale larghezza di operare e rotondità di parti, ch'egli, massime in donne non avea, e ne' putti non adoperava tanto quanto bastasse. Dicesi uscita dal pennello di Cesare la Immacolata Vergine della chiesa de' Gerolomini, che l'Eterno padre circonda di candidissimo velo, ma più è da vedere ed ammirare in chiesa S. Ferdinando, al cappellone laterale, la grandiosa Madre di Dio Immaculata, *sine labe concepta*, tutta fresca e olezzante di paradiso, come di roseo colore, cui tanto volger di tempo non recava offesa.

Si guardino quelli angioletti dai capegli biondi, sì paffutelli e sì vaghi, guardisi l' accordo dolce del quadro, e dicasi se lo Spagnoletto ebbe mai pregi di tanta dolcezza. Egli è perchè i Fracanzani studiarono oltre lo Spagnoletto quel Tiziano Vecellio, padre nell'arte del dipin-

gere, sia di forza, sia di dolcezza, amabile nel ritrar de' volti, pel quale il bello forse non era una malagevole ricerca, ma un istinto. Imperocchè la bellezza de' tipi si può studiare, ma studiata non si produce spontanea, se non quando è dono anzi raggio della eterna idea, che nell' artista risplende, onde vediamo pittori dottissimi e studiosi aver presenti sempre e adottar di continuo tipi spiacevoli e sgrati. Vuolsi che il famoso Tintoretto avesse lasciato scritto sulle pareti del suo studio, non potersi esser pittore senza approfondire il disegno di Michelangelo e il colorito di Tiziano: questa era altresì la opinione dei due Fracanzani, tostochè dell'uno e dell'altro artista ebbero veduto le opere.

Pari per merito all' indicato dipinto della Immacolata, è quella Nascita bellissima che si mira, sebbene negletta d' ogni cura, nel coro della Chiesa del Vescovado di Pozzuoli (1). Là dentro è color caldo d' incarnagioni, piacevolezza di sembianti e semplice non istentata composizione: e fra dolci tipi, il bambino appar carissimo putto, e più caro il volante angelo simboleggiante la gloria.

Dipinto non meno pregevole è quello del Cristo orante a Getsemani, che nel medesimo Coro si osserva; grandioso nella piccolezza della sua tela, con toni di colore e di luce a' quali sino a che il videro quest' occhi miei il tempo non tolse prestigio. E fa maraviglia davvero come il De Dominici, avesse taciuto di questi due quadri il merito e la dovuta celebrità, quando egli fu sì copioso raccoglitore di notizie.

(1) Questo quadro, sebbene abbandonato, ha il pregio di esser libero da Vandalico ritocco.

Questi quadri attribuiti a Cesare si avvicinano a quello posto in chiesa, il Gesù Vecchio, nel quale è presentato S. Francesco Saverio che battezza i Giapponesi. Alla indicata tela, che va tra le prime da lui dipinte, fu Cesare debitore della sua fama, e per essa, dai fratelli Carducci venne invitato a dipingere in Taranto una loro galleria.

In questo mentre solo restando l'altro fratello Francesco diede mano ad eseguire per l'arciconfraternita de' Pellegrini la bellissima tela esprimente la morte di S. Giuseppe, la quale ha scelta composizione, succoso colore e un cotal gusto nell'insieme che quasi quasi si discosta dal far napolitano. Riporta essa la palma su tutte le tele ritraenti lo stesso subietto che tra noi si veggono, non esclusa quella del nostro Massimo Stanzioni nell'Ospedaletto, che malamente dall'autore della ultima Guida di Napoli e contorni fu giudicata miracolo di Cristo. Altro quadro che operò Francesco, sebben qualche scrittore glielo contenda è il S. Michele Arcangelo che decora l'altare della cappella ove sono gli arazzi dipinti da Micco Spadaro in S. Martino. Nè men conteso è il S. Michele che possiede il noto pittore sig. Ghezzi. Esso risente del fare Stanzionesco, non del Ribèra. Percuote con la lancia una spalla del demone, il quale è affigurato in una donna, che dell'acerbo colpo sembra dolersi, svoltando pietosamente la faccia.

Al ritorno di Cesare in Napoli i due fratelli diedero mano ad altra opera, e fu una cappella a dritta, entrando nella chiesa detta di S. Gregorio Armeno, nella quale tre pregevolissimi quadri s'incontrano con le corrispondenti lunette. Nel mezzo, in sull'altare viene effigiato

il Santo, dalla serena fronte e dalla lunga barba, che impartisce la sua benedizione. Vi si scorgono belle mani, belle pieghe, sobrio colore, sì in lui che negli angeletti. Nè minori pregi si avvertono guardando alle tele laterali, alle quali vuolsi aggiugnere altresì la difficoltà di un sapiente studio del nudo. Nell'una è il Santo gittato in un lago, nell'altra è il Re Tiridate (pel quale il Santo stesso soffrì immensi strazi) mutato per divina punizione in volto di majale. Sono espressione di altri martirii le lunette, e la scurezza della chiesa non consente di ben discernerle in alto.

Non volgar quadro di Cesare fu quello del S. Francesco Saverio battezzante gl'Indiani, ch'egli lavorò pei padri Gesuiti, ai quali uno simile ne avea dipinto e mandato di Roma il celebre Salvator Rosa. Vuolsi che di quello sparlasse Cesare Fracanzano e inducesse i padri a torlo via dall'altare, facendo egli il suo che non riuscì migliore, e forse nè l'uno nè l'altro incontrarono allora molte simpatie. Finalmente un'altro quadro di Cesare del quale il De Dominici non parla è quello dell'altar maggiore della Chiesa detta Speranzella, ove è la Vergine tra due Profeti e gli angeli che le fan corte, quadro monotono nella composizione, ma bello e dorato nelle sue tinte, con tipi di vecchi, degni di buon artista. Due tele bislunghe di 15 palmi e mezzo per otto e mezzo si veggono nel nostro Museo e vengono attribuite a Cesare Fracanzano. Esprimono l'una Mosè ed Aronne al cospetto di Faraone in atto di mutar l'acqua in sangue, e l'altra Mosè toccante con la verga la roccia, donde scaturisce l'acqua per dissetare le turbe. Non dee negarsi a queste due composi-

zioni una studiosa ricerca di parti nude, ma forse i movimenti di tante figure messe a contrasto non danno bastevole riposo all'occhio di chi guarda. Nè i tipi prescelti sono fra i più belli che uscissero dal pennello dei Fracanzani, sicchè io mi penso che sia nelle donne, sia nei putti, il pittore molto si valesse delle persone di sua famiglia.

Queste sono le più grandi e pregiate tele che de' fratelli Fracanzano s' incontrino in Napoli, ma è da credere che molte se ne dovessero trovare in Francia, ove Cesare migrò seguendo Falcone e dove, pingendo, trasse la vita. Poichè triste vicende ebbero a soffrire questi due fratelli, ai quali, come ad altri ad essi inferiori, non arrise fortuna. E queste poche tele esposte al pubblico, mostrano quanto essi scarseggiassero di commessioni, quando i da meno di loro ne avevano a ribocco. Però la vita artistica non ha mai certe norme di sicuro avvenire. Vaga ed indefinita, ai più è seme di affanni, di scontenti, d' infernali amarezze; ad altri è sorgente di onori, di grido, di dovizie molte.

I fratelli Cesare e Francesco Fracanzano avversi al reggimento dagli Spagnoleschi, e poco da essi curati, non discesero mai a carezzare l'albagia e l'amor proprio de'grandi di Spagna. Sentivano troppo acuta in core l' abiezione di servirli, e ridotti alle più misere condizioni di vita, dipingevano per sostentarsi quelle teste mozze di S. Anastasio, su bacili d'argento o su tronchi di colonna, secondando private devozioni e voti. E tra quelle stesse dipinte a maniera ne trovi assai belle con occhi semichiusi col sangue raggrumito in sul collo che pajono ter-

ribilmente vere. Dipinsero ancora con iscarso compenso quelle mezze figure di vecchi oranti e que' filosofi logori di panni e stecchiti dei quali fu un momento grande il desiderio degli amatori di belle arti, e piacquero singolarmente a' Napoletani, cui grossolanamente allettava il ripetere

Povera e nuda vai filosofia.

Coll'andar del tempo vennero ricomperati altresì per forestiere gallerie, come per quelle del gran Duca di Toscana furono acquistati i filosofi pinti dal Giordano (1).

Accrebbe queste loro spiacevoli condizioni la tendenza malinconica de' loro animi, che la continua pena e le incorrisposte brame continuamente aspreggiavano.

La rivoltura del 1647, alla quale fu capo il popolano di Amalfi, rialzò la compressa loro fibra, li accese di nuove ire e gittolli tra mezzo alle file rivoltuose.

Seguirono essi l'esempio di Aniello Falcone, fondatore della Compagnia della morte; ma soffogato il popolare fermento, eccoli ridotti a stato più tristo, eccoli fatti segno a' terrori de' governanti.

Lo stare in bilancio era morte.

Però Cesare seguì il Falcone, e Francesco ebbe a caro di poter trovare nel Principe della Rocca un ammiratore, che del suo manto lo coperse, e dandogli lontano asilo lo sottrasse a certo castigo.

(1) V. Lettere artistiche raccolte da Michelangiolo Gualandi, Bologna.

I favori furono comprati a prezzo d' arte, e celato ad ogni sguardo, Francesco dipinse per la galleria del Principe vari fatti di Giuseppe Ebreo, tra' quali andavano assai lodati i due indicanti la spiegazione de' sogni, e la fuga per sottrarsi alla febbre lasciva della consorte di Putifar.

Soccorse eziandio alla pericolante e povera vita dell'errabondo pittore, il Duca di Campomele che gli commise una madonna pel suo oratorio, alcune istorie del vecchio testamento che il De Dominici dice incise ad acqua forte, ed alquante mezze figure di filosofi sul far di quelle che dipinte avevano e il Ribèra detto lo Spagnoletto e'l fecondissimo Luca Giordano. Le quali mezze figure, ove oggi s' incontrano, possono agevolmente riconoscersi da qualche crudezza di pennello che le distacca da quelle del Ribèra, più riposatamente eseguite.

I lavori di Francesco presso questi Principi e magnati giovarono all' esule fratello, il quale tratto dall' amor del propio paese e della consorte e de' figli, erasi nascosamente portato in Napoli, ed aiutato a ripatriare cercava i chiostri, ma scoperto alla sua volta, chè assidua erane la ricerca, tornava alla prigione. Eppure mediante novelli ausilii, Cesare, fu libero, e forse a più temperata vita sarebbero tornati amendue, se l'animo loro aspreggiato già innanzi, non li avesse celatamente allettati nel desiderio di cose nuove, sperandone incremento di fortuna e giustizia. Però lavoravano svagati, distratti, o come chi abbia la mente rivolta altrove, e la pura sembianza del bello vestiva per essi forme truci ed oscure.

Nove anni dappoi, la peste diè ragione e pretesto a

farli agitare di bel nuovo. Francesco è quegli che primo si spinge a propalar che la peste sia veleno: ei fa venire da un paesello vicino l'ansante Cesare ed ambedue, o che veramente sel credessero o che al turbulento vivere fossero disposti, eccitano con tal pensiero la plebe, e la prigione che Cesare aveva trovata tornando al suolo natio, vien di botto riaperta per Francesco sollevando il proprio paese. I dipinti del Gargiulo detto Micco Spadaro che si veggono in museo mostrerebbero, se pure istoria non esistesse, qual fu la fine delle suggestioni e delle turbolenze. Appiccagioni e rovina di fortuna, guasti, tormenti, condanne irretrattabili. Il patibolo aspettava Francesco, pur nondimeno una morte infame gli fu risparmiata, perchè pittore di vaglia, ma il perdono non discese nella profonda sua carcere; ben vi discese la morte cruda del veleno che troncò suoi giorni.

Così che dopo un imprecato vivere, valido di mano, misero di fortuna egli rese in forte età l'ultimo respiro, nè molto appresso si sarebbe tratto addietro il fratello, cui la miseria avea tolto vigore, salute e credito in arte, se l'amor de' figli e della famiglia non avessero tenuto in vita costui. Ed al figlio Michelangelo terzo dei Fracanzani, dovette Cesare il prolungamento de' suoi giorni, poichè questo giovinetto che alla pittura erasi dedicato, da sciagure oppresso anzi tempo, non molto impegno vi pose, sicchè le opere di lui non hanno a confondersi con quelle del padre e dello zio, e lo stesso Cristo crocefisso che è nel Vescovado di Pozzuoli nol dice grande, nè disposto ad esserlo.

Michelangelo Fracanzano visto che le arti belle troppo

talvolta sublimando i concetti traggono ad immoderati desideri chi le coltiva, pensò di dare altrui diletto per altra guisa, e dalla trista scena del mondo balzando alla lieta scena del teatro, diedesi a rappresentar sui comici palchi il Pulcinella.

La spagnolesca commedia in Napoli addotta lo fece attore.

Noto è a molti se non a tutti che gli Spagnuoli unitamente alle loro costumanze ridicole e vane ci portarono la loro commedia. E quando le turbazioni popolari insorte per lo dispetto e l'odio che si nutriva pel loro dominio, fecero di tutta la città un campo di battaglia, i soldati, tra cittadine mura accampati nella bassa contrada del Porto, mancando di legnami a far baracche e ad ardere, devastarono in parte, in parte bruciarono il teatro di S. Bartolomeo, che si vedeva in sull'entrar della strada di questo nome. Distrutto quel primo teatro, venne riedificato presso S. Giorgio de' Genovesi, ond'è che la contrada ebbe nome di S. Giorgio alla *commedia*. L'umor faceto e sollazzevole de' napolitani diè subitamente occasione e favore allo studio dell'arte rappresentativa tra noi, e si levò in quel torno a capo della nostra commedia quel goffo e dabben personaggio del Pulcinella, del quale, avendo sì poca importanza, si trovò ben tanto da dire (1).

L'introduzione della commedia a Napoli, come osserva il Celano, recò qualche guasto nelle famiglie, per

(1) Vedi l'opera intitolata. Usi e costumi di Napoli nell'articolo *Pulcinella*.

lo costume divenuto più libero e lo spendio al quale, uso la sua parola, strascinavano le *canterine*. Anche nella Lombardia e nella Venezia, il teatro disvagava e perdeva uomini in sollazzo; e tra i ministri del culto, molti predicando e scrivendo, attendevano a dimostrarlo dannoso. Ma certo, se que' spettacoli non fecero altro di bene, scemarono un' altra più triste usanza che dagli stessi Spagnuoli favorita, aveva recato più gravi danni alle fortune: il giuoco. L' assiduo giuoco del quale potremmo dire innumerabili i funesti effetti, massime tra le antiche famiglie del Reame Napolitano.

Il teatro comico sorto quasi a que'tempi sembra una crudele beffa, una straziante ironia dopo tanto lutto e tanto sangue versato; pur non di meno Michelangiolo Fracanzano, vedendo che sotto comiche spoglie tanti italiani (Brighelli e Meneghini e Arlecchini e Gianduia e Stenterelli), menavan quasi agiatamente la vita, e i Pierrot e gli Scapini formavano il riso ed il diletto universale, come già lo aveva formato uno Scaramuccia, maestro di Molière, pensò dar bando ad ogni passata amarezza tanto che gli fosse possibile, rinunziare al pennello e rivolgersi all' arte del rappresentare. Ma corrivo sempre e nemico agli Spagnuoli, de' quali aveva costantemente beffato la millanteria e il sussiego, imitando per dileggio la loro bravate, volle nel Pulcinella dar meno appicco alle crudeli recriminazioni che anche sotto la gioviai maschera gli venivano addosso. Sicchè lo spettacolo teatrale dagli Spagnuoli introdotto, favorì l' arma del ridicolo sopra essi scagliata poi, e i personaggi comici del *Capitano Spavento* e di *Capitano Fracasso*, furono

singolarmente inventati per ferire i vizi de' prosuntuosi Rodomonti, nella qual cosa l' artista Michelangelo Fracanzano ebbe grandissima parte di eccitamento.

In questi ultimi tempi del suo vivere in Napoli erasi dato a pinger gruppi di commedia, sicchè le tele d'allora rappresentanti Pulcinelli, serenate in maschera, vengono a lui attribuite. Lasciò poi il pennello e passò in Francia. Piacque il buffone ai Francesi che n'ebbero già tanti nelle loro corti, e Re Luigi XIV lo invitò al suo teatro e a quelle feste che facevan talvolta alla Francia dimenticare sè stessa.

Ed egli, portò il riso nella famiglia d'un Sovrano, mentre un altro avea portato il pianto nella sua. A questo prezzo visse men dura la vita, insidiata già e raminga, e richiamò a Parigi il vecchio padre cui fu dato ricco e novello asilo, ahi quanto per sue condizioni diverso dal primo, poichè Francesco non era più quel valente Fracanzano che i mali avevano affievolito, e suo figlio, lasciato il pennello, non era più povero artista, ma ricco istrione.

Morì lo stipendiato Pulcinella presso il 1685, e la famiglia de'pittori si spense in lui.

Cesare e Francesco Fracanzano non hanno tutti i caratteri della scuola Napolitana, e sentono della Lombarda. Sono Correggeschi nei putti, Tizianeschi nei vecchi. Corretti spesso, ma qualche volta forzati e duri, imitando lo Spagnoletto. Pur tuttavia nelle carnagioni serbano un cotal tono dorato che non si trova in molti.

Esimii furono nella infelicità loro, forse grandissimi sarebbero stati nella fortuna, ma dominati sempre da

una idea che li spense, da una intolleranza di viver quieti. Uomini di tal fatta chiamansi oggi *agitatori politici.*

Il loro cognome da alcuni è scritto col G. da altri col C. Le firme de' quadri di Pozzuoli sono scritte *Fraganzano*, ma l'autenticità di queste firme è per me non sicura. Cesare e Francesco Fracanzano furono zii di Salvator Rosa, ma parvero in più rincontri invidiarne la fortuna. Però è da osservare che l'invidia non vien sempre da mal animo; spesso è figlia di estremo bisogno e di miseria implacabile! La loro vita sia profittevole esempio a chi, sorriso dalle arti, spera averne durevole felicità, travolgendone nel sangue la porpora e lo splendore.

NAPOLI E IL SUO REGGIMENTO

> Per rigenerare una nazione guasta e degradata da un lungo servaggio fa d'uopo d'una grande rivoluzione. Ma una rivoluzione è un rimedio terribile: per lo meno sacrifica la generazione presente alle future. Per evitar questo estremo non v'è che il rimedio indiretto di riformar la nazione mediante buona educazione e savie leggi.
>
> TECCHIO.

Fra tutti i governi dell'Italia destinati, se tal sarà, a divenire un governo solo, quello di Napoli e sue provincie è fra tutti il più arduo e dimanda, più che uomini dotti e studiosi di alte teorie, uomini alacri, di svelta ed operosa intelligenza, uomini pratici per assuetudini di uffici, uomini popolari per non aver sempre vivuto nel ricinto di quattro mura o fra compagni di sventura, ripetendo ogni dì le medesime cose e creando piani e dise-

gni, non solo di difficile attuazione, ma di nissun giovamento.

Napoli è città eccezionale, non pure in Europa, ma in Italia. Volerla rendere in tutto pari alle altre sarebbe cangiarle natura. La qual cosa, forse, ben si può fare e si farà, ma non sarà mai che su due piedi o in breve spazio di tempo avvenga il rassetto o la ricomposizione delle sue faccende politiche, civili e militari. L'intera unificazione si farà, ma perchè avvenga è mestieri anzi è suprema necessità il raccozzare sotto diversi aspetti gli opposti elementi, ma nel raccozzarli è d'uopo non inasprire, toccando sul vivo le piaghe del paese, non porre l'onesto allo stesso livello del ladro, non dar tutto ad uno, nulla all'altro, nè affidar somme ed amministrazioni rilevanti nelle mani di un solo, perchè il governo ha fede unicamente in quello.

Per riunire adunque, coordinare, e spargere per molte mani il beneficio di un utile governo, è forza crear nuove risorte, canali d'industria, di attività, di commercio, ed aprir vie novelle, ove le schiere degli irrequieti, degli inerti, degli infingardi, come degli operosi vadano a precipitarsi, quasi alveo di una novella corrente che raccoglier debba l'esuberanza delle acque. Nè si guardi se gli elementi della nuova corrente appartengano tutti alla stessa foce: si purificheranno insieme, quando l'elemento buono superi in molta parte il tristo. Il fornello chimico del nobile consorzio depurerà le materie infette e manderà via la prima scoria.

Perchè il fuoco e l'acqua agissero simultaneamente, fu d'uopo inventare il Vapore: sino a quel tempo si

ripetè sempre ne' legni che valicavano il mare — Guardati dal fuoco! Ed oggi, con tanta forza e tanta popolarità, non si teme altro che delle aspirazioni repubblicane. Le repubbliche italiane sono l'incubo delle grandi potenze e de' piccoli regni.

Oggi vediamo farsi una guerra a quelli che liberamente pensando non ristringono le loro idee nel cerchio prescritto da un ministro o da un uomo di stato; oggi, come in tempi più oscuri, viene assegnato il limite, non dico all'idea, cosa che non fu mai possibile, sibbene alla manifestazione dell'idea, e si pretende che i Napolitani debbano pensare, agire e mostrarsi come è prescritto o almeno suggerito da un uomo di stato, o da una influenza straniera. Dove è allora la libertà? Dove è il concorso di molte intelligenze volte ad uno scopo?

E' sarebbe assai facil cosa il governare un paese, se tutti i suoi cittadini, come i frati minori di Dante, procedessero dietro al loro priore.

Dobbiamo andare ad uno scopo tutti, è vero, e nissuno oserà negarlo; ma sarà mai possibile che un popolo come il napolitano fino a ieri diviso, sbarattato, compresso possa intendersi, congiungersi e manodursi in un corpo solo e dietro l'orme di gente, cui non ha fede?

Oh! chi non ambirebbe governar popoli, se fosse agevole lo stringerli in un pugno e portarli dove e come piaccia a riconoscere un principio, ad agevolare una soluzione ordinata e pacifica di secolari questioni. Napoli è città difficile a governare, e chi si pensa di poterla reggere e leccare con una specie di panacea universale, cade nel più grossolano e sconcio errore e perde se stesso.

Napoli è città eccezzionale, almeno sino a che il mutamento che in lei vuolsi produrre non penetri nel suo sangue, nel suo organismo, ed agiti e muova muscoli, nervi ed ossa, come altrove. Quella eccezione che Iddio e natura diedero alle sue forme, al suo clima; l'educazione, l'abito e la tradizione diedero alla sua vita. Il coraggio, la probità, la fede esistono qui tra noi, come altrove, ma sia nelle proporzioni, sia nel modo da seguire questi nobili impulsi, l'uomo di Napoli ha un veder tutto a sè.

Certo in nessuna città d'Italia una soldatesca che si è battuta pel suo principe (lasciamo di osservare i modi) abbandonata dallo stesso, anzichè darsi al suo paese e ad Italiani, preferisce far atto di sottomessione a gente straniera.

Può mai credersi, a mo' d'esempio, che mentre l'Italia s'arrovella a farsi una, tra molte famiglie anche oneste, anche istruite e forse non ligie per nessuna ragione al governo francese, parlisi de' Murattisti, del Murattismo e de' beni di un governo che non è italiano? Sono eccezioni piccole, di esigue proporzioni, ma chi regge la cosa pubblica dee tenerne conto.

Di queste eccezioni ve n'ha tante, che non basterebbe un volume a comprenderle, e se noi ne diciamo una sola, egli è perchè di quelle cose, che non tornano sempre a nostra gloria, val meglio tacere; nè può giudicarsi vanità la nostra o spirito di municipalismo se chiamiamo Napoli città eccezionale. Che sia terza fra le Capitali in Europa fu da molti provato. Basti il ricordare che quando le altre parti d'Italia eran Ducati o piccole Si-

gnorie. Napoli era regno « *Neapolis* (scrisse il Petrarca) « *inter urbes littoreas una quidem ex paucis* ».

Napoli è città popolosa, dice il vecchio Summonte, e la ragione di questa sua popolazione, perchè tutti sanno non serve ch'io dica.

Napolí, io oserei attestare, è città mutabile e (soggiungerei quasi nello stesso metro), la ragione di questa sua mutabilità, perchè tutti sanno, non serve ch'io dica.

Essa, (lo espressi già in altro mio scritto), è sempre la *fedelissima città di Napoli*, e sulle antiche sue porte ove passarono Angioini ed Aragonesi, che non eran certo tutt'uno, questo bel motto è scolpito in bianca pietra.

Napoli è sempre fedelissima a un dipresso, come la Francia è cristianissima e via via discorrendo.

Non eccitar dunque questa mutabile fedeltà sembrami esser debba il primo scopo di un illuminato governo. Cercar gli uomini, non aspettare che si presentino, saper vedere gli sconci nelle amministrazioni e ne' Dicasteri e ripararvi co' fatti e con minor numero di parole e di rapporti, compensare i danneggiati e gli oppressi, ma non col dare in mano a Commessioni ingenti somme per non tenerne conto in nessuna guisa: dar carichi ed uffici a chi possa adoperarvisi validamente, non a chi abbia ad attestare in prova di merito una vergognosa fuga nel momento del pericolo, una diserzione dalle file de' combattenti, o tale una dose d' ignoranza, da non essersi non dico corretta, ma attenuata almeno in dodici e più anni di emigrazione e di residenza in nobili e culte città dell' Italia: ecco il da fare.

Se il governare e il distribuire i beni dello stato non

è questo, qual sarà mai? E se il governare o reggere la cosa pubblica val quanto aspettar da altro paese il sì ed il no, il veto e l'approvo, Napoli sotto il nuovo governo altro non sarà che Sicilia sotto l'antico.

Stimiamo dunque ripetere, segnando un termine a queste nostre parole, che Napoli è città difficile a governare, che non tutti gli uomini sono buoni a tutto, massime passando dalle teorie alla pratica, e che le leggi di un paese, ancorchè santissime, possono non esser proficue ad un altro, così come una stessa medela non giova ad individui diversi, così come una utile e bella piantagione non prospera in una terra come prosperò nella prima.

GAETA NEL GENNAIO 1861

Tu quoque littoribus nostris Æneia nutrix
Eternam moriens famam, Cajeta, dedisti.
VIRGILIO.

On nous a fait un monstre de cette place
de Gaète.
NAPOLEONE I.

Questa terra collocata in ameno sito, suonerà nome infausto nelle italiane istorie.
RANALLI.

Chi non vede le gigantesche opere di assedio, che circondano oggi la formidabile fortezza di Gaeta, non può farsi una idea delle grandi imprese guerriere che sono destinate a decidere le sorte de'regni. È un supremo giorno di lutto, di gloria, di pericoli e di sangue quello che rischiara oggi la storia del reame napolitano. Sono prove di sì grave importanza, da far aprir gli occhi anche al più scemo di mente sul lustro e lo splendore che solleverebbe tutta Italia al posto di singolare potenza, se tutte le sue forze e tutti gli uomini che le appartengono con-

corressero arditamente e conspirassero al nobile e santo scopo della redenzione del bel paese, della unanime cacciata dello straniero.

Voi cittadini o viaggiatori che foste anche una sol volta affascinati dalla voluttà inesplicabile del bellissimo golfo di Gaeta, voi che vedeste con qual magico incanto inargenti la luna le spiaggie dell'antica Formia, e i picchi e i seni dell'Arcipelago Ponziano, ove tante memorie romane si raggranellano, voi forestieri che dalla estremità del promontorio di Gaeta miraste il golfo di Terracina, vi sentireste oggi schiacciare il cuore in pensando che il bronzo e il fuoco imperiuo là dove una volta Lelio, Scipione, l'oratore di Arpino, e i nostri maggiori dell'antichità si deliziavano ne' banchetti e nelle orgie, cui il sonno e la flacchezza delle membra poneva termine o tregua. Al magico incanto delle notti suavi segue oggi l'ardente spirito della cieca gloria marziale, la fatica incessante del vincere, l'ansia febbrile del conquisto, il potere di una idea secolare che fa obliare tutti i pericoli e sconoscere o non vedere le voragini che s'aprono sotto i passi di chi combatte per la indipendenza del proprio paese. Se gli Spartani potessero a noi rammentare le Termopili, noi mostreremmo loro la presente Gaeta, e le aspre vette de' loro monti non parrebbero ad essi sì duro tramite, come i baluardi della città, che Ovidio e Virgilio hanno esaltata, tranquillamente poetando. Si percorra oggi quel campo detto *delle bombe*, si guardino quelle batterie, sorgenti quasi altrettante mura Ciclopee, si assista alquanto a que' solchi che costan sangue e sudore ad una volta, a quei lavori di scalpello e di

piccone pe' quali è d' uopo aprir vie sotterranee e nascondervi i fulmini della scienza militare e si esclami:—Oh Italia, quanto sei misera e quanto grande! Vi si stringe il cuore nel veder gl'irti bronzi che minacciano la strage di petti italiani, vi si stringe il cuore pensando che la parola d'un Pontefice non arresta le lotte fratricide, e il potrebbe. Qui le opere fatte con tanto rischio sono distrutte da una *Regina*, cioè da una batteria che porta quel nome; là, sotto un fuoco che non dà tregua, sorgono ripari e batterie novelle, e quel sito che indicava un giorno il terreno de'frati Cappuccini e disponeva alla pace ed alla preghiera, indica oggi il centro di una lotta mortale che sarà spenta nel sangue. Là dove si ergeva il tempio di Mercurio e sorge ora la torre Latratina, s' addensa un nugolo d' armati e di bajonette, e dalla amena villa di Caposele, Cialdini comanda il fuoco, e vede gli ordini suoi percorrer lo spazio e colpire. E dove eran fiori e terre coltivate son cannoni, e dove son cannoni vedi per lo contrario spalliere di fiori. Così l' astuzia e l'ingegno umano nasconde l' arte della guerra a nostri giorni, e il genio militare occulta i suoi projettili distruttori sotto be' colori, e sotto colline di terreno destinate a dar vita alle piante. Egli è un cimitero anticipato che prepara la morte!

E qui, d' altra parte volgendoti, trovi affusti rotti e ruote spezzate, e tra mezzo ad essi braccia e gambe umane e moncherini e i capi spiccati dal busto, come se una sciabola affilata li avesse recisi. E que' capi han la bocca aperta e sussurrano ancora il comando e la parola di *Viva Italia* e *V.Emmanuele*, e il sangue che scorre, gor-

goglia non già pe'solchi dell'aratro, ma pe'solchi che vi ha lasciato un cannone, un obice, un mortajo e quel gorgoglio ripete o ripeter sembra. *Quanto sei misera e grande, Italia!* Chi non vede il campo, ove il dissensiente valore italiano combatte, non può concepire che cosa costi il fare una nazione. Nè solo i pericoli preveduti minacciano gl'italiani impegnati in lotta sì fiera: anche i pericoli casuali straziano il valore. Due polveriere scoppiano di dentro e di fuori, e centinaja di uomini vi perdono la vita. Il capitano Savio (secondo figliuolo di una madre che due ne aveva, e ne diede) è fatto a pezzi, ed il Mesan, che da soldato spregiator di pericoli si appoggiava alla polveriera esterna, è sbalzato in frantumi per l'ampia terra.

Le sue braccia, le sue gambe, i laceri brani della sua tunica vengono rinvenuti in punti opposti, quasi testimonianza a tutto il campo che i valorosi non muojono lungi dal pericolo. Prova novella dell'ingegno militare italiano che si appoggia ai Montecuccoli, ai Trivulzio, ai Marchi e sempre più splende, è la tremenda prova de' cannoni detti *Cavalli* dal nome del loro inventore. Circondati da lamine di acciajo, gravi di peso e di morte sgomentano sol chi li mira. È prodigioso spettacolo quello del gigantesco projettile, che si distacca in un attimo ed esplode a sì gran distanza nella famosa fortezza, alla quale diedero tanta rinomanza, sia gli uomini che vi tenzonarono e vi perirono, sia le fortificazioni che presero nome dagli uomini. Se torre Orlando vi ricorda Lucio Munazio Plauco, la batteria di Philipstadt vi ricorda il Generale che volle sostenerla a qualunque costo; ma questa batteria è già

caduta sotto le artiglierie del campo assalitore, già il gran nome è svanito: resiste la batteria *Transilvania* ed altre già ne costruisce il mal fido Napolitano, per rispondere agli assedianti. La fortezza di Gaeta è destinata a grandi prove. Nel 1450 o in quel torno Alfonso d' Aragona la toglie al Duca di Milano che favoreggiava Renato d'Angiò. Ferdinando e Carlo V per la sua posizione e la qualità della roccia che la sostiene, la trovan degna di novelle cure e intendono a rinsaldirla. Natura ad arte combattono poscia per lei. Gli Austriaci la investono nel 1707, e per tre mesi vi dan di cozzo. I Franco-Ispani l'assediano nel 1734, ed essa tien fermo per cinque mesi. Pur tuttavia allora non avea che 1500 difensori e 140 pezzi di artiglieria. Oggi ha pezzi rigati e cannoni d'ogni calibro, oggi ha circa un cinquemila uomini dentro se, e le memorie del passato. Si arrese presto, è vero, nel 1799, contando intorno a 4000 soldati, 70 cannoni e 22 mortai; ma quella resa al Generale Rey che comandava l'avanguardia di Championnet, fu giudicata pochezza d'animo. Nel 1806 i Francesi si giovarono mirabilmente della posizione del *Monte Secco*: eppure tuttavia i loro trionfi vennero segnati da 14 mila morti (1). Capua, S. Germano

(1) Per mostrare di quali forze sia d' uopo per vincer Gaeta, ricorderemo che molte suppletorie opere di fortificazione vi furon fatte da Ferdinando II e molte emende suggerite dalle parziali esperienze del campo assalitore. Fu rafforzato il bastione *Transilvania*, posto alla estremità meridionale del fronte di terra, modificato il bastione *Trinità*, prolungata la *batteria Regina* riformandovi il ridotto casamattato avanti ai bastioni *Fico* e *S. Giacomo*, abbassato il così detto *Montesecco*, posizione si utile a'Francesi

e Gaeta formano un triangolo strategico, da potersi in caso di guerra ben approvigionare e soccorrere; ma Gaeta oggi è solo, anzi ultimo baluardo, nel quale i Borboni sostengono personalmente la loro causa, tenendo il piede su quella pietra dove il Contestabile Carlo di Borbone ebbe l'asilo della morte dopo l'orrendo sacco di Roma.

Ma fra tutti i memorabili assedii di Gaeta questo del 1861 è di certo il più singolare, perocchè non trattasi di combattervi un nucleo di forza puramente fedele al suo Sovrano, sibbene un re fedele alla sua dinastia, un re che potea mantenere un giorno, quando ha rifiutato, e mantiene oggi, quando dovrebbe rifiutare. E sugli spaldi ove aggiravasi col brando alla mano Alfonso d'Aragona, s'aggira nelle ore di tregua, fumando, una giovine regina Bavarese, ed un giovine re non italiano. Guardano oggi dal campo le reali ombre passanti i Generali Cialdini e Menabrea, mentre nuove fraterne stragi preparano Ritucci e Casella nel forte.

Eppur nondimeno a questi reali coniugi venivano offerti gli onori tutti di una spontanea dipartita, la salvezza

nello assedio del 1806, costruita la *batteria* S. *Maria*, la batteria *Vico*, la batteria *Ferdinando*, la batteria *Santissima Addolorata*, rimessa in saldo la batteria della cortina S. *Giuseppe*, eretto dal mare il bastione S. *Antonio* con batteria *a denti di sega*, più le batterie dette di *Torrion francese*, *Trabacco*, *Malpasso*, *Guastaferri*, *Duca di Calabria*, *Maria Teresa*, nè sono da tacere i miglioramenti fatti al *Bastione dell'Annunziata* dal lato di mare, ai quali diè opera Ferdinando II in vista dello innegabile progresso avveratosi nella marina a vapore ed in quella di guerra.

de' più affezionati loro seguaci, la conservazione d'ogni loro dovizia; ma essi nell'alternativa terribile preferivano al cedere il cadere. Nè pensarono che un giorno il truce Ottomano a Costantino Paleologo offeriva pure la intera salvezza, gli onori e la morte, e questi movendo ad incontrarlo fin sulla breccia lasciava la vita sotto le rovine di un Impero e di una Dinastia, che invano avea tentato di sostenere. Ancor egli, quell' animoso, avea detto:—Pur che dal mio sangue germogli la vita de' miei successori, io sono lieto di morire per essi. — Ma Costantino moriva e la falcata luna eretta sulla Cattedrale di S. Sofia rimanea salda per ben quattro secoli; l' antico impero spariva, e neppur le ombre de' Paleologhi sorgevano più ad appannare di tratto in tratto la lucente scimitarra del Turco vincitore. La storia medesima, ingrata talvolta, non tenea conto di quel sacrificio, perchè spirato era il termine dell' azione e della riscossa e sopraggiunto era quello della nobile rassegnazione.

Ora il blocco di Gaeta è dichiarato, un cerchio di fuoco la stringe da mare, uno da terra. Tre navi, due con bandiera francese, ed una spagnuola, le quali venivano per approvigionar la piazza, sono state prese dalla flotta italiana comandata dal Persano. Una cannoniera Borbonica, l'Etna, è colata a fondo, e sebbene i navigli italiani abbiano grandemente sofferto dai colpi formidabili che vomitano i baluardi di Gaeta, sebbene il *Vittorio Emmanuele*, la *Maria Adelaide*, il *Garibaldi*, e due cannoniere, bellico dono di Toscana, sieno malconcie, pur tuttavia non è pericolo che arditamente non facciansi ad incontrare il marino napolitano e il genovese, stretti oggi fortemente

ad un patto. Però come da terra, così da mare il militare elemento risplende, e questo assedio di Gaeta del 1861 non avrà minor gloria degli altri, comunque italiani contra italiani si contendano la classica città, e contro ai Gigli la bianca Croce campeggi. Non breve sarà la lotta e sino al giorno dell'ultimo esperimento potremo ripetere con Virgilio :

Aeternam moriens famam, Cajeta, dedisti.

Nè Gaeta cadrà senza gloria, nè senza gloria sarà conquistata.

La sua capitolazione mostrerà se fu bassezza o viltà il cedere.

E se un giorno Cicerone per sottrarsi a'furori di Marco Antonio fu visto fuggire e lasciar quelle spiagge, oggi potrebbe anche una rapida ritirata segnar data non meno famosa nella storia.

Ma quest' ultimo patto non verrà suggellato senza sangue, senza sterminate prove di valore. L'Europa fedele al non intervento guarderà cotanta lotta. Francia, Spagna, Inghilterra, Baviera aspetteranno di raccogliere il perditore, ma fra l'inno di Savoja che si ode risuonare sulle navi di Persano e l' inno Borbonico che s'ode venir fuori da'baluardi di Gaeta, solo la distruzione potrà generare la pace. Nè gli echi delle isole vicine, ove tanto sangue fu sparso, regnando gl' Imperatori di Roma, nè le voci querule del figliuolo di Germanico, di Agrippina e Livilla, illustri vittime finite di dolore nell' isola che diè nome a Pilato, nè la memoria di Papa Silverio e della

vergine Domitilla potranno sull'acque far passare la mite parola di pace per arrestar tanta strage.

Nè dal promontorio Circeo, nè dalla spiaggia di Terracina verrà questa invocata parola. Era scritto che gl'Italiani dovessero uccidersi e piangere insieme, che un re dovesse cacciar l'altro.

Dalle quali sciagure avremo ad esser men tristi, se vera gloria potrà uscirne, se la patria sarà redenta, se delle ossa de' fratelli insieme commiste potrà comporsi un monumento, sul quale rimanga sculta questa leggenda: *Gl'italiani non furono vili.*

Ed ecco esempi di valore che d'ogni parte si spiegano. All'artigliere napoletano che cade, subentra senza fiatare il compagno, ma pria si segna tre volte. Una Suora di carità è spenta curando i feriti, una giovane regina vola al suo posto. Mentre la nave *Maria Adelaide* si avvicina a' baluardi famosi, la musica suona l'inno di Savoja. Un projettile scende precipitoso e fa balzare il capo di uno de' suonatori, il corpo cade senza vita. Nessuno sgomento. Il legno avanza, avanza ancora: nessuno de' suonatori lascia il suo posto e l'inno continua. Mentre tal prova di coraggio si manifesta nel mare, a terra le più valide artiglierie della parallella sono smontate dal fuoco implacabile della fortezza monumentale. Ogni colpo miete più vite, nè l'assediatore si arresta.

Sotto il micidial fuoco una nuova parallella si forma, ma nello scavare il terreno, ecco ossa infrante, e corpi tronchi e teschi si offrono al guardo dell' infaticabile artigliere. Quegli ossami sono gli avanzi degli uomini colà sepolti ne' precedenti assedi. Sono ossa francesi ed ita-

liane che in quel medesimo sito contro i fulminanti bastioni pugnarono. A quella vista inaspettata:

— Ebbene, grida l'Uffiziale italiano, non vedete? queste sono ossa di prodi, cui la morte non fece paura. Qui dunque, in questo terreno nobilitato dal valore, piantiamo i nostri cannoni e qui vinceremo, o moriremo da forti.

Cotali scene miste di abnegazione e di valore offre a questi giorni la città, cui diè nome la nutrice di Enea, la spiaggia ove in lontanissimi tempi le favole aggirar fecero i Lestrigoni. Siamo al cader di gennajo. L'Europa ci guarda. I popoli si destano mirando cotante lotte difficili e crude ed affacciando i loro dritti sull'orizzonte politico. Ma in tanta luce, dense nuvole nè molto lontane, oscurano lo splendido orizzonte di gloria. L'anno 1861 incomincia: ogni cuore italiano palpita e s'affanna. Qual sarà la fine di un anno che si apre in tanta minaccia?

Qualunque esser possa, gl'italiani sieno presenti a se stessi, e l'infamia ricadrà solo sui vili e sui traditori.



GAETA NEL FEBBRAJO

I Merli, le feritoje e la Guardia Nazionale.

Non ho mai pensato l'inespugnabilità de'baluardi di Gaeta, comunque forti e capaci di lunga resistenza —
RITUCCI.
lettera a Cialdini del 13 febbrajo.

... Pregheremo pace ai prodi che durante questo memorabile assedio perirono combattendo, tanto nelle nostre linee, quanto sui baluardi nemici!
CIALDINI
ordine del giorno del 17 febbrajo

Lo spettacolo di accanita resistenza che presentava Gaeta nel gennaio non andò oltre alla metà di febbraio. Il giorno 13 fu sempre per Napoli memorabile, e in questo giorno il fuoco e le ostilità erano affatto cessate. Il giovane re che tardi, ma pure erasi appellato al popolo napolitano, appellavasi con un proclama al siciliano, promettendo a questo, come aveva a quello promesso assai guarentigie e

larga costituzione. Ma le macerie di Palermo fumavano ancora per così dire d'incendio e di sangue.

I popoli, cui la violenza avea già soppresso ogni virtù di commuoversi, il tardo amore non mosse. Solo gridando nel nome di Francesco, barbare torme desolaron parte degli Abruzzi, uccidendo e depredando.

Abbandonato da tutti un re che nell'ascendere sul trono de' suoi maggiori aveva l'avvenire per se, continuò nel combattere ed avrebbe a lungo tenuta la sua posizione, se le eventualità della guerra non avessero spente le sue mire e il coraggio di que'che l'attorniavano. Dopo la perdita di tanti animosi uffiziali dell'esercito meridionale italiano, l'alacrità degli assedianti crebbe, e non cesse. Le artiglierie mirarono sì acconcie che due o tre depositi e riserve di polvere e di munizioni andarono in aria nella fortezza: portarono in ruina parte di bastioni, e cannoni ed artiglieri caddero in un sol rovescio, ed oltre dieci case scrollarono. Il triste spettacolo avvenuto già nel campo degli assedianti si rinnovava nel terreno degli assediati in proporzioni più vaste. Scena di lutto che paralizzò l'azione fu quella, ed a curare i feriti ad accorrere col ferro cerusico non bastò l'opera di quanti eran dentro. Il giovane Francesco fu costretto a stender la mano al Generale di Vittorio Emmanuele per aver medici soccorsi, e venne fermato un armistizio a cavar di sotterra la gente. Questo doloroso ravvicinamento che pareva opera della provvidenza per far sì che la fraterna lotta avesse fine, non valse, e il giovine re volle riprenderla per salvare a qualsiasi costo quello che si chiama onor militare. Sapeva pur troppo che al cader di Gaeta e' diveniva straniero al suo paese, chè a

Gaeta propugnacolo di lotta suprema, miravano le fortezze di Messina e di Civitella del Tronto, chiara nel 1805 per aver dato sì gagliarde prove di resistenza. A Gaeta, già suo rifugio, mirava Pio IX. Tutto era là. Tradizioni di famiglia, sogni di novello potere, speranza di ausilio straniero, riscossa suscitata alacremente tra sudditi alacri nel male, sussurravano all'orecchio del giovane monarca la parola — Resisti— Era sempre la stessa parola che aveva ricacciato in gola a'suoi popoli la voce e l'aspirazione Italiana, quella che avea chiusa la via alle ragioni del dritto, quella che avea perduto suo padre.

Lo stesso Imperatore de' Francesi sembrava scusare la esasperata resistenza, manifestando nel suo discorso del 3 febbraio al Corpo legislativo *esser degno di simpatia un Reale infortunio così nobilmente sopportato.*

Però il giovine re quasi non più guardando alle membra umane che si agitavano per rivedere la luce sotto le informi rovine del cannone e delle polveri accese, pensava a rifarne i guasti e rinsaldire di artiglierie i bastioni e rimendare le squarciate mura, ove dovea più vivo aspettarsi l'assalto. Il battere in breccia era già l'ultima deliberazione degli assedianti, sebbene la più sanguinosa, ma era pur d'uopo finirla: l'Europa non mirava che a Gaeta. Lo scoppio del giorno 8 aveva fatto crollare intorno a 25 metri di muro, e la fregata che illustrava il nome del prode Garibaldi, ricordando l'uomo che passeggia in mezzo ai pericoli della morte, fra una pioggia di granate, riesciva dal lato debole a smantellare una altra batteria della fortezza. Persano e d'Amico non ismentivano il loro nome in quelle acque.

Ma l' energia del fuoco dentro la fortezza scemava al riprendere delle ostilità. Suonava l' ora dell' agonia militare, l' ora delle inutili prodezze e il certo avvenire di nuovo sangue indarno versato. Suonava un'ora nella quale Francesco 2 e la sua giovane consorte cercavano scampo in quel sotterraneo dove suo padre avea tenuto chiusi per amore di libertà gli Uffiziali Longo e Delli Franci.

Gaeta capitolava. *Una volta che si ammetta la convenienza di por termine alle ostilità*, scrivea Ritucci dalla piazza, *il più santo dovere di un Generale è, risparmiare il sangue de' generosi soldati che sostengono fedelmente le loro bandiere.*

Capitolava Gaeta, e il giovane re che avea respinto ogni patto di resa per sostenere sino all' ultimo istante l'acquisto dei tesori che il cielo gli aveva dato, ed egli non avea conosciuto abbastanza, curvava la fronte e staccava il piede dal retaggio della sua terra per posarlo sopra un naviglio di Francia. Solcava il giorno 15! Reale infortunio, avea detto Napoleone, ma quanto diverso da quello che facea lamentare sul fato del giovane Corradino decollato in piazza Mercato, di Federico Aragonese che baciando le arene di questi lidi, vi raccoglieva le lacrime pietose de' suoi soggetti. Come nel famoso assedio di Otranto del 1480 perivano Matteo di Capua, Giulio Acquaviva, Marino Caracciolo, in questo per ragioni diverse lasciavano la vita il Duca di Sangro, il General Santovito e i Generali Ferrara e Traversa, senza mentovare il Negri perito sul Volturno. E come a que' tempi, dopo un assedio, perdevasi la gloriosa stirpe Aragonese per un Ferdinando, questa legittima stirpe di Carlo III per un Ferdinando si perdeva.

La storia ci narra quanto acerbo dolore straziasse l'animo della Stuarda nel dipartirsi dal suolo di Francia. Tanto è non minor dolore ha dovuto stringer l' animo del figlio di Maria Cristina di Savoia, quando egli abbandonando l' ultimo asilo e riguardando con gli occhi molli di pianto l' incantevole golfo Partenopeo , ha dovuto ripetere a se stesso — Lascio il paradiso dell' Italia, e per non essere stato italiano!

Mentre un re caduto dava sì triste addio alla sua patria, una parte di popolo risorto, dava lieto addio alla sua terra nativa , per segnare un novello patto di concordia e di amore.

La Guardia Nazionale Napolitana , preceduta già nell'atto di scambievole unificazione dalle Guardie Nazionali di Brescia , Pisa, Firenze, Milano, Torino partiva militarmente a bandiere spiegate , e accompagnava i Senatori e i Deputati della Nazione, che correvano ad ampliare il parlamento italiano. Ed era la tricolore bandiera che li precedeva; quella bandiera per la quale l'Italia avea tanto sangue versato e tante vittime offerte alla tirannide annosa. «La bandiera tricolore , avean detto Desmoulins e Lafayette, farà un giorno il giro del mondo...

Quel giorno sembra avvicinarsi.

Alla vista di essa e dei diversi battaglioni della cittadina milizia che recavansi a scortare e salutare i fratelli d'armi, concorde una voce di plauso echeggiava lungo le vie, ed alle voci concordi si aggiungevano gli atti ed i gesti e il ventilar de' fazzoletti che dal basso e dall' alto d' ogni casamento sembravano, crescer vigore al suono delle parole. I Deputati, i Senatori e la Guardia Nazionale

che lasciavano la propria terra, le più care affezioni e dimenticavano il passato per confondere insieme i figli dell'Italia, erano l'espressione più bella e più vera di quella santa aspirazione che cento volte compressa e soffocata, ben cento volte risorse. Il giorno 15 febbraio 1861 nell'aver dritto alla memoria de' popoli dell'Italia meridionale, ricorderà loro che in tal giorno essi riacquistavano di fatto quanto perdevano nel 15 maggio 1848.

Nè si creda che il tristo ricordo cada oggi fuor di proposito, nè ch'io voglia oscurare di tenebre questo sereno giorno ambito da tanti, insperato da molti, quasi un sogno, una idealità della mente.

Mentre i nostri militi nazionali s'avviavano al porto militare, in piazza castello si demolivano i merli onde tutta Napoli quasi veniva circondata da Ferdinando II. posciacchè le vie della capitale furono di cittadino sangue bagnate nell'orrenda metà di maggio.

Merli e feritoie il sospetto reale aveva aperti dovunque. Dovunque passo di uomo avesse potuto sospingersi, trovava di fronte l'inesorabile cannone, la celata moschetteria. Per decreto imperdonabile di dispotismo che non ha misura e forse non ha riscontro nella storia, il cittadino dovea senz'armi procedere in una guerra che si levava contro di lui al primo suonare di una parola dubbiosa. Non pur sui colli, a fronte del mare, nelle più popolose vie eran rizzati i cannoni, aperte le feritoie dalle quali al soldato era lecito uccidere celatamente, ma sino nel porto, centro di placidi commerci, un cerchio di fuoco dovea tempestare le navi. Era sì pazzamente incrociato il delirio di questi cruenti fuochi Ferdinandei sul

popolo, che più di un vecchio Generale asseriva essere certo avrebbero tratto l'un contro l'altro, in punto d'improvvisa riscossa.

Basso timor di tradimento infame
A re che merta esser tradito, lascia

Questa solenne sentenza dell'Astigiano val più d'ogni nostra parola. Le tracce del reo fuoco del 15 maggio sono visibili tuttavia nelle case lungo la contrada Monteoliveto, presso lo Spirito santo in Toledo e la residenza del Nunzio Apostolico venne sì crivellata dalla fucileria della soldatesca Borbonica, che quel palazzo fu primo a rammodernarsi nella sua facciata, per torne vie le palle che i devoti soldati vi avevano scaricato, imprecando a Pio IX e per covrire l'atroce scandalo. E quei medesimi soldati inconseguenti e briachi doveano a quel Pontefice che avevano offeso, far festa in Gaeta, e quei medesimi soldati avidi solo del sangue cittadino, doveano partir di Gaeta e retrocedere da Velletri senza onore, e que'medesimi soldati, quando si pensavano alla fine di combattere militarmente e proteggere sino all'ultima stilla del loro sangue il re (per essi altra volta perduto) dovevano per supremo decreto o sbandarsi in forma brigantesca o in parte dividersi vergognosamente, quasi belve che una stessa gabbia di ferro non può più a lungo ritenere.

Come voleva un giorno dalle nascoste feritoie e dai recenti merli uccidere ed assassinare il popolo, la sban-

data soldatesca trarrà ancora qualche colpo di fucile dalla gola di un monte, dalle siepi della via, dal folto di un bosco e guadagnerà con un infame assassinio un infame giornata, ma non durerà lungo l'agguato. Mentre i merli e le feritoie del dispotismo si abbattono, le forze della libertà riprenderanno l'impero sui barbari, la Guardia Nazionale regnerà sulle opinioni con la pacifica forza, i redenti cittadini parleranno la causa dell'Italia, e Gaeta resterà monumento ai posteri di un valore inutile, quando alla difesa materiale non si accoppia la difesa morale.

E per questa causa, come per altre, sarà detto, che l'ultima a vincere è l'opinione.

HO SOGNATO UN REGNO!

Tu sembri proprio aver dette cose vere.
PLATONE — *Alcibiade primo.*

Sì, è vero: io ho molte fiate sognato un regno, e quel che è strano, io l'ho sognato ad occhi aperti, e quel che è peggio io ho sognato un regno assoluto, e quel che è meno possibile, ho sognato un regno assoluto e giusto nel tempo stesso.

Io ho sognato un regno, udite, e non gridatemi la croce addosso, io ho sognato un regno nuovo, non colle mire ambiziose di Romolo che uccise il fratello, di Tarquinio che tagliò la testa dei papaveri e calpestò Servio, di Cesare che volle esser Dittatore e Imperatore, di Napoleone I che lasciò l'onore del Consolato per la corona Imperiale, di Alessandro il Macedone, di Dario, di Serse, di Carlo V che intendeva dominare fin su quattro mondi, e che so io. Io ho sognato un regno, non per accumulare le ricchezze de' Lacedemoni e quelle di Persia, non per insignorirmene, sibbene per goderne, come suol dirsi, vita durante. D'altra parte son tanto lontano dal voler

salire io, che farei non una ma cento volte *per viltade il gran rifiuto*, meritando l'accusa dell'Alighieri; ma ho cocente smania di vivere e di vivere sotto quel regno che ho sognato.

— Ma qual'è questo regno che vi ronza pel capo e vi appar desto, come una visione di frate Alberigo. È forse il regno de'cieli?

— Oibò, questo regno, troppo alto, non fa per me. Io non mi striscio sulla terra come il rettile, ma cammino, procedo e vo'. Io non parlo di un regno che non è di questa terra come Cristo Redentore ebbe a dire, ma parlo di un regno che vorrei fermo e stabile quaggiù e che ho sognato.

— Ma dite su, qual'è questo vostro regno?

— E il regno dell'equità e della ragione.

— Mi avvedo (a queste parole conchiuderà il mio interlocutore) che il vostro è un regno sognato, ed io:

— Non ve l'aveva già detto? Or dunque lasciatemi in pace e consentite ch'io deliri e mi svaghi a mio talento, ch'io discorra i campi dell'ideale, trabalzando d'uno in altro bene... ch'io sogni. Farò conto di aver sorbito una di quelle inebbrianti bevande che ricordano il misterioso Vecchio della montagna, farò conto d'aver aspirato l'etere, delirato nel paradiso di Maometto, farò conto infine di esser padrone di me stesso, cosa non sempre lecita e consentita da molti governi e chi sa chi sa... Peste alle male lingue!

Ho sognato dunque un regno, il cui re non avesse nome che d'illustre cittadino, di buon padre di famiglia, al quale fosse dato la podestà per voto istantaneo e non pre-

parato con liste o con circoli o con ragunanze, re che potesse e dovesse visitare la casa magnatizia, come lo asilo del povero, che potesse e dovesse coi propri occhi e man mano vedere e conoscere le piaghe del suo paese o del paese che lo acclama. E badate che io ammetto, anzi fermo per base, che piaghe putiranno sempre nel corpo della società umana, fino a che uomini saranno al mondo, e badate che io tengo essere indispensabili al mondo grandi e piccoli, ricchi e poveri; e la perfetta eguaglianza, la comunanza io non la capisco e non l'ho mai plaudita in Fourier o Proudhon, perchè s'io amo la libertà e per la mia grido *Noli me tangere*, quella degli altri non la tocco. Bramerei un regno nel quale il lusso non potesse apparire che in alcune patriottiche festività, quando v'ha una ragione di mostrarsi e di mostrarsi avvenenti e piacevoli al guardo, e in tutto il resto dell'anno, alle donne singolarmente, per frenare la loro vanità e punire la loro civetteria, darei l'obbligo di un vestir simigliante e quasi uniforme. Sparta, Roma, Venezia fecero leggi per moderare il lusso.«Il lusso è un ladro favorito» dice Muratori...

— Ma come parlate di obbligo, se voi aspirate alla libertà?

— Sì, perchè serba anche suoi obblighi la libertà, perchè la libertà dee manifestarsi ma nelle opere buone o in quelle che non recano male altrui, e il lusso reca male a molti, ai mariti più che alle mogli, ai padri più che alle figlie, e ad un cencio si vende sovente l'onestà e l'onore delle famiglie.

Vorrei che il paese di questo bel regno avesse le sue case assai basse e forse di un sol piano, perchè riescisse

agevole il salirvi e discendere, e non si dovesse ripetere ad ogni piè sospinto :

È dura cosa
Lo scendere e salir per l'altrui scale.

Le vorrei basse, e piacerebbemi che dalla via alle case superiori fosse un continuo vedersi, salutarsi e ragionare di oneste cose e soavi, e come una volta la confessione era pubblica, mi piacerebbe che pubblicamente si rimproverasse chi lo merita, senza bisogno di una lettera anonima, o di un libello che scendesse a volgarità personali.

Bramerei che un gran cerchio di alte e salde mura cingesse questa città di case basse, non come solea farsi a'tempi della Ricciarda di Foscolo, quando scrivea

Balzò da' merli perigliando e sparve

e nel momento del pericolo i vecchi, le donne, e i fanciulli dimorassero dentro co'figliuoli unici di ciascuna famiglia, ma i cittadini uscissero tutti in campo. Non ripeto qui per pompa di erudizione quel motto degli Spartani, cioè che i petti de'cittadini sono le vere mura della città, non vo' ricordare che sulle lancie di que' magnanimi era scritto *confini di Sparta*, volendo indicare che ovunque si presentassero allargavasi la proprietà Spartana ed era lecito lo acquisto. Oibò, io non mi lusingo di essere un eroe, nè di avere a compagni altri eroi degni di que'giorni e di que'costumi. Io m'estimerei bene

avventurato, se potessi essere Spartano, ma terrei forte a non cessare di essere Ateniese. Il palleggiar la lancia mi sarebbe più grato e mi parrebbe più bel mestiere che quello di trarre a gran distanza col fucile o senza esser visto, ma posto che la nostra civiltà progredir deve a suon di mitraglia e col puntare delle artiglierie, dichiaro che cessato il bisogno della guerra, vorrei tornarmene al quieto vivere, agli ameni studi, in grembo ai filosofi ed agli artisti. Perocchè (nessuno mi tenga per vile o neghittoso) se la guerra è grande, la pace è sublime, e nel suo seno si compiono quelle opere letterarie e quelle opere d'arte, e più, quelli edifici che testimoniano al mondo dopo lungo volger d'anni il nostro gusto e lo splendore degli avi nostri. Però vediamo le nazioni belligere quasi depauperate di tante ricchezze artistiche che i secoli rispettano.

Ho sognato un regno, nel quale il soldato fosse l'amico, ma il vero amico del popolo e più ancora della società, e fosse il ben venuto in ogni famiglia, e la sua istruzione fosse maggiore di quella dell'artigiano e del coltivatore. Ho sognato un regno, nel quale l'Ufficiale, il Capitano non pensasse ad azzimarsi, a stringersi la vita, a fare il vezzoso e l'elegante, ma nella austera semplicità delle forme mostrasse di tener solo alla giusta gloria, ed essendo uomo di spada non disconoscesse punto il culto dovuto alle lettere, alle arti ed alla sapienza antica, imperocchè quando il milite non sa che apportar guasti nel suo furore, senza rispettare le città monumentali, egli non è assai diverso dai Goti, dagli Alani, dagli Unni, da' Vandali, di Totila, Teja, Attila ed Alarico.

Ho sognato un regno nel quale i matrimonî non fossero eterni, perchè l'eternità si appartiene a Dio, e non trovo ancora sì chiara e sì pura quella legge o quella consuetudine per la quale un uomo che non può rispondere della durata della sua vita, debba rispondere della durata delle sue nozze e più del suo affetto. Non intendo già che fosse da un giorno all'altro permesso di mutar donna e ma intendo che la legge, la quale mirar deve al bene de' suoi amministrati, come segna e prescrive un termine ai richiami, alle proteste, all' usofruire, determinasse un tempo, anche per gli obblighi e i travagli di questa misera vita. *Verba ligant homines* ma *homines non ligant verba.* Spiego meglio il mio concetto, perchè i clericali e i canonisti non abbiano á darmi taccia di corruttore o dissolvitore della società.

Non si discioglie in terra ciò che è legato in cielo (così Cristo) ma Cristo Redentore che lega i lacci di amore e rompe i lacci della tirannia e della oppressione, non desiderò che la redenzione, lo scioglimento dai lacci del peccato. E volete peccato maggiore del vessare, angariare e mal vedere una onesta donna alla quale vi leghi un nodo indissolubile e tiranno? E questo mal vedere e questo maltrattare una donna, non è sempre la conseguenza di un matrimonio mal messo assieme?

Guardimi il cielo dal voler con siffatte osservazioni attentare alla unione delle famiglie, al santo vincolo di società, ma dove due coniugi di unanime consenso non si trovino fatti l'uno per l'altro, dove essi non abbian figliuoli, o dove, avendone, possano a ciascuno lasciare un convenevole assegnamento, perchè non può nè dee venir

consentito che ambidue si disgiungano dicendosi scambievolmente « abbiamo sbagliato ». Non val meglio questa legale e consentita dichiarazione, anzichè quella corruzione e quella lussuriosa o adulterina connivenza della quale ogni giorno più la guasta società nostra s'impregna? Nella classe de' ricchi, nell'alta aristocrazia che porge di sè e del suo consorzio forse in tutti i paesi sì deplorabili esempi, non tornerebbe meglio veder mutati i legami della Principessa X.... anzichè vederla con pubblico scandalo fatta segno d'invereconde esclamazioni e mostrata a dito, quasi perenne pompa del vizio. Come per una vedova non è torto l'aver conosciuto due uomini, per una donna non può essere onta o colpa l'aver amato due volte. Il primo amore non si cancella, oh sì, quando riman solo e quando non sopravviene a tempo il secondo.

Come d' asse si trae chiodo con chiodo

così l'amore di un uomo traditore o infame può e dee cancellarsi, e la memoria di una donna spergiura e crudele non può e non deve esacerbare sino all'ultimo dì la vita dell' uomo onesto. Socrate avea ben la forza di sopportare la sua Xantippe, ma dove son oggi i Socrati? Or lasciando il Paganesimo a parte e venendo a noi Cristiani, che cosa dice la Genesi, udiamo « Ei non è bene che l'uomo sia solo: io gli farò un ajuto convenevole a lui» E il Signore fece la donna. Or questa donna per esser convenevole è d' uopo abbiane le qualità. E potrà ella esser convenevole compagnia ad un uomo, quando aspra ha l'indole e la favella, impetuoso e fiero l'animo, nè i modi

conosce o adopera di rendersi convenevole compagna dell'uomo: lo stesso è a dire dell'uomo inverso la donna. Dove è scritto che una donna abbia a patir tante sciagure da un uomo sleale, sol perchè il tiranno patto è segnato? Qual vergogna che Lidia, Gemma, Clotilde abbiano appartenuto a due nozze, ove elleno non abbian dato, se non esempio di rassegnazione e di rispetto? Non sarà peggio, se elleno appartenendo ad un uomo con quel sedicente legame indissolubile, siano di tutti o appartengano a molti vituperosamente? Tale è infine lo stato della legislazione matrimoniale, che una onesta giovane la quale incolga nella sciagura di vincolarsi ad uomo non dotato della sua piena virilità, pria di provare al mondo questo imprevisto infortunio, dee passare per tale e sì vergognoso tramite di speculazioni cerusico-ostetrico-legali che il femineo pudore ne perde ogni incanto, e la donzella sottoposta a sì basse indagini riman sovente lesa nell'opinione. E per di più, dopo aver tutto sopportato, è d'uopo sovvenga alle venali e invereconde voglie delle Podestà Ecclesiastiche e della Curia.

Ebbene io ho sognato nel mio regno una legge nuova, la quale prescrivesse i termini e le condizioni del matrimonio, non sanzionasse il dispotismo che è sempre tale per qualsiasi cagione, e permettesse senza menoma ombra di scandalo, che due esseri i quali non s'intendono o non riescirono ad intendersi, potessero legalmente ed onestamente dirsi addio. Oh quanta maggior cura avrebbero allora i mariti delle buone mogli, quanta maggior cura le mogli de'loro mariti. Nè però sarebbe spezzato il santo legame, e molti padri e molti di que' sacerdoti che ri-

petono *Erant duo in carne una* intenderebbero una volta che altro è un legame, altro è un cappio.

— Ma questo periodo intorno al matrimonio è riescito alquanto lungo in proporzione degli altri? (noterà l'osservatore).

— È vero, me ne avvedo ancor io, ma il matrimonio non è già un lungo tema di per sè stesso? dunque, *scusimi il lungo tema e il lungo amore*. Or lasciamo da banda le nozze e i coniugati. Se la legge e la civiltà non faranno ragione a questo articolo dei misteri gaudiosi e dolorosi, gli uomini se la faranno da loro, e l' *Italia farà da sè*. Veniamo ora ad un altro contratto, un contratto non segnato al cospetto di verun notaio, ma quel tacito contratto che il popolo fa co' suoi reggitori o col suo re. Io ho sognato un regno, nel quale il popolo avesse un suo tribuno, un suo interpetre, e il re un suo ministro, e per quanta esser potesse la distanza tra questo Ministro e questo tribuno, essi dovessero avvicinarsi ed intendersi. Pari a due negozianti de' quali uno sia forzato a comprare, l'altro sia forzato a vendere, essi debbono ad ogni costo trovare, se non altro, una media proporzionale. E se il Ministro discenderà da Mosè e il tribuno scenderà da Bruto sarà lo stesso, e se l' uno sarà ricchissimo e l' altro poverissimo dovranno intendersi, pur che ciascuno di essi abbia il veicolo certo del ricambiar parole, una ragionevole educazione, la coltura dello spirito e la pazienza. E questo Ministro e questo tribuno saranno scelti dal re e dal popolo, ma se pria di esser chiamati a tale ufficio fossero stati avversi, rivali o altre volte alle prese tra loro...... punto e da capo. Di uomini non

è deficiente la terra, di buoni cittadini non difettano tutte le città. Io ho sognato un regno misto di Monarchia e di Repubblica, e anderei in questo mio pensiero di pari passo con S. Tommaso d'Aquino nella sua opera de *Regimine Principum*, se per quella appunto non sorgesse il dubbio di non esser compiuta dal gran Dottore che si vuol vittima del primo Carlo Angioino. In quel libro e' dice: « Se il governo di un solo esercitato con giustizia a nessuno è secondo, è il peggiore di tutti allorchè degenera in tirannia ». Ho sognato un regno nel quale il Ministro e il tribuno, sebbene goder dovessero della confidenza del principe e del popolo, pur tuttavia non potessero per un capriccio, per una calunnia, per una allucinazione di piccole e basse menti essere sbalzati fuori de'loro posti, gittati in sulla via, scherniti, vilipesi e fatti segno alle insolenze ed ai sarcasmi o di un cittadino che abbia spedita la penna, o di un uomo che abbia lunga la lingua.

— Ma la libertà signore la libertà. Voi l'avete dimenticata questa santa parola.

— Piano, messere, noi abbiamo la libertà nostra e per conseguirla solleviamo le genti, armiamo le popolazioni, ma la libertà esercitata sul dritto degli altri diventa capriccio, assolutismo e dobbiam farne di manco.

Io ho sognato un reguo, nel quale le caste, le consorterie non potessero aver piede o metter radici, nel quale ogni tranello, ogni laccio teso alla pubblica opinione, ogni influenza cercata a prezzo d'oro, di rigiri, di monine, di vezzi femminili, di prostituzione, ovvero di troppo cieca osservanza a' desideri d'un insigne uomo o di

un Ministro fosse colpa, e grave, e rigorosamente punibile. Io ho sognato un regno nel quale gli uomini opportuni, ovvero atti a giovare alla cosa pubblica per l'alto senno, per l'operosa indole per l'animo nobile e il disprezzo di venali compensi fossero non pur richiest del loro parere, ma cercati e snidati dal proprio tetto per recarsi a seder ne' consigli, spontaneamente dal popolo acclamati. Ne'dialoghi di Platone, Socrate dimanda ad Alcibiade — Come chiami tu la scienza di guidare gli uomini che vivono sotto un governo comune? ed Alcibiade risponde.—La chiamo, o Socrate, arte del buon consiglio.

Ed io ho sognato un regno...... nel quale gli uomini che hanno demeritato dal loro paese venissero puniti, sbalzati dai mal tenuti posti, esautorati, ma non però si chiudesse loro la via di fare il bene, di riavere il pubblico favore, di rimeritare poi, per quanto avessero pria demeritato. Questa pena della dannazione eterna nessuno ha potere d'infliggerla, ed è in tal caso non pure anticristiana ma illegale. Se questo uomo, se questo cittadino colpito dalla pubblica indignazione ha potuto mal corrispondere a suoi doveri prima, nessun dice ch'egli non potrà mal corrispondervi dappoi. Non però egli avrà dritto di riprendere l'antico posto, di aspirare agli antichi onori, ma invece, per conseguire la metà di quanto godeva, avrà l'obbligo di lavorare indefessamente, raddoppiare le sue fatiche e mostrare che egli può contribuire al benessere dello stato come ogni altro cittadino. Se al popolo fate una colpa incancellabile l'aver pensato in due modi e lo private di pane, vi prego scannate gl'Imperatori, i Principi e i Ministri e i dottrinari che hanno pensato ed

agito in più modi. Sia duro il pane del retrogrado, ma sia pane.

Ho sognato un paese nel quale oltre le classi degli scienziati, de' dotti, degli operosi assidui che spesso non sono nè i dottrinari nè gli scienziati, fosse formata una classe degli uomini di esperienza e che costoro non avessero l'obbligo di pubblicare opere di dritto, di economia etc., ma avessero solamente una provata chiaroveggenza di tener presente il passato e saperlo raffrontare.

Questo grave consesso degli uomini di esperienza, questi *seniori* benemeriti al paese, oh quanti errori risparmierebbero vergognosi al governo, quanti falsi passi terrebbero sospesi, quanti delirî, quante strane fantasie, quante illusioni farebbero dileguare. E come il pacato discorrere, così il pacato argomentare interverrebbero in quelle turbinose assemblee in que' comizi ne'quali si comincia a trattare un subietto o una questione con parole di fiamma e si finisce col bruciare il subietto stesso, sicchè questo sparisce e non riman più vestigio della antica tesi e si finisce sovente col non trovar più bandolo ed obliare il motivo della ragunanza, della seduta, o della tornata che sia. Mi piacerebbe che la discussione onesta, leale e dotta venisse portata anche in piazza, e se fosse possibile sotto i portici, come al tempo de'padri della filosofia e di Zenone che fondò il portico greco, non per isperanza di vederne sorgere le quattro grandi scuole che emersero da Socrate, poichè noi non potremo più avere Socrate, Platone, Aristotile, Pitagora, ma perchè rendendo pubblico il ragionamento, noi insegneremmo agli uomini il ragionare onesto.

I portici vedrebbero la gioventù accogliersi attorno ai grandi oratori, i quali sarebbero portati sui rostri, non dai decreti dell'uno o dell'altro Principe, ma per plauso e per ispontaneo lancio di ammirazione. Quanto buon frutto non recherebbe la pubblica discussione degli errori e delle false credenze religiose: certo Aristotile e Platone erano insigni nelle loro dottrine, ma i loro discepoli produssero lo scetticismo, il neoplatonismo e poi il materialismo. Non altrimenti sarei soddisfatto di vedere nel sognato regno le buone e nobili madri di famiglia istruire in pubblico le loro figliuole e da quelle apprendere le popolane, sia la urbanità de' modi, sia la decenza del vestire. Per quel che riguarda il costume sarei col femminil sesso austero oltremodo, e potrei perdonare la sventura, non il vizio e la feminea venalità.

In quanto alle cose di religione ed al lustro della casa del Signore amerei che il nuovo regno usasse rigore e probità. La gloria antica, così Gioberti, era fondata sulla religione. Terrei sì onorevole e santa cosa lo assistere agli offici divini, che il ministro del culto dovrebbe, secondo me, badar molto a non farsi vedere a zonzo per le vie, a sollecitare onori, impieghi, cariche, e mi parrebbe anche colpa se un ministro del culto menasse vanto di esser liberale. Egli lo è per la legge di amore che lo governa. Se persona può e dee a tutto uomo studiare di esser perfetto, questi è il Sacerdote. *Estote perfecti, sicut pater coelestis.* E per aggiungere questa perfezione, il vero sacerdote non può che scontrar pel primo le persecuzioni e gli oltraggi. Cristo ammonendo gli Apostoli ripetea loro. « Consideratevi quali agnelli cacciati

fra schiere di lupi » ed annunziava loro la persecuzione soggiungendo « che essi andrebbero perseguitati, ma invano, perocchè se il corpo si uccide, l' anima non si uccide mai ».

Qual maraviglia dunque de'travagli annessi al Sacerdozio?

Ho già detto che sono avverso al comunismo come alla perfetta eguaglianza (a parte quella della legge) ma sarebbe mio desiderio che in taluni memorevoli giorni, negli anniversarî di una gloriosa guerra, di una santa e nobile instituzione attuata con pubblico beneficio, fossero per le vie maggiori della città ordinate e disposte le mense popolari, e il popolo sedendovi a lieto convito con le sue donne e i suoi bimbi, venisse servito dai più nobili signori, e quel banchetto fosse testimonianza al mondo che un uomo è creato per l' altro e nessuna opera servile degrada, quando è fatta con animo nobile e con coscienza di non soffrire la servitù oltraggiosa. E noto che Cristo lavò i piedi agli Apostoli per mostrare ch' egli, lor maestro e Duce, non nutriva la vanità di credersi maggiore di loro: il mondo di oggi ci fa vedere nel Giovedì santo il Pontefice lavare i piedi a dodici pellegrini. Questo banchetto popolare adunque, nel quale i discendenti dalle più cospicue famiglie e i veri patrizi servissero a mensa, mostrerebbe che sventura può incoglier tutti, che servire i propri concittadini è legge universale e il servire alla legge dà vero titolo di cittadino.

Finalmente vorrei un solo fosse il tribunale di giustizia, *lex una est*, che gli uomini i quali vi seggono non avessero maculata la coscienza di falli maggiori di quelli chiamati a giudicare. E come per le altre po-

destà, bramerei che la magistratura non durasse a vita, e il rigor della legge adoprerei non tanto sul reo, creatura sedotta, guasta o debole d'animo e di mente, ma su que'magistrati i quali tremassero innanzi all'applicazione della legge medesima, o ardissero sfogare in una condanna il loro sdegno e gli odî compressi. E alla suprema magistratura, come alla Procura Generale, darei dritto di esigere giustificazioni di un procedere illegale ed anche ambiguo.

Da tutto quanto ho qui esposto come narranza di un sogno o di un desiderio, alcuni dei miei lettori trarranno argomento per chiamarmi utopista e visionario, altri diranno che io ho sognato una repubblica poetica, che a questo modo di governo non si saprebbe qual nome dare, che tutto quanto piace in teoria, non riesce in pratica a buon fine.

Vero, verissimo, ma anche un sogno talvolta porge una buona idea. Poi conchiudo come ho esordito, e ripeto: « ho sognato un regno, il regno della giustizia e della ragione. » E se inettezza sarà giudicata la mia, se biasimo potrò avere nel rammemorare sogni di nessuna importanza, siami consentito di far osservare che il mio sogno restò espresso sopra una carta e fu lieve, mentre taluni insipienti e prosuntuosi cittadini che tengono il freno delle cose, sognano assiduamente di poter restare al loro posto quando l'Italia sarà fatta, ma invece cader dovranno e per colmo di vergogna col capo giù, quando il popolo, o la nazione dirà loro queste tre parole: *Redde mihi rationem.*

PENSIERI BRICCIOLATI

Smarrire il senno !......

Questa sventura incoglie quasi con la medesima probabilità, sia gli uomini che si esaltano fuor di modo nella febbre delle passioni, sia gli uomini che troppo sovente si chiudono nella cerchia de' loro pensieri. In arte la follia stessa che esalta, deprime.

La Cripta di Sparta era la morte degli schiavi, la Trappa era la morte degli spiriti ardenti ed esaltati, il Teatro, le lettere, le arti son la morte degli ingegni o incompresi o non paghi.

Tutto il mondo è armonia — disse il poeta, e questa armonia spiegasi ancor più maravigliosamente nelle anime e negli ingegni che la coltivano. Ma più l'armonia nelle anime è fusa, più il tuono discordante d'una passione secreta o improvvida contrae ed accelera inusita-

tamente gli oscillanti nervi del cerebro. Tendete di soperchio la corda armoniosa dell' arpa o del piano, lasciate che su vi passi il verno e la intirizzisca co' gelidi fiati, poneteci poi d'improvviso la mano e toccate — la corda è rotta.

Le rivoluzioni fan dileguare molte anime armoniche. L'artista perde in un punto solo tutto il sorriso e pur lontano avvenire che avea sognato: la miseria e l'abbandono gli spezzano la corda del cuore.

Non dimandate perchè un artista sia tanto sensibile: la ragione sta nella sua condizione di artista: dove non è fibra squisita non passa l'arte. In dure fibre l'arte si arresta e si fa materiale. L'anima del vero artista è il crogiuolo ove non passa materia impura. Queste comparazioni che sentir paiono di poesia, non sono che prosa, la prosa de' fatti mondiali, la legge di quelle condizioni sociali, che ci fanno immaturamente pagare al mondo il tributo del cervello o del cuore.

Gl'intelletti sono svolti dalla musica novella, e quell'armonia che pigliava le mosse da Paesiello, da Cimarosa, da Piccinni tanto mutò, che lo stesso Rossini parve fioco.

Il silenzio è tomba dello scrittore, e tomba tanto più dura, in quantochè la pietra che la copre è di enorme peso nel rialzarsi, quando un autore è caduto. Perchè non

dee piacere oggi, quel che piacque jeri? Vana inchiesta! gli anni e i secoli non dan ragione dei loro gusti.

Il maestro di piano!... Quanto arido è questo campo per chi aspira più alto cielo, aula più risonante e più larga! È cruda pena il sentire e risentir sempre gli stessi suoni, le cadenze medesime, il correggér sempre i medesimi errori, il ritornar cento volte sopra un passaggio o sopra un'appoggiatura. Egli è questo lo strazio dell'anima musicale. Pare che Dio (se Dio potesse compiacersi della pena altrui) abbia stimato di punire coll'armonia le anime troppo armoniose. Non è solo un letto di Procuste, ma un supplizio di Tantalo o Sisifo quello che aspetta ogni giorno il maestro istruttore: egli vien costretto a risorbire a centellini quel licore che ha già ingoiato tutto d'un fiato più volte. E la Nina che innamorata del sole, divien matta e spira mirandolo, è il martire tra ceppi che si muore sognando la patria. Ogni tasto del piano che batte, ogni corda che oscilla è la ripercussione di ieri e di ieri l'altro e di un mese fa e di un anno, e sarà la ripercussione del dimani e del poi. É sempre quella, sempre lo stesso indefinibile martoro, sempre lo stesso lento e monotono supplizio. V'ha molti maestri che non si lasciano vincere dalla profonda malinconia che ingenerano questi tuoni assidui e cotidiani. Essi distraggonsi: un tasto o l'altro non li risveglia: pur che la mano del giovane suonatore, o della elegante damina vada e trasvoli la tastiera, lo studio è fatto, e il pubblico, che spesso è plebe, e si pasce del fragore di molti tasti confusamente toccati, come si pasce del rimbombo delle

vuole parole ; o plaude alle care mani della suonatrice o si lascia stordire dalle strepitose omissioni e dagli sbalzi del suonatore.

Ma chi si lascia ad ogni ora del giorno ripercuotere pazientemente l'orecchio e il cervello dagli insegnati ritmi e cadenze, finisce con abborrir l'armonia, e il suo fato che lo volle ad ogni costo maestro, e avvien talvolta che le martelline del piano non oscillano più nelle orecchie e cominciano a battere sul cervello.

Il genio musicale che vien forzato a sottoporsi agli obblighi di maestro, è l'uomo che si fa trappista. Coro, vespero e mattutino lo aspettano ogni giorno, il capo giù e silenzio. — Egli deve sconoscere il teatro, al quale aspira, evitare gli egregi artisti che gli parlano de' loro trionfi, cantare e suonar sempre sullo stesso tuono e prepararsi l'avvenire come il sepolcro.— La lezione! patto crudele che spegne gl' intelletti e abbuia le menti, è il suo fato.

Sono più anni ormai che la mia povera penna è costretta a soffermarsi intorno alle perdite dell' umano intelletto. Le mie sentite e dolorose parole son cadute già sulla lapide funeraria di Domenico Piccinni, poeta, di Giovanni Visetti e di Pietro Monti insigni artisti, morti farneticando, su quella di Gaetano Donizetti, su quella di Giacomo Tofano.

La follia è retaggio dell' uomo, e, se un giorno potesse toccare a me stesso, i miei confratelli non oblieranno quello che ho scritto per gli altri.

La nostra mente è schiava delle passioni, dei deliri, dei falsi convincimenti, delle vane apprensioni.

Tutti vedono l'infelicità propria non l'altrui.

Niuno crede essere apprezzato abbastanza.

L'ingegno è una fiaccola che illumina o brucia.

La favilla dell'ingegno può da un'istante all'altro essere spenta del tutto. Guai a chi trascende.

L'indipendenza dell'ingegno non può stare, senza il coraggio civile.

È assai difficile giudicare di un uomo, che gli adulatori hanno levato a cielo e gli avversari hanno gettato nel fango. La stessa via di mezzo non è che un espedieute in uso, adottato dall'esperienza, ma non è sempre frutto del vero acume istorico.

Tutti gli scrittori sono spinti o consigliati da passioni diverse che essi blandiscono , tutte le storie sentono di parzialità, di vecchie uggie, di favoritismo, non però alla storia si dee rifiutar fede , perocchè le sue pagine hanno tanto e tal obbligo di provare quanto attestano, che la falsità ne vien fuori a dispetto di chi la scrive, e l'esagerazione salta agli occhi de' più semplici leggitori.

Tra gl'insetti il più schifoso, e materialmente intrigante è il ragno. Arrampicandosi, egli tende la sua refe e tesse le sue trame notturne, ma viene il sole e le sue fila diventano fili d'argento, ed il ragno che ha operato nell'ombra, si scopre nel mezzo della sua tela, nè può nascondersi.

Ma l'uomo nelle tenebre tesse la tela delle sue calunnie, intriga cento e cento fiate, ravvolge gli altri non se; ma prima che sorga il sole della verità a metterne in chiaro le nequizie oh di quanto tempo fu d' uopo. Gli anni e forse tutta una vita non bastano a discoprirlo. Spesso la morte lo svela.

L' indipendenza! nobile aspirazione della quale tutti si piacciono, non si ottiene senza grandi sacrifici. Il più degli uomini non vuol sacrificarvi nè la sete dell' oro, nè la mensa lauta e golosa, nè la vanità di ricca assisa: tutti vogliono essere indipendenti, ma senza rinunziare a quelle seduzioni che costituiscono la dipendenza e la servitù.

I re sono più volte o dissipatori o avari, o fiacchi o tiranni, o tementi troppo del popolo o disprezzatori superbi, o si lasciano abbindolare da'loro ministri o di rado gli ascoltano, e per maggiore sciagura de' governati, o sono atei o bigotti.

Il fatto par sempre facile, e per chi non sa scrivere un libro è un accozzaglia di parole.



IL MALE ITALIANO.

L'ardimento e la fidanza sono la virtù delle buone cause.

MACHIAVELLI.

I paesi d'Italia e di Lamagna sono posseduti da troppi e troppo diversi principi, i quali aborrendo deferire a chi fra loro è più degno, e governandosi con umori diversi, riesce difficile si accordino.

Testamento di FILIPPO II *di Spagna*.

Le parole di questa epigrafe scritte da un despota morente, comechè dure, furono e sono una verità.

Se i facili sdegni e le ardenti gelosie use a destarsi in Italia avessero potuto contemperarsi secondo i tempi e i bisogni, l' Italia nostra sarebbesi confederata o fatta una sin dal tempo delle Repubbliche. Quell' epoca vide splendere e campeggiare uomini sommi, sia in lettere ed arti, sia in armi, sia in più scientifiche discipline, ma l' Italia ebbe sempre in se medesima il germe della intolleranza e della operosità precipitosa ed immatura, e le vittime date in olocausto al dispotismo cieco de'Principi non sono che la conseguenza di questo improvvido

operare che per volger di anni non mutò natura; ma l'indole dei popoli, se pure agevolmente si studia, agevolmente non si corregge.

Soffiando ne' facili sdegni e nelle frequenti gelosie i condottieri e signori italiani si spensero l'un l'altro, le repubbliche si scalzarono a vicenda, e le più illustri case sparirono, rendendo fiacchi i municipî e forti i re.

Questo è l'antico male d'Italia ed è sì bruciante e sì vivo, che chiunque si adopera a risanarlo in altri, se ne sente preso ed a se stesso di rado impone quello che ad altri consiglia. Il male italiano è il subito sdegnarsi, il repente immaginare, l'aborrir sollecito, lo amar pronto. Impadronirsi di questi moti subitani, domare o carezzar gl' istinti è d'uopo a chi regge, ma guai a chi volesse pigliarli a gabbo o sprezzarli. Più che lo sdegno o il valor proprio o individuo è dannoso in Italia lo scontento, il quale nell'abbandono e nella indifferenza si vendica del nemico e lascia consumare ogni atto nefando. Come l'amore più ardente è spento dalla freddezza, la vendetta più cruda è consumata talvolta dalla non curanza. Nè nuovo è il fatto che per ottenere la cacciata di un fiero nemico, l'Italia avesse accettato un nemico più fiero.

Queste aberrazioni e sfiducie uopo è cansare.

Ecco Pecchio alzarvi a cielo le repubbliche, Sismondi ripetervi che tutte le glorie italiane sono concentrate ne' tempi di mezzo, i più eletti ingegni dell'Italia meridionale brillare sotto le ultime forme repubblicane e non oscurarsi sul patibolo, e pur tuttavia nessun ordine rendersi duraturo, dopo cotanta esperienza, meno quello segnato col sangue, ovvero equilibrato con la spada e talvolta con la spada di Brenno. Dunque il male è in noi.

Or volgendo un guardo alle spente signorie italiane può chiaro vedersi che il mal d'oggi è il male di ieri, che i vizi di dentro e gli appetiti di fuori, come direbbe il Machiavelli, furon cagione dello sperpero delle grandezze italiane e della supremazia de' re. Però colpa delle repubbliche il non confederarsi, il non vivere di accordo, il non darsi braccio l'un l'altra ed intender solo a dividersi o ad invadere per ambiziose mire di parte, sicchè ad un colpo di mano o ad un tradimento era dato spesso la gloria del vincere.

Cessate le signorie, era ben tempo di riunir l'Italia, ma per farne dono a molte dinastie, la si volle lasciar divisa; divisa tra l'Austria, i Duchi, le Duchesse, i Granduchi, i re, il Papa. V' era anche un ricordo di repubblica in quella di S. Marino, e fu lasciata a dileggio, per modo che dove regnava una donna, dove un prete, dove un Luogotenente o un Legato, dove un re. Tutti usufruivano del sangue e della vita de' popoli, senza avere, anche nel dispotismo congiunta l'Italia, senza volersi neppur intendere tra loro. Al disordine antico essi non avean surrogato quell'ordine che dipende dall'unità, sibbene un nuovo disordine suggellato dal pomo di una spada. Per le divisioni congressuali della tradita Italia i principi schiacciavano i popoli, distruggevano la nazione, e pretendevano di essere amati e far aborrire fin la memoria delle repubbliche. Or quelli che s'infingono scandalezzati o impauriti come fanciulli al grido della versiera, quando odono a pronunziar la parola repubblica, non vadano in visibilio, imperocchè la repubblica non potrà mostrarsi alle porte di una ben ordinata città, senza il passaporto

dei falsi liberali e degli emigrati che vendono il loro paese.

E il paese si vende in più modi e più agevolmente si vende facendolo in brani, e più agevolmente si divide scontentandolo, e più prontamente si scontenta, mostrando a chiare note che lo si vuol mutare per proprio vantaggio, non pel bene universale.

E da questo procedere nascono, come nacquero, le gare, le gelosie, i partiti che congiuntamente alle forme lussuose e magnifiche fecero tentennare e cader poi la semplicità repubblicana. Tutti lo sanno: la storia è nelle mani di tutti, ma qual pro, se a tempo non si ricorda?

I Medici, semplici mercatanti, elevaron Firenze a tal grandezza che non avrebbe fatto naufragio, se essi non si fossero levati troppo alto e non avessero, corrompendola, distrutta la libertà Fiorentina. Nelle storie di arti belle è narrato che Filippo Brunelleschi presentasse il disegno di un palazzo tale per vastità e per ricchezza, che Cosimo, padre della patria, ebbe a crederlo uno sproposito di lusso e preferì quello di Michelozzo Michelozzi. Ma se il lusso tentò le repubbliche o le signorie, l'ingegno e'l valore non fu sprezzato. Dopo Cosimo, Lorenzo da' Medici caldeggiò la già fondata Accademia, bandì solenni banchetti a memoria di Platone, e Bernardo Rucellai riunì gli Accademici, aprendo gli Orti famosi. Piero de' Medici non ebbe alte virtù, ma pose al mondo Lorenzo il Magnifico. Poi le ire e gli odî insanguinarono anco i templi, si vollero perpetuare le famiglie al timone dello stato, e casa Medici per troppo voler durare, finì.

I Visconti di Milano che si erano alzati a tanto grido

e tanta possanza che non pure a' re di Napoli movean guerra, ma altresì alle più valide armate straniere, fecero della biscia che tenevano ad insegna, la serpe delle loro discordie, e come il nostro primo padre, per essa perdettero gl' incantevoli piani Lombardi. Ecco Gian Galeazzo abbattere il potere del Capitano Martin della Torre e farsi bello del titolo di Duca datogli dall'Imperator di Germania, ecco seguirlo Gian Maria che non seppe al certo lasciare opere pari al Duomo fondato da suo padre e finì ucciso dai suoi, poi che il fumo del potere lo ebbe fatto ingiusto e spietato. Indi vennero le guerre fraterne, spettatore lo stesso Filippo Maria Visconti, e lo straniero vide con gioia il dilacerarsi delle repubbliche e quell' acerbo garrire e quell' aspro dissenso che Milano, Venezia e Firenze trasse a combatter fra loro. Ressero i Visconti ben 300 anni, e perchè nelle virtù vennero meno e furono dall' ambizione abbrutiti, un condottiero uscito di bassa mano, Francesco Sforza, raccolse il frutto di tante collisioni e dissidî. Nè poteva altrimente accadere quando il tarlo dell' ambizione avea guasto il cervello e preso a rodere gli organi della italiana famiglia. Lo stesso Gian Galeazzo che assai fece in prò dello stato, iniziato aveva il suo reggimento con atto infame, cioè traendo ad arte fuor delle mura lo zio Bernabò, dandogli addosso, disarmandolo, e lasciandolo finire d' inesaudite angoscie in oscura prigione. Oh castello di Trezzo, se il Duomo Lombardo parla per taluni della pietà Viscontea, tu certo fra le tue mura non farai eco a quelle voci, tu dirai il vero senza bigottismo!

Gli Estensi di Ferrara che pur tanto lustro davano

all'Italia nostra per accoglimento ai poeti e favore a'sapienti, non solo per ambizione perdevansi, ma eziandio per lascivia di reo costume. Gli Estensi di Ferrara, osa dire un immaginoso scrittore, paiono famiglie d'incesti e di sangue in Italia, quanto la prole di Lajo e i Tiesti di Grecia. Parte da tal ceppo quell'Alfonso che fu marito a Lucrezia Borgia, ed Azzo consorte di Parisina che avea già tratto a morte una sua amante, ebbe da quella un figlio e lo volle spento. Parisina amante e moglie morì anch'ella per gelosa furia di Azzo, e l'anima di Byron trovò nel sangue scorrente da quelle vene il più bel canto della sua Musa. La prigionia di Torquato discolorò la gemma degli Estensi. Fu dimenticata presto una casa ove l'autore del *Pastor fido*, il Pigna, il dotto Montecatini, il Patrizi s'adunavano al fianco della Eleonora e di Lucrezia sua sorella. Alfonso non perdonò a Torquato neppur le aspirazioni poetiche, ed e' pare impossibile che tanta fierezza potesse posarsi in grembo di una prosapia, ove con tanta voluttà sedeva l'amore. Le imposte sulla farina, sul pane aggravarono le condizioni de'Ferraresi, tra quali alcuni che cacciato avevano in onta al divieto, vennero appiccati con la caccia presa. Ad Alfonso successe Cesare, creatura di un bastardo di Alfonso, e Ferrara sorta come Venezia, per difendersi da'Barbari, abbrancata da'Papi, perdette in poco d'ora la sua corte, la sua libertà, e le restò sopra l'incubo d'una fortezza e dell'Austria.

Il popolo prese la sua consueta vendetta degli amari bocconi che ingoia, e rise della caduta.

Non meno ricordevole è la casa di Urbino che pro-

tesse l'Alighieri, Raffaello e Pier della Francesca e fuggenti raccolse Giuliano dei Medici e Jacopo III. I Montefeltro e i Rovereschi tennero dominio nelle due città di Urbino e Pesaro, e meritaron talvolta l'obbedienza de'loro popoli. Essi non mutarono come altre case la porpora del loro splendore con la veste lubrica del vizio, nè fu torto a' Montefeltro tener lo stato di Urbino a nome di Santa Chiesa, anzi può dirsi che quella signoria serbossi calma in confronto di altre signorie italiane. Gli Urbinati tornarono quasi lieti al loro dominio, posciachè l'iniquo Duca Valentino ebbe spodestato Guidobaldo I, Lorenzino de' Medici e violentato Francesco Maria I, nè quel reggimento sarebbe finito senza lo insorgere degli Urbinati pel gravame de' balzelli nel 1572.

Non così pe' signori di Faenza e di Rimini, i quali offrirono nelle pareti delle loro case quadri e scene ributtevoli oltremodo. Alberigo de'Manfredi (conta il Landino) sdegnato co' suoi parenti, bandì loro lautissima mensa con aspetto di volersi rappaciare, ed alla fine, quando pareva la giocondità dovesse il colmo toccare, chiamò le frutta, ed invece prezzolata gente sbucò dalle porte laterali, e trucidò in fiera guisa i male incolti convitati. E fra i trucidati erano gli affini, Manfredo ed Alberghetto. E questo Alberghetto, asserisce il Boccaccio, non nepote essere ma figlio di Manfredo, e ito a nascondersi per ispavento sotto la cappa del padre, fu sotto quella, senza rispetto trucidato. Da fatto sì atroce venne fuori un adagio cioè: «Guardati dalle frutta di Alberigo ». E Dante stesso con orrore segnò quel tradimento iniquo scrivendo

. . . . . « I' son frate Alberigo
Io son quel dalle frutta del mal orto

E poni pure tra le nefandezze di tal casa quella uccisione di Galeotto Manfredi, frutto di famigliare vendetta, la quale a Vincenzo Monti prestò subietto d'una sua tragedia.

Non diverso espediente per disfarsi de'loro parenti e rivali tennero i Malatesta di Rimini. Nel 1324 Pandolfo Malatesta a Roncofreddo in pari convito si disfece del nipote conte di Chiazzolo che tentava ecclissarlo in potere, e Ramberto figliuolo al consorte della decantata Francesca da Rimini così pur chiamati a desco abbondevole i parenti, tutti li fece prigioni.

Ci rifugge l'animo dal guardar la fine degli Alidosi di Bologna e dal plaudire a certi colpi di mano degni di gente avventuriera. In tempi rozzi e crudi Alachi Duca di Brescia che avea già strappato ad altri il reggimento, lo perde mentre si svagava alla caccia : Taddeo Pepoli coll'aiuto de' Marchesi di Ferrara si fa padrone della città. L'un temerario scalza l'altro , e la cosa pubblica ne va in rovina.

Nè può dileguarsi dalla mente di quanti lessero istoria, la fine di Gian Francesco Pico della Mirandola, stimato miracolo d'ingegno e di erudizione, messo così di punto in bianco fuor de'suoi stati dallo stesso fratello Ludovico. Eppur morto costui vi tornava pel favore di Giulio II, ma Galeotto suo nipote con seco avendo non più che quaranta armati entra in città, lo assalta in palazzo, la famiglia grava di ceppi, e lui barbaramente con un figliuolo uccide prostrato innanzi al crocefisso.

Guardando in que' tempi è a dire che la politica del regger gli stati altro non fosse che un giocar di astuzia o di perfidia. Era quel violento rapire, del quale poscia dar si volle in ammenda il freddo dividere dell'Austria. E l'Austria, agognandola tutta, non avrebbe certo perdonato alla continuazione degli antichi smembramenti della terra italiana, ma gli piacevano a suo favore i novelli.

Lotta più ostinata e più dura vediamo compiersi dagli Ordelaffi di Forlì, i cui marmorei sepolcri rammentano tuttavia il loro passato e la durata signoria.

Tenevano parte Ghibellina in Italia, quando Roberto di Napoli, fatto vicario di Santa Chiesa, mosse a domarli e li cacciò. Ma non passarono cinque anni e Francesco Ordelaffi improvvisamente tornò in patria, arringò i Ghibellini, risvegliò le antiche passioni e riprese le redini del governo. Indi a poco Bertrando di Pouget, legato Pontificio, assoggettando le Romagne, riebbe Forlì, ma pronto l'Ordelaffi con un secondo colpo di mano la ritolse al Papa, e quando il Cardinale Egidio Albornoz venne a riprendere gli stati perduti, Francesco Ordelaffi (che si voleva ad ogni costo spodestare) con singolar valore respinse quelle armi. Pur tuttavia l'anno 1359 il contrastato terreno fu ceduto all'implacabile Legato, fumido ancora di sangue.

Un momento sfavorevole al governo Pontificale fe' si rinnovasse la lotta. In quello Sinibaldo Ordelaffi è di repente acclamato signore nella città de' suoi maggiori, e Papa Urbano VI, travisto il pericolo, vien costretto a nominarlo suo Vicario, e lo fece, non potendo per altra guisa a se tenere Forlì, nè solo a Sinibaldo dovè mo-

strarsi benigno Urbano VI, ma a Cecco degli Ordelaffi dovè benigno svelarsi Bonifacio IX.

La qual cosa mostra alla presente generazione che solo i tenaci proponimenti la vincono.

E per non interrompere questa istoria degli Ordelaffi che prova quanto possa al mondo chi sappia e voglia, soggiungeremo che Cecco morendo, lasciò fanciullo Antonio, che i Forlivesi tolsero quella congiuntura per rimettere in vigore le cariche municipali a forma repubblicana, e accorso il Cardinal Cossa a far guerra, trovò gagliardissima resistenza. Era sempre lo stesso spirito che animava le Forlivesi contrade, quello di sottrarsi al poter clericale, erano sempre gli Ordelaffi che uscivano, per così dire, dal fuoco. Fu d'uopo al nuovo Cardinale belligero di addoppiar le sue forze e spingersi ad eccessive misure. Cessero i cittadini sol quando mancaron loro le forze, e di stento sfinivano in su le mura: gli Ordelaffi co' loro seguaci vennero banditi, ma indarno... Gli Ordelaffi, come dicemmo, uscivano dal fuoco. Egli è Giorgio Ordelaffi che questa volta affacciando arditamente ragioni e diritti di Antonio di Cecco, lasciato fanciullo, riprende la città dalla mano de' suoi custodi, la riprende e la tiene... E il Papa? è costretto a riconfermarne il dominio, sicchè Martino V, mal volente, adempiva quello che Urbano VI e Clemente V avean già fatto. Momento grave fu sopra a Lucrezia degli Alidosi quando prese le redini pel figlio Teobaldo: ella videsi in bilico di cadere e di perdere gli Ordelaffi per aver divisi gli uffici tra gl'Imolesi. Qual maraviglia che a dì nostri il manomettere i diritti e i privilegi di un paese possa perdere un governo o una dinastia?

Ma pronta una donna più ardita chiuse la voragine aperta. Costei fu Catterina Ordelaffi sorella di Giorgio, che interpetre del pubblico desiderio, balzò l' Alidosia donna dal seggio e vi si pose col figlio. E tolte le redini a se, riempì le brame del popolo e salda mantenne la tradizione di famiglia.

Si accese poscia una guerra nella quale impegnaronsi Fiorentini e Milanesi, e Forlì divenne per quel certame più importante di altre cospicue città. Per forza di convincimento e di fede ne'propri dritti Antonio Ordelaffi due fiate espulso di Forlì, tornovvi la terza. In questo mentre i Visconti pattuirono di renderla al Pontefice, ed Antonio ne riuscì, non potendo tener più a lungo la minacciata posizione, ma nato di quella stirpe non gli venne meno l' animo. Nel 1433, al primo scoppio di un tumulto eccolo riedere per la quarta volta in paese. Per la quarta volta ei n'è ricacciato dal Pontefice favoreggiato dall'altrui tradimento e per la quinta ei vi torna, associandosi al Piccinino che il papa osteggiava. E questo suo coraggio e questa perseveranza e questa fede nel dritto fu vita a' suoi successori. Di fatto nel morire ei lasciò al suo posto Pino II e Cecco III, e morto Cecco, signoreggiò Forlì un altro Pino e si ebbe il consentimento di Paolo II Pontefice, il quale per godere la contrastata città fece quello che Urbano VI, Bonifacio IX, Martino V e Clemente avean fatto.

Alle corte convenne loro (dura condizione pe' despoti) riconoscere i dritti altrui. E grande esempio all' Europa intera esser potrebbe questo della sempre rinascente signoria Forlivese degli Ordelaffi. La quale risorse, nè mai

giacque perchè costanti e uniti furono gli animi de' cittadini, e il mal d'Italia, cioè le gelosie, i coperti rancori, e la stanchezza non soppravvennero a render vani gli sforzi degli indomabili Ordelaffi.

Al cospetto della piccola Forlì che riconquistò sempre per ferma volontà e quasi senza forze l'antico regime, Pisa e Genova, tuttocchè grandi, sembrano abbassarsi. Colpevoli per aver voluto spinger troppo oltre le rivalità loro, esse avrebbero potuto starsene paghe dei possedimenti non contrastati. Come Venezia si dilungava su per le riviere e le coste Illiriche, aveva Genova la sua bella parte di dominio e i dilettosi paraggi, e Pisa avea possedimenti e strade in Toscana. Pur tuttavia la flotta ligure minacciò le foci dell'Arno, e Pisa esausta di danaro fece incredibili sforzi a resistere. La battaglia della Meloria ne annientò le marittime squadre e i navigli con tanta operosità e patriottismo raccolti. Ma le cento tre galee armate da' più distinti Pisani alteramente avean pure accostato il porto di Genova scoccando quasi per disprezzo frecce d'argento. Per ben sedici anni i vinti Pisani stettero cattivi a Genova, tenendoli in vita, dicesi, perchè le donne loro non potessero rimaritarsi e onestamente generar nuova prole.

In questo procedere corrivo ed ingeneroso, in queste gare di Genova e di Pisa l'antico male italiano si manifesta, e la strenuità cittadina si oscura. Chiaro si vede come lo sdegno facesse velo alla ragione, come si sacrificasse tutto, anche la patria, alla stemperata brama di autonomia, quell'autonomia che è sì tenace e sì forte anche oggi che la si lascia piagnendo e fremendo come tesoro perduto. Dio ci guardi dal ricadere ne' vecchi errori!

Ma il pianto più schietto non sulle repubbliche che si avversarono e distrussero a vicenda va sparso, ma su quelle repubbliche che ebbero avversi i fati e i tiranni.

Amalfi raccorda una gloria perduta , una gemma tuffata ne' nostri mari, ed è forza rimpiagnerne le sorti. Amalfi prima d'ogni altra levando il vessillo della libera navigazione promosse il commercio di costa in costa, fece man bassa sui pirati che la rendevan rischiosa più del mare istesso , e snidò da Gaeta , da Reggio , da Roma gl'infesti Saraceni. Cipro , Durazzo , Laodicea , Tunisi , Tripoli, Bagdad , Tolemaide erano per così dire gli scali di un traffico maraviglioso a' que' giorni, senza dire delle coste Pugliesi e delle Siciliane che senza posa percorrevano. Le sue leggi nomate tavole Amalfitane ebbero autorità somma: il Digesto (espressione di secolare legislazione) preso dagli Amalfitani a Costantinopoli e portato a Pisa divenne il centro e il nodo delle lucubrazioni de' dotti, e, nuovo faro, arrecò luce di salvezza. Ed ora la patria di Flavio Gioja e di Masaniello a stento si ravvisa ne' vestigi della sua pristina grandezza: gli avanzi della sua Cattedrale ove sì abili navigatori venivano ad inginocchiarsi dopo aver lottato con l'Oceano, i monumentali ricordi di Ravello, il pulpito della sua chiesa e il palazzo de'Rufoli e gli archi sforati e le minute colonne e le porte e quanto appare fra le piante rusticane e selvagge vi rimanda con la memoria a' monumenti siculo-normanni del secolo decimosecondo, vi riporta a considerare le ultime vestigia del palazzo di Arechi a Salerno e le geniali grandezze del valore e dell' indole Longobarda , sicchè voi quasi indispettito che quelle grandezze più non esi-

stano date pregio più ad un arco in rovina, ricordo della sciagurata repubblica, anzichè ad un dipinto prospetto che parli delle presenti monarchie. Sventurata repubblica la quale non fu distrutta da'vizi suoi nè dalle ire e dalle rivalità che costituiscono il mal d' Italia, sibbene dal mutato commercio e dalle rivolte prore.

Anche Venezia non cadde per sua colpa. La regina dell' Adriatico fu vittima di quei mercatanti diplomatici che si dividono il mondo, come, a dir di Galileo, gl' impostori si dividono la volta del cielo. Venezia non è fuggita ancora dalla memoria degli uomini. Per lei si combatterà anche una volta, e se il suo leone, quasi ombra minacciosa fu dai despoti sconficcato o grattato d' in su le mura, i suoi monumenti e gli edifici e le arche son là visibili nella loro grandezza e venustà cittadina. Secoli ed armi, pressioni e lusinghe non le muteranno la veste italiana. I ceppi non le spezzeranno i polsi che tennero i remi del Bucintoro. Oggi è il Museo dell' Austria guardato dal suo quadrilatero.... domani, domani tornerà Venezia, e per lei si combatterà anche una volta! Se il Doge più non sposa il mare, il suo lungo sospiro su per la laguna corre ad altri popoli frementi d'intollerabile giogo, la sua lunga mano si stende sino alla divisa Lombardia, e qualunque esser possa, se la laguna stessa non la inghiotte, essa sarà sempre regina delle italianissime lagune. Non terrà più come in sullo scorcio del mille quattrocento, parte de' possedimenti Estensi e Viscontei: i Polentani, gli Scaligeri e i Carraresi più non le saran soggetti, ma di rimando allo straniero essa potrà dire: *Que' possedimenti non son più tuoi!* Anche Venezia fu

gelosa, è vero, ma seppe esserlo, e se macchia contaminò il suo manto di porpora, questa fu la fine deplorabile de' Signori di Carrara, quella de' Foscari, de' Foscarini, del Carmagnola. Ma i Dieci (dice Marenco) volean parere infallibili, e quando Jacopo Foscari crudelmente torturato si tacque, i rigidi padri attribuirono a virtù d'incanto il suo constante silenzio.

In quanto a' Carrara essi furono più bersagliati che tristi; e da Iacopo I, chiamato principe del popolo, sino a Francesco II Novello, che subì co' figliuoli Francesco e Giacomo lo strangolamento nella carcere, essi ebbero tutti breve e travagliata podestà. Prima in lega poi in contrasto, furono vinti dagli Scaligeri: questi signori di Verona, come quelli di Padova. Fu Mastino fondatore della casa, e Antonio e Brunoro, che finiron proscritti, chiusero ultimi con nero fermaglio il libro di famiglia. Ebbe celebrità fra loro Can della Scala, insigne condottiere che tenne possanza da Arrigo VII, e dispotizzando prese a mal vedere Padova, ove il popolo voleva fuor di governo la nobiltà. Di qui le gare e le gelosie coi signori Carrara divenuti popolari; di qui le lotte, per le quali Padova, popolarmente governandosi, non temè di porre a fronte degli alteri Scaligeri 40 mila fanti e 10 mila cavalli. Più tardi Mastino II riuscì ad ottener Parma, e valicando di guado in guado il fiume delle sue ambizioni, di leggieri si persuase ch' egli avrebbe potuto aver tutta Italia, e prese Lucca e si spianò via via il possesso della Toscana. Aveva tanti principi e signorotti messo fuor de'loro stati, che questi inviliti e mogi gli facevan corte e buon viso, perocchè egli l'avidità del prendere temperava e dimezzava

con l'urbanità velata del raccogliere egregi uomini e blandirli e favoreggiare le arti ed alleviare sovente il tristo umore agli spodestati fra giocolieri e buffoni e gente da postriboli. Non altrimente la politica oggi consiglia di dar libertà ai popoli, togliendo loro ricchezza. E, giova il dirlo, Italia o Francia i Mastini non sono cessati ancora, ma si cerca invano un Francesco Carrara che visiti Petrarca nelle solitudini di Arquà e gli venga d'incontro sino alle porte di Padova.

Dai quali argomenti e raffronti non è ch' io tenti inferire non poter l'Italia nostra evitar di ricadere ne' medesimi errori, ma voglio e intendo ben argomentare che al non ricadere nei mali delle repubbliche è d'uopo por mente: che se allora quei mali eran molti, vi sopperivan le glorie, ma oggi le glorie potrebbero venirne manco, e dovremmo confessare una decadenza vituperosa. Il Tecchio disse: « l'Italia vide grandi uomini succedersi in quelle repubbliche », ma non disse perdersi; oggi se grandi uomini ci fosse dato raccogliere, li vedremmo perdere. E mi confortarono non ha guari le seguenti parole di Garibaldi: « L'Italia sotto le repubbliche del Medio-Evo, benchè fatto avesse grandi cose, pure, perchè divisa, fu ludibrio dello straniero. » Però unione e concordia, quella unione che redime tante vergogne al solo pensiero della *Lega Lombarda*. Solo nel fascio del romano littore è la forza, e se duolo è che ci prema l'anima, si pianga in secreto, ma non si contagi alcuno con la debolezza del pianto e con lo sconforto che generar potrebbe il male di Italia, la secolar gelosia. E queste repubbliche che ne precessero non sieno nè segno di sprezzo nè segno

d'idolatria, e i nostri politici per la paura di vederle risorte non dieno in eccessi di previsioni e di cautele. Anzi guardando alle opere grandi ed ai fatti prodigiosi de'quali sparsero la nostra storia, se ne facciano specchio e ricordo senza tema di restarne contagiati.

Rammentino che in tempi repubblicani si provvide al lustro degli edifici, sorsero belle cattedrali, rinverdirono e rigermogliarono i campi, si assicurarono le condizioni del popolo. Milano allargò suoi confini, cavato fu maggior pro dalle acque fluenti, le maremme Sanesi purgate vennero in parte dagli eterni miasmi, messi gli argini al Po, elevati altri fiumi: il Brenta a Padova fatto navigabile, creati i ponti ove era il transito utile. Le acque del Reno animarono ben trentadue molini in breve tempo, e fu portata l'acqua della Dordogna ad uso di macinar grano e concorrere alla industria del tinger le sete. Sorsero granai e depositi, ove era penuria di cereali. Gli ospedali raccoglievano gl'infermi e i projetti, e qualche buon prete (esempio non comune) facea della propria casa asilo agli egri, sprovvisti di mezzi, ed a' feriti per la difesa della patria. E non solo per gl'italiani venivan su queste instituzioni senza la boria e la vanità de' presenti utopisti, ma eziandio pe' forestieri, trovandosi fin da' precedenti tempi a Vercelli un ospedale per Irlandesi e Scozzesi. E fin da tempi precedenti troviamo negli archivi, superiori disposizioni che vietavano accumulare immondizie nell'abitato con detrimento della pubblica salute, accogliere materie accensibili ne' casamenti e far gran fuoco di legna in piazza al vento ed alla bora. Nel 1286 il Comune di Pisa provvedeva a rischiarare le vie

con acconci fanali; nel 1344, certo assai prima de' nostri pompieri, venivano instituite le Guardie Vigili per impedire prontamente i guasti degli incendî. A Siena fu creato un così detto monte, per ovviare onestamente ai danni delle usure; a Genova era il banco di S. Giorgio, e banchi e monti alacremente si attuavano e propagavano in altre parti, e Firenze più tardi cioè nel 1425 mettea su con amorosa cura un monte per le doti delle fanciulle d' Arno, di Fiesole e dei dintorni, a maritare. La città de'fiori gentile sempre e pietosa non dimenticava i fiori de' prati per deporli a piè degli illustri sepolcri, nè i fiori dimenticava del genere umano, le donzèlle, perchè non dissimigliassero dalla Tosca celebrata dal Varchi,

... che immaculato serba
Il fior virgineo, e tre volte si muore.

Gli statuti, le ordinanze e prescrizioni per l'igiene e la prosperità pubblica, ancor che distratti gli animi dalle contese, rapidamente si succedevano, e immezzo alle ire di parte più esasperate, se la libertà era talvolta turbata, la regia tirannia non mettea piede in ufficio. Gli uomini si lasciavano uccidere pel loro paese, non s'innamoravano donnescamente di un re per le maniere apparenti, o per tradizione. I ciondoli, le lucide assise, il taglio della vita uniforme non cangiava i soldati in damerini, nè si faceva la guerra col freddo calcolo delle artiglierie.

Che dirò delle lettere delle arti e degli artisti? Le prime non davan ciancie, ma opere ; i secondi avean tale

una dignità ed una stima che Giotto, l' Orcagna, il Ghiberti, il Perugino, il Pinturicchio, il Ghirlandajo, Raffaello, Michelangelo, Pier della Francesca, il Cellini e quella scuola che fu poi detta dell' Umbria, e i Bellini e Tiziano s' avevano onoranze tali, quali oggi in tempi di lussuosa civiltà non hanno. Era la dignità artistica la più bella decorazione, il più splendido blasone di famiglia. Un dipinto di Giotto pareva il più nobile dono potesse farsi ad un principe. Nè meno in pregio era la dignità delle lettere che non faceva del poeta un venditor di fiabe o di versi, uno scioperato mostrato a dito. Egli era tal uomo che entrava nelle corti forse per esser segno d' invidia non di sprezzo, talchè lo stesso inverecondo scrittore delle lettere ad Ersilia del Monte veniva negli errori suoi tollerato.

Che dir dovremmo dello sdegnoso Alighieri del cantore di Valchiusa che onoranze ebbe e favore in tutte le corti ?

Or passando alle armi potremo noi niegar menzione onorevole alle repubbliche, quando senza i mezzi stringenti de' nostri giorni mettevan su armate e bande valorose ? Potremmo non rammentare il Ferruccio, Giovanni dei Medici (dalle Bande nere), il Fortebraccio, il Novello, il Piccinino, lo Sforza, il Gonzaga, il Carmagnola, il Baglione, Alberico da Barbiano, Jacopo del Verme, Facino Cane e lo stesso Castruccio Castracani, la cui spada fu appannata dal sangue cittadino, e i minori di grido Ranieri da Perugia, Pietro Pelacane, Ludovico de' Micalotti, Ruffino da Mantova, Benedetto da Marcesana, Marcardo dalla Rocca, il Tartaglia, Orsino degli Orsini, Buoso da

Urbino, Bianchin da Feltro, Gian da Pomaro ed altri de' quali lunga è la schiera e mai fallente l'ardire? Non certo tutti educati alle vere virtù repubblicane furon costoro, ma non uomini di parata o vani parolai.

In caso di guerra Genova, per esempio, apprestava 200 galee e dugentomila uomini, Milano armava diecimila combattenti, Lodi sessantamila, Bologna trentaduemila, Pavia quindicimila, altri quindicimila Brescia, diecimila Padova, e le città del Piemonte e le stesse fazioni davano cavalieri e cavalli. Nessun Principato s'armava sì presto quanto le repubbliche, nessuna repubblica esitò mai a muover contro al nemico, facendo leva sull' amor patrio e togliendo da qualsiasi vana pompa il bisognevole per le spese della guerra. E sublime spettacolo era il vedere che mentre vendevasi tosto il soperchio ed anche la splendida divisa e la gualdrappa e gli arazzi, lo stesso pure facevasi quando era d' uopo ergere un tempio ovvero un edificio di commemorazione solenne. Per la costruzione del Battistero di Pisa fecesi appello al popolo, e forse più di trentamila famiglie sborsarono, il meno, un fiorino. Era la onnipotente volontà che concorreva alla vita ed al benessere del paese e centuplicavane i mezzi e le risorte. Pur tanta virtù soggiaceva solo all'ambizione di primeggiare, e il male di Italia, la gelosia, la schiacciava.

Le quali cose mi è piaciuto qui, quasi di volo discorrere e rammentare; perchè nei presenti giorni la caduta delle repubbliche italiane fosse davanti a' nostri occhi, attestando quelle, che non le glorie mendicate e le singole imprese di valore sostengono le nazioni, ma la fede nel

principio, la giusta tolleranza, la concordia degli animi a prezzo del sacrificio delle proprie passioni. E perchè giovi ne' recenti casi la rimembranza del passato, non vadasi dilaniando il nome di repubblica, come si farebbe sotto un governo di tiranni assoluto, ma se ne cavi il bene che si può, si faccia senno degli errori antichi e ciascuno intenda a fermar migliori e più saldi ordini di quelli che per ispirito di consorteria si vituperano e bestemmiano.

Una mano agli uomini di vaglia che non cospirano alla riproduzione del vecchio male: il passato sia scuola al presente, e pensi ognuno che le comparazioni, e gli esempi riescono sterili affatto, quando non vengano debitamente applicati, o fuorviati vengano dalle mire oneste di chi scrive libere e non vendute parole. Ed allora avverrà che le parole da noi citate in principio, ultime parole di un despota morente saranno un mendacio, e si potrà invece ripetere col segretario Fiorentino. *L'ardimento e la fidanza sono la virtù delle buone cause.*

LA POLIZIA E LA POLITICA

È gran vergogna e sciagura della umana specie che abbiano ad esservi ancora due arti al mondo inique e turpi, le quali un giorno sublimi scienze saranno forse chiamate. Se hanno potuto esister sempre o almeno per molto volger d'anni, non è grande onore della presente civiltà che abbiano ad esister oggi. La polizia che si affatica a trovare il torbido nelle acque, col pretesto di prevenire i delitti; la polizia che crea le congiure volendo infrenarle dovunque; la politica che pon tutta sua gloria ad ingannare i chiaroveggenti, a deludere l'aspettazion pubblica, a trasformare l'idea. Ambedue, a dir vero, sono parto di qualche maligno spirito venuto fuori per avvelenar l'aria e la società. È il serpe del vecchio testamento, è l'opera diabolica mutata in coscienza del male. La politica è già di per se stessa una gran nemica della morale, una gran maestra di corruzioni come la sua compagna, pur tuttavia diretta abilissimamente e con esperienza può menomare alcun male o sospendere un turbine invasore. Essa si addestra primamente ad acquistar spazio e temporeggiare. Fredda ed ardente, indifferente e solerte ad un tempo si appoggia ai principii e snatura le applicazioni. La cercate e si nasconde. la evitate e si mostra. Vi circonda e vi avviluppa senza toccarvi; vi accarezza, vi blandisce, e quando vi si affratella vi uccide. Indi vi strascina con lei dietro il suo

carro trionfale, e quando vi ha ridotto una carogna, vi abbandona e vi deride. Proteo dalle parole inebbrianti, dalle evocazioni minacciose, dai misteriosi sorrisi, alletta, lusinga, dispone, aggira, ma non persuade mai compiutamente. Quando volete toccarla, sfugge al tatto, quando vi siete passato sopra, conoscete il pericolo e vi accorgete di lei. È una sirena, una maga? No, è una parca che tesse il filo della nostra e della vita de' regni, e tessendola, può spezzarla. È un mostro infine che mangia gli uomini e divora le riputazioni. Se fosse stata una scoverta, lo scopritore sarebbe caduto nella pubblica esecrazione; se fosse stata inventata, l' inventore terrebbe un posto accanto a Guillottin, ma essa è nata cogli uomini, è venuta su bella e formata. Eva fu la prima donna ad usarne, e il demonio prima di Eva. Allora forse si chiamò seduzione, oggi si chiama politica. Ma come avviene a chi non ha virtù di saper vivere solo, la politica non potè viver da se; cercò una compagna e questa fu la polizia.

Nessun uomo speri di passar puro alla posterità, adoperandole. Indarno i pubblicisti a scusarle, dicono sana la polizia, saggia la politica. Riunite le vittime dell'una e dell' altra non avrete che pochi uomini tranquilli in un cimitero.

FINE.

INDICE

Opere dello stesso autore

Lettere Artistiche — Roma, Tipografia Marini.
Il Narratore Italiano — id. Tipografia Puccinelli.
Roma-Memorie — Napoli. Tipografia Nobile.
Da Napoli a Parigi — id. id.
Le tradizioni popolari — Napoli, Tipog. De Marco.
Origine e progresso della navigazione a vapore — Napoli, Tipografia Seguin.
Le Sorelle — Parigi, Tipografia Lacombe.
Bizzarie e passioni di artisti — Napoli, Tipografia S. Filippo e Giacomo.
Letture all' ombra — Napoli, Tipografia Gioja.
Livia degli Annibaldi — id. Tipografia Gargiulo.
Storia della pittura Napolitana dalla fine del 1600 a noi — Napoli, id.
Climene da Pompeia — id. Tip. de' Classici Italiani.
Ultima mostra di Belle Arti — id. id.
Maria degli Uscocchi — Napoli, Tipog. Fabbricatore.


PASQUALE CARRATU
Legatore
Via Trinità Maggiore

